

Farestoria

Resistenza e dintorni
Lezioni di storia

Farestoria

Rivista quadrimestrale
dell'Istituto Storico Provinciale
della Resistenza di Pistoia

Resistenza e dintorni Lezioni di storia

Atti delle giornate di studio

Comune di Pistoia
Assessorato alla Pubblica Istruzione

Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia
Centro Iniziativa Democratica degli Insegnanti
Centro di Educazione alla Mondialità
Comitato Unitario Difesa Istituzioni Repubblicane
Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
Federazione Italiana Volontari della Libertà

Sala Maggiore
Palazzo Comunale

gennaio-marzo 1996

29



Indice

Resistenza e dintorni. Lezioni di storia

Andrea Fusari
Il Comune di Pistoia e la Resistenza

Atti

Elvira Valleri
Note e riflessioni in margine a "Resistenza e dintorni. Lezioni di storia"

Ivan Tognarini
Riflessioni sulla Resistenza in Toscana

Alessandra Lombardi
La rinascita della vita politica a Pistoia

Gerardo Bianchi
Il C.L.N. clandestino

Sergio Bardelli
La maturazione antifascista di un gruppo di giovani pistoiesi

Giovanni Verni
"La pace a qualunque costo". Popolazione e occupazione nazista

Miguel Pereira
L'esperienza di un militare brasiliano a Pistoia

Giovanni La Loggia
Resistenza e Alleati. O.S.S. e partigiani in Toscana

Giorgio Petracchi
Fascismo, Antifascismo, Resistenza a Pistoia fra rappresentazione, memoria e storia

Mauro Matteucci
Introduzione alla nascita dell'Italia democratica

Silvio Lanaro
1945-1948 La nascita dell'Italia democratica

Alessandro Pizzorusso
La costituzione nella storia d'Italia

Giuseppe Cotturri
Salvatore Senese
Conservare o cambiare la costituzione: voci a confronto

Didattica, interviste, lettere, informazioni, recensioni, «Per filo e per segno», attività dell'Istituto, biobibliografie

FARESTORIA

Rivista quadrimestrale dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia
Anno XV (3, 1996), n. 29

Redazione, via della Provvidenza n° 21, Pistoia, tel. 0573/32578

Comitato di redazione: Consuelo Baldi, Enrico Bettazzi, Cesare Bocci, Metello Bonanno, Massimo Braccini, Luciano Bruschi, Gianluca Chelucci, Daniele Danesi, Maria Teresa Dolfi, Marco Francini, Fabio Giannelli, Omero Nardini, Stefania Nerozzi, Albero Onori, Andrea Ottanelli, Elisabetta Paladini, Claudio Rosati, Tebro Sottili, Maria Teresa Tosi, Carlo Vivoli.

Direttore: Andrea Ottanelli

Direttore responsabile: Claudio Rosati

Coordinatore del numero 29: Marco Francini

Hanno collaborato: Paola Barbini, Enrico Bettazzi, Laura Billi, Cesare Bocci, Fabio Giannelli, Minos Gori, Giancarlo Lippi, Maria Rita Pacelli, Claudio Rosati, Elvira Valleri.

Ufficio di presidenza dell'Istituto: Gerardo Bianchi (presidente onorario)
Giovanni La Loggia (presidente)
Marco Francini (vicepresidente)

Direttore dell'Istituto: Enrico Bettazzi

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16/2/1981.

Un numero L. 15.000. Abbonamento annuale L. 40.000. Numeri arretrati L. 15.000.
La quota associativa annuale all'Istituto, comprensiva dell'abbonamento alla rivista, è di L. 50.000.
I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale n. 10443513 intestato a Istituto Storico Provinciale della Resistenza, Piazza San. Leone, 1 - 51100 Pistoia.

Questo numero della rivista esce con il contributo del Comune di Pistoia e grazie alla collaborazione di Daniela Cardelli, Sonia Iozzelli e Giuliana Valenti dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione

Fotocomposizione e stampa: Papyrus - Pistoia

©1996 Farestoria

Il Comune di Pistoia e la Resistenza

È il secondo anno consecutivo che impostiamo un programma di attività relative al tema della Resistenza. Per molti è un ritrovarsi attorno a momenti di riflessione affidati a canali diversi, ma che possano tutti insieme contribuire ad un unico percorso utile ai diversi livelli di fruizione.

Non credo occorran molte parole per giustificare l'insistenza - qualcuno dirà testardaggine - con cui, al di là dell'atto dovuto l'anno scorso in omaggio al cinquantesimo anniversario della lotta di liberazione, torniamo a riproporre questo tema di indagine e di approfondimento.

Non si tratta, evidentemente, di una qualche curiosità archeologica, ma risponde, al contrario, alla convinzione che approfondire queste tematiche sia un modo anche critico di guardare al passato, ma soprattutto uno strumento indispensabile per comprendere e interpretare il nostro presente: non a caso, molti dibattiti attualmente in corso nascono da quella grande esperienza e dalla prima fase di fondazione della nostra Repubblica.

Spero che questo auspicio trovi compiutamente risposta nei tre filoni in cui il progetto complessivamente si articola: un primo momento espositivo dedicato a La Resistenza italiana nel fumetto; una rassegna cinematografica miratamente rivolta al mondo della scuola nella volontà esplicita di ripercorrere il quotidiano dei decenni che dalla Resistenza ci separano per sottolineare il dato della continuità di un impegno e della fedeltà a quei valori, ritagliandone uno spazio anche nelle vicende della nostra storia più recente. Da ultimo, ma non certo per importanza, il ciclo di lezioni che oggi si apre e che ne costituisce l'aspetto se non più interessante, sicuramente il più impegnativo.

I due primi appuntamenti intendono esplicitamente rispondere all'esigenza, rimasta aperta l'anno scorso e sollecitata da più parti, di una riflessione specifica sulla Resistenza nel pistoiese e in Toscana, un approfondimento di storia locale criticamente vivificato dagli apporti degli studiosi che si succederanno, ma anche un ideale passaggio di testimone da parte di chi di quei tempi fu diretto testimone e protagonista.

È evidente che a distanza di cinquant'anni tornare su questi argomenti pone l'esigenza di un'operazione assolutamente libera, scevra da quegli ideologismi, quelle contrapposizioni a volte caratterizzate dall'incomunicabilità, che tante volte hanno accompagnato questa tematica. Un'operazione aperta ad ogni revisione, che della storia è evidentemente l'anima, perché si torna sugli eventi passati per sottolinearne e proporne interpretazioni sempre nuove e diverse.

Piena disponibilità, quindi, a dare il più ampio spazio a letture e ripensamenti critici di episodi particolarmente delicati delle vicende resistenziali della nostra zona.

Una revisione salutare, che può essere un contributo importante soprattutto per chi, per la sua giovane età, si accosta ora a queste riflessioni, ma sicuramente scevra da quel virus che su questi temi periodicamente si ripropone. L'arma, cioè, del revisionismo, che apparentemente a quell'opera di revisione somiglia, ma in realtà costituisce un'operazione completamente diversa, che, sotto la parvenza dimessa del rivedere, mira soprattutto a rimuovere e cancellare. Tentazione pericolosa, quanto subdola, la cui attualità torna prepotentemente ad avvertirsi nel dibattito odierno a seguito di un intervento dello storico inglese Paul Abrahams, che ha destato l'attenzione e la replica esplicita di tanti studiosi attorno ad una tesi tesa a ridimensionare, quasi a ridicolizzare il contributo della Resistenza alla sconfitta del nazifascismo delegandone in realtà la sostanza del merito alle truppe alleate.

Appare evidente come un'impostazione del genere, magari affidata dalla stampa di destra a titoli ad effetto del tipo "La Resistenza? Un bluff" ("Il Giornale" del 7 gennaio 1996) sia in realtà funzionale alla volontà di cancellare completamente la nostra memoria storica. Limitarsi a registrare il dato oggettivo che potrebbe forse portare a dare in apparenza ragione ad affermazioni così recise su un'importanza modesta della lotta partigiana dal punto di vista puramente militare, significherebbe in effetti trascurare e negare un altro e più importante dato, che è quello che spinge probabilmente anche oggi tante persone a riunirsi in una sala per discutere di queste cose e cioè che proprio a quello slancio generoso e spontaneo di energie si deve, se non sul terreno militare, sicuramente su quello etico e culturale, su quello delle prospettive politiche per il dopo, la sconfitta del nazifascismo e la rinascita di un'Europa più libera.

In questa luce, il viatico migliore per il ciclo di lezioni che qui si apre mi sembra l'auspicio che questi nostri lavori, anche senza pretese di eccessivi specialismi, sappiano tener fede al significato più alto dell'attenzione al passato, al tratto più autentico dell'ostinazione a fare storia, che consiste, in definitiva, nella necessità e nell'obbligo di continuare a portare un proprio contributo di comprensione e chiarificazione rispetto a quegli ideali di speranza, a quei valori di libertà, che in qualche modo costituiscono il patrimonio più importante e irrinunciabile dei popoli.

Una cesura piuttosto netta introduce alla seconda fase dei lavori incentrata su di una riflessione sulla Costituzione repubblicana, tesa a ripercorrere l'itinerario che dal contesto storico e sociale del dopoguerra, in cui il dibattito dei Costituenti si radica, segue l'incidenza e la faticosa attuazione dei valori della Carta costituzionale nella storia successiva del nostro paese fino ad arrivare al dibattito odierno attorno all'ipotesi di revisione costituzionale.

Non vuol minimamente essere una concessione un po' peregrina all'attualità del dibattito, ma anzi una fedeltà ed una sottolineatura forte al tema resistenziale nella sua linfa più fertile e duratura. A dimostrazione di come non sia questo un tema spurio, magari introdotto nell'ambito di una riflessione storica sulla Resistenza per giustapposizione più o meno artificiosa, proprio dell'ottobre dello scorso anno è un convegno di grande respiro realizzato dalle Fondazioni Basso, Sturzo e Gramsci sulle idee costituzionali della Resistenza.

Ci conforta in questa direzione l'interesse riscosso presso tanti insegnanti, ma soprattutto tanti giovani, studenti che anche quest'anno tornano con entusiasmo ad avvicinarsi ad un tema, che si integra fortemente con una problematica che dovrebbe essere pane quotidiano dell'attività formativa ed educativa.

È nostra intenzione farlo senza scadere sul piano della immediata polemica politica, offrendo un panorama di voci variegato da cui scaturisca la piena legittimità di posizioni anche differenziate, ma al tempo stesso unite da un comune spirito in grado di salvaguardare il valore della tradizione costituzionale e anche di rispondere a quella specie di ritornello che negli ultimi tempi è stato alimentato, fra gli altri, da Renzo De Felice e da Ernesto Galli Della Loggia su una sorta di morte della patria, che sarebbe riconducibile all'8 settembre e poi alla Resistenza: per riaffermare, invece, che proprio e soprattutto in questa esperienza, di cui la Carta Costituzionale ha saputo riassumere i valori più alti, è possibile reperire una identità, in cui tutti riconoscersi e di cui andare fieri.

Andrea Fusari
Assessore alla Pubblica Istruzione
del Comune di Pistoia



Fig. 1 Veduta aerea di Pistoia. La foto è stata scattata da un aereo inglese della Royal Air Force il 16 maggio 1944, durante l'ultimo bombardamento sulla città. Sono ben visibili i crateri delle bombe e i danneggiamenti dei precedenti bombardamenti avvenuti nell'ottobre e dicembre del 1943 e nel gennaio del 1944. L'immagine fa parte di una raccolta di 42 foto che l'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia ha acquisito nel 1984 dal Photos Air Library del Dipartimento di geografia dell'Università inglese di Keele ed in parte già pubblicata nel numero 1/1985 di *Farestoria*. Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia, *Le foto aeree di Pistoia*, foto n. 35.

Note e riflessioni in margine a "Resistenza e dintorni. Lezioni di storia"

di Elvira Valleri

Gli anniversari rappresentano nel nostro vissuto individuale e in quello delle collettività un momento che ha una grande valenza simbolica. In queste occasioni la riflessione si distende e indugia, in una sorta di bilancio, sul percorso compiuto e sui compiti ancora da svolgere come sui problemi rimasti per il momento insoluiti.

Queste note nascono nell'ambito di un'iniziativa culturale promossa dal Comune di Pistoia in occasione di un anniversario per molti aspetti esemplare, il Cinquantesimo della Liberazione, e si prefiggono di chiarire i criteri metodologici che sono stati adottati per la realizzazione del ciclo "Lezioni di Storia" all'interno del progetto più vasto e articolato di "Resistenza e dintorni".

Per questo Cinquantesimo anniversario, che ha in sé una dimensione altamente simbolica, il nostro intento era proporre un itinerario didattico e di riflessione che ripresentasse la complessità e la problematicità di quel periodo; non avevamo intenti celebrativi, non intendevamo sottolineare una ricorrenza che fosse, riassumendo temi e problemi, il coronamento di un itinerario già tracciato. Per questo appuntamento, ancor più che per le scansioni decennali precedenti, questa operazione non avrebbe trovato riscontro né nei temi del dibattito storiografico, né tanto meno nella realtà sociale e politica. A partire dagli anni Ottanta è infatti la stessa "immagine" della Resistenza che viene messa in discussione quale unico referente per la fondazione della Repubblica, mentre viene attuata una precisa e decisa valutazione del fascismo².

Il nostro obiettivo è stato dunque quello di ipotizzare un percorso di lettura nel quale l'analisi della Resistenza avesse da una lato quale termine "a quo" la fenomenologia del fascismo nella sua dimensione nazionale e internazionale³ e quale termine "ad quem" la Resistenza e il suo nesso con la Costituzione.

Un capitolo a parte abbiamo voluto dedicare alla storia locale, che ci è parso un appuntamento importante per riflettere in ordine a due problemi diversi anche se tra loro intimamente connessi. La storiografia resistenziale, a partire dalla fine degli anni Settanta, ha infatti conosciuto, attraverso una produzione molto vasta dedicata ad illustrare molteplici aspetti a volte di microstoria locale, un nuovo impulso diventando una sorta di discriminata obbligata e per tanti aspetti decisiva per la ricomposizione di un quadro complessivo sulla Resistenza dopo quella sorta di affresco preventivo, realizzato da Roberto Battaglia all'inizio degli anni Cinquanta⁴. Con gli anni Ottanta infatti il moltiplicarsi di queste ricerche si è intrecciato sempre più con la ricostruzione dei "vissuti" individuali e collettivi e da questo incontro è nata una letteratura vivificata sia dall'uso delle

fonti orali, utilizzate ora con una maggiore consapevolezza critica, sia dall'analisi della soggettività e dunque dello scambio memoria - storia; il percorso che queste ricerche proponevano si definiva al di là della storiografia dei partiti e del loro programma resistenziale dell'"uomo partigiano" per la individuazione di un "antifascismo esistenziale" come percorso distinto, ma non opposto all'"antifascismo politico".

Abbiamo così inteso proporre alcune suggestioni e alcune immagini di un altro drammatico "viaggio" che porta donne e uomini in Italia a precisare la propria "scelta" individuale e di gruppo, sia come partecipazione attiva sia in quella "zona grigia" che non vi è dubbio rappresenti un "elemento importante" anche se non ancora pienamente espresso dal dibattito storiografico.

La categoria interpretativa della "scelta" resistenziale diventa così un elemento pregiudiziale per definire gli intrecci politici e culturali che investono il corpo sociale nell'ultima parte della Seconda Guerra Mondiale e si riflettono nella guerra civile.

La prima parte di "Lezioni di storia" si chiudeva proprio con una relazione di Claudio Pavone che, richiamando alcuni temi per quanto attiene alla morale e alla politica nella Resistenza, proponeva una chiave di lettura che permettesse di rapportare le ragioni politiche e le posizioni morali assunte dalle parti, tra i fini e i valori che la "scelta" imponeva, e i mezzi adatti per seguirla.

Crediamo che l'invito alla riflessione e alla "riscoperta" in una accezione larga e complessa della soggettività degli attori, protagonisti di un drammatico percorso, debba essere condiviso, assumendo così la categoria interpretativa della "guerra civile" per spiegare le ferite e i contrasti che attraversano il corpo sociale tra il 1943 e il 1945.

A ben guardare la riflessione di Claudio Pavone ci porta a considerare l'esigenza di un più maturo equilibrio tra le aspettative, le motivazioni e le domande dei protagonisti dell'esperienza antifascista e partigiana e le risposte o i rifiuti che hanno prodotto nella società italiana.

Volevamo che l'"odissea" di quei venti lunghissimi mesi di guerra parlasse anche attraverso i protagonisti per recuperare nell'intensità dell'evocazione, attraverso la memoria, comportamenti e pensieri che Italo Calvino, ancora prima, dopo la fine della guerra nell'introduzione al suo primo romanzo, *I sentieri di nido di ragno* non riusciva a descrivere senza introdurre vari livelli di analisi: "Questo ci tocca oggi, soprattutto: la voce anonima dell'epoca, più forte delle nostre inflessioni individuali ancora incerte. L'essere usciti da un'esperienza - guerra, guerra civile - che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un'imme-

- che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un'imme-

diattezza di comunicazione tra lo scrittore e il suo pubblico; si era faccia a faccia, alla pari, carichi di storie da raccontare, ognuno aveva vissuto la sua, ognuno aveva vissuto vite irregolari drammatiche avventurose che si strappavano la parola di bocca. La rinata libertà di parlare fu per la gente al principio smania di raccontare: nei treni che riprendevano a funzionare..."⁵.

Partendo da questa indicazione cercavamo di riprodurre questa smania di raccontare ben consapevoli dello iato che corre, nella ricomposizione storiografica, tra l'evocazione della memoria, la formalizzazione del ricordo e l'analisi storica; pur tenendo ben presenti tutte le precauzioni metodologiche questa occasione ci sembrava esemplare per proporre una riflessione su più piani del percorso della Resistenza italiana attraverso un duplice punto di osservazione: i protagonisti partigiani di Pistoia e la voce di una donna Miriam Mafai che a quei mesi aveva dedicato in anni passati una sorta di cronaca letteraria⁶.

L'indicazione di metodo che ne è emersa, suffragata da tante ricerche che dalla fine degli anni '80 hanno teso a sottolineare una "latitudine" di esperienze e comportamenti intimamente connessi alle vicende del 1943 - 1945 e non riassumibili interamente nella resistenza armata, sollecitava la percezione dell'estrema ricchezza manifestata da quel mondo e la difficoltà di ridurla ad una classificazione meramente istituzionale.

L'ultimo capitolo del nostro percorso ha inteso riflettere sul nesso Resistenza - Costituzione e si proponeva quale promemoria critico per un altro anniversario a cavallo fra quest'anno e i successivi.

Siamo partiti dalla constatazione, unanimemente condivisa in sede storica, a proposito della portata storica della Resistenza⁷ e abbiamo così inteso proporre un itinerario di lettura che partendo dalla disfatta dell'8 settembre, permettesse di evidenziare l'inizio della rinascita nazionale e la formazione di un'identità che emergeva per costruire nella

"scelta" del governo democratico e del parlamento una nuova Italia, dopo vent'anni di dittatura fascista.

Il nostro intento era proporre un inventario di motivi storiografici sui quali riflettere; bisognava collocare la Costituzione all'interno della vicenda italiana postunitaria per cercare di capire la specificità della fase costituente del 1945-1947 "l'unica che sia sfociata nel nostro paese in un autentico lavoro costituzionale capace di produrre una carta fondamentale che contenesse ad un tempo una ridefinizione dei valori su cui si fondava la comunità nazionale ed una riorganizzazione del potere politico"⁸.

L'operazione proposta cercava di ipotizzare una prima sommaria definizione del rapporto Resistenza-Constituzione costruita però attraverso una lettura scientifica del problema. Non bisogna infatti dimenticare che le esperienze storiche di questo secolo e in modo particolare il ventennio fascista e le vicende della Resistenza suscitano sempre in Italia, anche per i toni sensazionalistici con i quali vengono proposti da TV e giornali largo interesse e una certa eco, mentre la scuola e l'università, a parte alcune eccezioni sempre minoritarie, non riescono a fornire in modo adeguato quella base di conoscenze che dia strumenti ermeneutici per valutare criticamente il proprio passato.

Riconoscendo allo studio della storia del Novecento quella centralità che deve assumere in una visione rinnovata della scuola, gli argomenti che abbiamo individuato per questa iniziativa culturale volevano contribuire a punteggiare un itinerario personale e didattico che serva al fine contro le tante, troppe, mistificazioni o semplificazioni della storia che alligna sempre di più sui giornali e sugli schermi televisivi.

Fin qui il nostro impegno "progettuale" al quale deve seguire un sentito ringraziamento rivolto a tutti quei partecipanti che con il loro contributo e la loro testimonianza hanno arricchito le nostre proposte sottolineando la problematicità dei temi affrontati.

(1) Desidero esprimere il mio sincero ringraziamento a Daniela Cardelli, Sonia Iozzelli e Giuliana Valenti dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Pistoia che con grande professionalità e intelligenza hanno seguito le varie fasi dell'iniziativa.

(2) Così Massimo Legnani ha sintetizzato il paradigma storiografico e politico che, a partire dagli anni Ottanta, ha rivisto l'interpretazione della Resistenza fino a negarle il ruolo di referente della storia italiana degli ultimi cinquanta anni. Scrive Legnani: "I contrasti, anche aspri, nascevano dalla contrapposizione di immagini e interpretazioni diverse, al limite alternative, delle ragioni che avevano determinato e orientato la lotta armata e la consistenza del segno che su di essa aveva impresso le singole componenti del movimento. A partire dagli anni Ottanta questa base di autoriconoscimento viene meno anche perché l'orizzonte considerato si allarga e la pietra di paragone per giudicare il 1943 - 1945 incorpora sempre più come dato decisivo, la valutazione del fascismo". M. LEGNANI, *Crisi e vitalità di un paradigma. 1986 - 1994, "Informazione"*, anno XIII, n.25-26, maggio-novembre 1994, p.35.

(3) Tra il mese di gennaio e il mese di marzo del 1995 hanno partecipato alla prima parte di "Lezioni di storia" alcuni studiosi che ci hanno aiutato a individuare alcuni aspetti che sono risultati fondamentali per il secondo capitolo di questa iniziativa e dei quali in questa sede possiamo ricordare solo il titolo dei loro interventi: M. PALA, *Nascita e avvento del fascismo in Italia*; S. J. WOOLF, *Il perché del fascismo in Europa*; M. MAFAI, *Uomini e donne nella Resistenza*; C. PAVONE, *Politica e morale nella resistenza*.

(4) Nel decennio 1975-85 assistiamo ad una ricca produzione di

ricerche di storia locale che si legano in vario modo all'attività scientifica della rete degli Istituti associati all'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di liberazione in Italia. Per una sintesi delle pubblicazioni più significative sotto il profilo scientifico si veda la bibliografia in appendice al saggio di ANNA LISA CARLOTOTTI, *Appunti per una bibliografia critica della Resistenza e della Lotta di Liberazione in Italia 1975-1985*, in "La Resistenza bresciana", n.16, apr. 1985, pp. 151-59. Commentando questo decennio Francesco Malgeri ha scritto che si potrebbe ipotizzare quasi un passaggio dalla "Storia della Resistenza alle Storie d'Italia". F. MALGERI, *Dalla storia della Resistenza alle storie d'Italia, "Informazione"*, cit. p.24.

(5) I. CALVINO, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1964, p. VI.

(6) M. MAFAI, *Pane Nero*, Milano, A. Mondadori, 1987.

Nel decennio fra la metà degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta è stata dedicata un'attenzione non trascurabile al ruolo delle donne nella lotta di Liberazione anche se ancora poco di complessivo è stato scritto. Eppure, come risulta dalla documentazione ricostruita sul ruolo della donna nelle Langhe negli anni della guerra e della Resistenza, "E" la donna, come sempre, - scrive Nuto Revelli - l'anello forte della famiglia". N. REVELLI, *L'anello forte*, Torino, Einaudi.

(7) Anche la storiografia revisionista e lo stesso Renzo De Felice ha sottolineato l'eccezionalità della Resistenza affermando: "La Resistenza è stato un grande evento storico. Nessun "revisionismo" riuscirà mai a negarlo". R. DE FELICE, *Il rosso e il nero*, Milano, Baldini e Catoldi, 1995.

(8) P. POMBENI, *La Costituente*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 9.

Nuova C' MAA. C'è un mondo nuovo davanti a te.



**NUOVA MAA
ASSICURAZIONI**

ASSICURA IL tuo MONDO.

Agenzia Generale di Pistoia - MAURIZIO BALDI ASSICURAZIONI Sas
Via S. Andrea, 49 - 51100 PISTOLA - Tel. 0573/25712 - 23192 - Fax 0573/26008

HSL

I nostri assicurati, oltre 800.000, dicono che siamo una Compagnia affidabile. Fondano il loro giudizio su solidi dati di fatto: la notorietà del marchio e il prestigio del nome Nuova Maa; la dinamicità di una rete di vendita e di liquidazione sinistri presente in tutto il territorio nazionale; la forza di una Compagnia che fa parte di uno dei principali gruppi assicurativi italiani, il Gruppo Sai. Questa è la nostra realtà. Una realtà fatta anche di cifre, come una raccolta premi di 600 miliardi, ma soprattutto di rapporti umani. Professionisti motivati e disponibili sanno ascoltare i nostri assicurati e offrire loro risposte concrete. In modo personale. Questo è il nostro modo di essere Assicuratori oggi. È la nostra storia, ma per molti potrebbe essere la scoperta di un mondo nuovo: trasparente e a portata di mano.

Riflessioni sulla Resistenza in Toscana

di Ivan Tognarini

Ad oggi è molto difficile tentare di ricostruire un quadro di sintesi, un affresco di quella che è stata la Resistenza in Toscana e dei caratteri che essa ha avuto. Nel corso degli anni sono state compilate opere di una qualche utilità che hanno sistemato, in una descrizione d'insieme, episodi, personaggi e situazioni ma che, a mio modesto avviso, non sono riuscite a dare l'idea precisa dei tratti essenziali, del significato, della forza di questo fenomeno. Altri lavori hanno passato in rassegna alcuni dei nodi problematici più caratterizzanti ed essenziali, sia sul piano dell'interpretazione dei fatti, che su quello dell'utilizzazione delle fonti, ed oggi rappresentano un contributo di rilevante valore. Tra le opere che mi pare di poter segnalare, in questo primo giro d'orizzonte, elencherò, trascurando moltissime opere, anche di rilievo, ma di ambito solo provinciale o locale: *La Resistenza e gli alleati in Toscana. I CLN della Toscana nei rapporti col Governo militare alleato e col Governo dell'Italia liberata*. Atti del I Convegno di Storia della Resistenza in Toscana, Firenze 29-30 settembre - 1 ottobre 1963, Firenze, Provincia di Firenze, Istituto Storico della Resistenza in Toscana, 1964; L. Casella, *La Toscana nella guerra di liberazione*, Carrara, La Nuova Europa, 1972; G. Verni, *La Resistenza in Toscana*, in "Ricerche Storiche", a. XVII (1985), n. 1; *Il clero toscano nella Resistenza*, Atti del convegno tenutosi a Lucca nei giorni 4-6 aprile 1975, Firenze, La Nuova Europa Editrice, 1975.

Ma ancora sussistono molti problemi da risolvere, molti nodi da sciogliere.

In primo luogo quello delle fonti, delle basi documentarie su cui poter fondare una ricostruzione del fenomeno resistenziale toscano. Da questo punto di vista è impossibile non evidenziare la difficoltà di accesso che ancora oggi presenta gran parte del materiale che potrebbe essere utilizzato. Mi riferisco ai documenti conservati nei vari archivi militari italiani e stranieri, per i quali ancora deve essere compiuto un lungo cammino, non sempre agevole per una molteplicità di ragioni. Basti pensare che solo da poco tempo si è iniziato ad utilizzare in maniera più diffusa, ma certo ancora tutt'altro che sistematica, il materiale degli archivi di Washington o del Public Record Office. Soprattutto si consideri che il problema delle fonti tedesche resta ancora tutto, o quasi, da affrontare, nonostante gli sforzi che sono in atto per renderne disponibili alcuni tipi di documenti in tempi brevi. Mi riferisco ai rapporti delle MilitärKommandanturen ed alle relazioni della Wehrmacht sulla guerra partigiana, che l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana sta preparando per la pubblicazione. Ciò che fino ad ora si è avuto, sono piuttosto spigolature, fatte alla ricerca della notizia o del fatto clamoroso, che avrebbe

potuto fare scalpore, piuttosto che un lavoro organico e di ampio respiro.

Ma che sulle fonti italiane il lavoro da fare è ancora molto. A parte la frammentarietà ed episodicità della memorialistica, non si può dire che finora gli stessi documenti prodotti dalla Resistenza siano stati usati sistematicamente e su vasta scala. Relazioni partigiane, verbali dei comitati di liberazione, ancora si presentano come un oggetto al tempo stesso trascurato o utilizzato con parzialità, disorganicamente, e nettamente sottovalutato nella sua importanza. Praticamente né lo si accetta come fonte a pieno titolo, né se ne fa la critica come documento storico di un determinato periodo, di una determinata realtà, contenente quindi una estrema varietà di messaggi e segni, che potrebbero interessare da diversi punti di vista, linguistico, semiologico, culturale, sociologico oltre che storico.

Un tentativo in atto, che auspichiamo possa arrivare a conclusione entro breve tempo, è il progetto di cartografia e cronologia della Resistenza in Toscana, su cui ormai da molti anni l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana sta lavorando.

Al momento attuale l'unico tentativo di fornire uno strumento utile ed aggiornato è costituito dal volume promosso dall'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE), *1943-1945. La Liberazione in Toscana, la storia e la memoria. Libri e ricordi nel cinquantenario*, Pagnini, Firenze 1995, che presenta una ricca ed aggiornatissima, alla data della pubblicazione, bibliografia (da segnalare anche il volume pubblicato nel con lo stesso titolo ma con sottotitolo *Testimonianze ricordi dei comuni toscani*, che offre un quadro d'insieme della liberazione e della ricostruzione in tutta la Toscana e delle cartografie sulla liberazione nelle varie province).

In sostanza per la Toscana si viene a presentare una situazione un po' paradossale: mentre cioè si hanno numerose monografie, anche di notevole valore scientifico, su vicende e storie di località o soggetti locali o particolari, si registra una carenza, molto grave, di opere di sintesi su scala regionale.

Tutto questo credo che abbia prodotto e produca effetti negativi anche dal punto di vista della storia generale del nostro paese e di quel passaggio storico in particolare. Ritengo, in altri termini, che contribuisca alla perpetuazione di quella visione della Resistenza italiana, come fenomeno sostanzialmente maturato e compiuto in una parte dell'Italia, nel Nord, con qualche modesta e, tutto sommato, trascurabile propaggine in altre parti della penisola.

Vediamo invece almeno alcuni degli aspetti che, a mio avviso, rendono la Resistenza toscana parte non secondaria

e significativa della Resistenza italiana. Pur trascurandone molti altri, si possono mettere in luce almeno quattro momenti che rendono centrale il caso toscano e degno di essere collocato nel cuore della storia della lotta di liberazione in Italia.

L'inizio della lotta contro i tedeschi per la difesa del suolo nazionale e la partecipazione popolare a questa lotta vide verificarsi in Toscana molti episodi particolarmente esemplari e significativi, ma tra questi la battaglia che il 10 settembre 1943 fu combattuta a Piombino contro una flotta navale tedesca che voleva occupare la città, ed a cui presero parte, con un ruolo determinante i cittadini insieme con marinai, soldati e carristi, fu uno dei casi più eccezionali. La battaglia di Piombino può sicuramente essere posta a fianco di altri episodi, più celebrati dalla storiografia resistenziale, come la battaglia di Porta San Paolo o le Quattro giornate di Napoli.

La strategia delle stragi e degli eccidi perpetrata da parte dei nazifascisti in Toscana, come mezzo per colpire le popolazioni e spezzare così il loro legame con la Resistenza, fu applicata con una ampiezza ed intensità assolutamente eccezionali. Furono decine e decine gli episodi che insanguinarono il territorio di questa regione, prima lungo i due assi sud-nord, paralleli alla via Aurelia ed alla Via Cassia (con la diramazione lungo la valle dell'Arno e attraverso il Casentino) che, nella primavera-estate 1994 costituivano le linee della ritirata tedesca; poi sull'antemurale della Linea Gotica, dal padule di Fucecchio alle Apuane ed alla Versilia. Si tratta di oltre quattromila morti (questo è il risultato a cui sono pervenuto con alcune ricerche tuttora in corso, ma si tratta di un risultato ancora parziale, sebbene già assai lontano dagli 847 uomini, 72 donne e 32 bambini uccisi per rappresaglia, di cui parlava un documento americano rimasto fino a poco fa l'unico che tentasse una stima complessiva degli effetti della ferocia nazifascista).

Le vicende, legate all'attestarsi della Linea Gotica anche in gran parte della Toscana, videro svolgere un ruolo molto importante, ed ancora in buona misura da scoprire, da parte delle forze partigiane e comportarono sacrifici durissimi per le popolazioni che furono coinvolte. Anche questo non può essere considerato un capitolo secondario della storia più generale.

Infine proprio in Toscana fu compiuta consapevolmente e per la prima volta la scelta della liberazione delle grandi città italiane grazie al contributo determinante delle forze partigiane. Firenze fu la prima grande città italiana liberata dalle forze della Resistenza, e ciò costituì una vera e propria svolta, da cui poi sarebbe rimasto condizionato tutto il corso degli eventi successivi.

Sono quattro aspetti, questi che abbiamo appena elencato, che da soli meriterebbero di costituire lo scheletro di una storia della Resistenza toscana, anche se non vi è dubbio che molti altri sono i temi e gli spunti che andrebbero raccolti e sviluppati.

Studiare la Resistenza toscana implica però anche la necessità di misurarsi con nodi e questioni che proprio oggi sono all'attenzione non solo degli studiosi, ma anche dell'opinione pubblica.

Su molti nodi, l'indagine approfondita della realtà toscana può fornire contributi importanti. Prima ancora di affrontare il tema della portata militare e delle dimensioni quantitative del fenomeno resistenziale, ci si dovrebbe porre il problema del ruolo e del significato della dialettica fascismo-antifascismo e di ciò che essa ha rappresentato nel compimento di quella scelta che, come ha mostrato molto bene Claudio Pavone, sta alla base del concetto di

Resistenza come fatto etico e civile. Ma anche su altri argomenti vi è materia che attende solo di essere indagata, dalla natura della guerra di liberazione come guerra civile, come guerra patriottica o come lotta di classe, alle tragiche vicende delle etnie e minoranze razziali, con lo sbocco finale nell'olocausto (o shoah); dalla strategia delle stragi, al ruolo delle donne e a quello del clero. Ed ancora molto resta da analizzare per ciò che concerne il rapporto tra Resistenza e politica, tra Resistenza e società, e per quel che concerne il legato storico della Resistenza, l'influenza e per le vicende successive, dalla ricostruzione alla scelta istituzionale repubblicana, alla Costituzione fino al nostro presente.

Credo che oggi siamo ormai ben lontani, anche se è passato solo poco tempo, dalle posizioni di revisionismo storiografico, che soprattutto negli anni '80 hanno imperversato, quasi incontrastate e largamente enfatizzate dai mass media. Proprio in questi giorni un quotidiano nazionale, "Il Giornale" (7 gennaio 1996), ha pubblicato un articolo dello storico inglese Paul Abrahams intitolato *La Resistenza? Un bluff*, in cui si sostiene che in Europa questo fenomeno è stato un episodio marginale, un movimento che non sarebbe mai stato in grado di sconfiggere la Germania nazista senza l'intervento degli alleati. Analogamente, qualche tempo fa, un altro storico inglese, Eric Morris, in un ponderoso volume dal titolo *La guerra inutile. La campagna d'Italia 1943-1945* Longanesi, Milano 1993, aveva proceduto ad assestare qualche "picconata" alla conduzione alleata della guerra in Italia, segnata, a suo parere, da errori tattici, politici e perfino strategici. Sulla Resistenza italiana il Morris si avventurava in una serie di valutazioni fortemente critiche, a partire dalla stima del numero complessivo dei partigiani combattenti (non più di diecimila al dicembre 1944, su un totale di circa 100.000 organizzati), fino all'atteggiamento quasi assolutorio nei confronti delle innumerevoli stragi e rappresaglie perpetrate dai nazifascisti, rivalutate come "simulazioni", finalizzate a neutralizzare i partigiani ed a costringerli a restare sui monti, dove potevano nascondersi tranquillamente, perché resi innocui. Naturalmente, partendo da queste premesse, il Morris tentava anche di degradare la guerra patriottica dei partigiani italiani a sequela di oscuri episodi, vendette, crudeltà.

Molto più stimolanti e vivaci, e sicuramente non sulla linea di un revisionismo violento e aggressivo anche se discutibili, erano le osservazioni che Roger Absalom sviluppava sulle pagine di "Farestoria" nel 1987, in un breve saggio dal titolo *Ci fu una Resistenza? L'Italia, gli alleati, 1943-45*. Absalom ben evidenziava allora alcuni punti su cui poi, negli anni successivi, i diversi schieramenti storiografici si sono confrontati. In primo luogo il numero dei partigiani. Anche Absalom sembrava arrivare alla conclusione che i partigiani furono pochi, la Resistenza fu un fatto marginale e di minoranza e quindi fu un fenomeno di scarso rilievo e di minore importanza. Ma anche in questo caso il dato numerico, a cui Absalom ricorreva per dare forza e base obbiettiva ai suoi ragionamenti, si rivelava infido e fallace. Già Morris, a mio modesto modo di vedere, era incorso in un grossolano errore di valutazione, non essendosi reso conto del fatto che gli organici delle formazioni partigiane in armi nel dicembre 1944, non comprendevano più le migliaia di patrioti disarmati proprio dagli alleati; né le altre migliaia di volontari che non erano stati accettati; né del fatto che lo slancio decisivo della Resistenza del Nord, e si concentrò nella fase finale della guerra di liberazione e che il grosso delle energie poté esplodere proprio nel momento insurrezionale, nei giorni prossimi al 25 aprile.

Absalom invece tentava un raffronto di tipo quantitativo tra numero dei partigiani pistoiesi, circa 700 e inadeguatamente armati, e numero delle persone, circa 10.000, che aiutarono gli ex-prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento e nascosti nel territorio. Un confronto la cui attendibilità e validità sarebbe assai arduo dimostrare poiché si tratta di fenomeni ed entità difficilmente commensurabili tra loro. Basti pensare che sicuramente un numero elevatissimo di coloro che aiutarono gli ex-prigionieri alleati, aiutò anche i partigiani. Addirittura è molto probabile che il numero di coloro che aiutarono i partigiani fosse assai più elevato. Ma questi sono i rischi che si corrono ad usare il metro per misurare fenomeni la cui natura è un po' più complessa.

La Resistenza, comunque, non fu solo un fenomeno militare ed a Morris bisognerebbe chiedere se si sarebbe avuto ugualmente e nelle stesse forme e misure, un intervento alleato, se in Europa non si fosse sviluppato un movimento

resistenziale, che aveva sì una dimensione militare, ma ne aveva una anche e soprattutto etica che comprendeva tutte le forme di opposizione al nazismo, al fascismo, al razzismo e di condanna delle atrocità dell'olocausto e di tutte le stragi perpetrate ovunque i nazisti ed i nazifascisti avessero messo piede.

La sconfitta del nazismo non fu solo militare e fu frutto dello sforzo degli alleati, ma anche della Resistenza francese o jugoslava, russa o italiana. Indubbiamente il potenziale bellico americano fu enorme, come immenso fu il sacrificio umano dei sovietici, ma non furono solo le armi a vincere. Non si trattò solo di uno scontro tra potenze, bensì tra concezioni del mondo e della vita, dei valori e dei principi. Su questo terreno alleati e partigiani si trovavano a combattere una stessa guerra e tutte le distinzioni che possiamo fare, e che pure hanno un fondamento, non possono arrivare fino alla contrapposizione tra alleati e partigiani.



Fig. 6. Partigiani pistoiesi in via Abbiadzena.

Riflessioni sulla Resistenza in Toscana

La rinascita della vita politica a Pistoia

di Alessandra Lombardi

Alla fine di agosto 1944, dopo lo sbarco alleato sulla costa mediterranea-orientale della Francia, l'esercito tedesco in Italia ebbe un attimo di smarrimento e le truppe destinate a presidio della città ebbero l'ordine di ritirarsi verso gli Appennini.

Agosto fu così l'ultimo mese d'occupazione tedesca. Pistoia era vuota. Nella notte tra il 19 e il 20 agosto un gruppo di partigiani uccise il comandante tedesco cittadino: sembra che a tale azione partecipassero anche due sottufficiali della Wehrmacht¹.

L'aspetto cittadino era veramente desolante: la popolazione viveva nascosta, sparsa sulle colline e sulle montagne, terrorizzata dai bombardamenti e rastrellamenti tedeschi. Gli sfollamenti poi degli uffici politico-amministrativi di Salò a Groppoli e a Montecatini, la smobilitazione della San Giorgio, avevano finito per distruggere ogni forma di vita organizzata e accentuato l'esodo dal centro cittadino.

La situazione alimentare era molto critica ed ulteriormente aggravata dalla mancanza dei mezzi di trasporto, che rendeva impossibile l'approvvigionamento dei prodotti di prima necessità, tradizionalmente importati dalla città, a causa della sua limitata estensione e della prevalenza della zona montana².

Assente ogni autorità civile, il CLN, organo rappresentativo dei partiti antifascisti cittadini, assunse tutta la pienezza dei poteri, assicurando il funzionamento dei servizi civili, come l'Ospedale, e provvedendo alla alimentazione cittadina e al mantenimento dell'ordine pubblico.

Bisogna ricordare che il primo contatto istituzionalizzato tra le forze politiche cittadine - noto con il nome "Fronte Unico Antifascista" - si era realizzato all'indomani della notizia dell'armistizio (8-9 settembre 1943). In una riunione svoltasi presso lo studio dell'avv. Ardelio Petrucci si era formata una commissione composta da Gianpaolo Petrucci e Michele Simoni (azionisti), Gerardo Bianchi (democristiano) e Dino Niccolai (comunista), che si era recata dal comandante del Presidio militare cittadino, gen. Volpi, a chiedere armi. Essa però, oltre a ricevere un netto rifiuto, fu anche minacciata di morte³.

A fine agosto 1944 il fronte sull'Arno stava disintegrando grazie alla congiunta opera degli Alleati e delle forze partigiane, mentre la notizia della vittoriosa insurrezione partigiana a Firenze aveva dato ancora maggiore entusiasmo.

Il Comitato di Liberazione Nazionale cittadino, il 4 settembre, aveva occupato l'edificio storico e dopo pochi giorni aveva organizzato l'ingresso delle formazioni partigiane secondo una disposizione a raggiera.

Ecco il testo integrale dell'ordine diramato nei giorni

immediatamente precedenti la liberazione dal Comando partigiano.

Esercito Nazionale di Liberazione

Comando della XII zona

A tutte le formazioni presenti in città,
Si ordina l'immediata adunata di tutte le formazioni presso Piazza del Duomo in pieno assetto pronti per impegnare battaglia col nemico
IL COMANDANTE DELLE SQUADRE
V. Nardi⁴.

Radio Londra dette la notizia che Pistoia era stata liberata nella notte tra il 7 e la giornata dell'8 settembre 1944 dai partigiani⁵.

La formazione Silvano Fedi oltrepassava l'Ombrone nella notte tra il 6 e il 7, dopo avere occupato Vinci ed essersi scontrata con i tedeschi a Lamporecchio. Le direzioni d'ingresso sono - secondo il piano stabilito dal Comando provinciale Unificato XII Zona - da Pontelungo per San Vitale, da Chiesanuova per la chiesa dei Cappuccini, da via Ciliegiole per la Barriera, da Bonelle sempre per la Barriera, da Bonelle a Porta San Marco attraverso la strada che costeggia i cimiteri, dallo Sperone a piazza San Bartolomeo per il viale Arcadia⁶.

È necessario sottolineare che a Pistoia non vi fu nessun tribunale straordinario, nessun episodio di violenza o di morte, nessuna rapina ma rispetto assoluto della proprietà, anche di quella fascista⁷.

Dopo la liberazione la città rimase per oltre venti giorni sotto il cannoneggiamento dei tedeschi appostati sulle colline circostanti. Pistoia ebbe numerose vittime e subì molti danni materiali sia al patrimonio artistico - molte chiese ed edifici importanti furono distrutti - che all'attrezzatura industriale, la cui potenzialità fu ridotta del 50%.

Le truppe alleate, tranne qualche fugace apparizione di ufficiali, soldati inglesi e sud-africani, presero possesso della città solo dopo il 24 settembre⁸.

Le forze politiche riunite nel CLN, nel lasso di tempo intercorso tra la liberazione della città e l'arrivo delle truppe alleate, avevano assunto la direzione politica e militare della città.

Nella seduta del 22 settembre 1944 si procedette alla nomina del Presidente del CLN, il comunista Italo Carobbi, del Vice-Presidente, il democristiano Palmiro Foresi e del

Segretario, il democristiano Gerardo Bianchi. Facevano parte poi del Comitato anche membri del Partito Liberale, Vincenzo Gradi, e del Partito d'Azione, Gianpaolo Petrucci. Il liberale Alberto Frosini ricopriva invece la carica di cassiere⁹.

Il giorno della liberazione della città il CLN si era insediato nel Palazzo Municipale, per trasferirsi poi, dopo pochi giorni, nei locali dell'ex-dopolavoro provinciale¹⁰.

I CLN, in base a direttive provenienti dal Comitato Centrale di Liberazione Nazionale, avrebbero dovuto essere formati da due delegati dei seguenti partiti: Partito Comunista, Partito d'Azione, Partito Liberale, Partito Socialista, Democrazia Cristiana, Partito Democratico del Lavoro e da tutte quelle organizzazioni politiche che avevano partecipato alla lotta antifascista ed erano riconosciute dai partiti esistenti.

A Pistoia furono assenti dal primo CLN ufficiale i socialisti: il partito era ancora in fase riorganizzativa e vi entrerà con i suoi due esponenti, Giuseppe La Ferla e Carlo Dani, solo nel novembre 1944¹¹.

Mancano all'interno del CLN anche i membri del Partito Democratico del Lavoro: una forza politica organizzatasi alla vigilia della caduta del fascismo intorno ad uomini come Ivanoe Bonomi, Meuccio Ruini ed altri ex-parlamentari e limitata al Sud e a Roma.

Troviamo invece la presenza nel CLN pistoiese di esponenti comunisti-libertari, Tito Eschini e Aladino Gargi¹².

Gli esponenti repubblicani, Fabio Fondi e Dante Biagioni, entreranno nel Comitato solo nel dicembre 1944¹³.

Prima del 25 luglio 1943 i principali gruppi politici erano stati i comunisti libertari, i comunisti e gli azionisti.

Il Partito Comunista aveva iniziato la riorganizzazione del proprio centro dirigente provinciale solo tra il 1941 e il 1942, grazie all'opera dell'avv. Romei, giunto a Pistoia all'inizio degli anni Trenta e divenuto ben presto noto per le sue qualità forensi. Nel suo studio iniziarono a riunirsi i vecchi compagni comunisti: Italo Carobbi, Dino Niccolai ed altri giovani simpatizzanti. Romei riuscì ad organizzare alcuni gruppi a Montecatini, Lamporecchio e una cellula giovanile composta da Silvano Migliorini e Alberta Fantini, come pure a stabilire contatti con il centro e con l'estero¹⁴.

Il grosso problema, che il partito dovette affrontare, fu quello dei rapporti con il gruppo comunista-libertario, che era molto attivo in città e quindi finì con il divenire competitivo nei confronti del PCI.

Il nucleo anarchico cittadino era nato da due diverse matrici: la vecchia generazione facente capo a Tito Eschini, Egisto Gori, Archimede Peruzzi e il gruppo di giovani del liceo Forteguerri riuniti intorno a Silvano Fedi e a Gianni La Loggia, ai quali si unirà poi nel 1941 un gruppo del Bottegone del quale facevano parte Sergio Bardelli e Francesco Toni¹⁵.

La dizione comunisti-libertari - come rileva l'anarchico Minos Gori - si perdeva nei tempi della storia: essa stava ad indicare l'accettazione dell'ideologia economica marxista, accompagnata però dalla libertà e non dall'autoritarismo. "Comunisti-libertari" dunque per differenziarsi dai "comunisti-assolutisti": Bakunin imputava a Marx l'errore di voler instaurare una dittatura del proletariato, che inevitabilmente si sarebbe trasformata in una dittatura sul proletariato¹⁶.

Fu proprio tale denominazione che forse generò in Romei l'equivoco che fossero comunisti di sinistra ed il tentativo, peraltro fallito, di assorbirli.

Con l'inizio della lotta armata scoppiarono però i contrasti tra Silvano Fedi e la vecchia generazione anarchica:

egli si distaccherà dal gruppo e costituirà una formazione autonoma operante in città. In genere le formazioni anarchiche autonome in Italia furono poche e limitate a Pistoia, Genova e Carrara: nelle altre località infatti gli anarchici avevano partecipato a formazioni partigiane organizzate dal PCI, PSI, o PdA¹⁷.

Pistoia poi, bisogna sottolineare, fu una delle poche località dove gli anarchici aderirono al CLN fino dalla sua costituzione, e questa fu un'altra delle ragioni di dissenso tra Tito Eschini e Silvano Fedi. Quest'ultimo considerava i CLN come organismi burocratici con funzioni amministrative, controllati dai partiti: nella primavera 1944 se ne distaccò perché sosteneva fosse diviso dalle "gelosie partitiche" dei suoi componenti.

Eschini invece, come la maggioranza degli anarchici italiani, vide inizialmente nei CLN organismi con funzioni rivoluzionarie di opposizione al governo, perché controllati dal basso. Solo a liberazione avvenuta si accorse di che cosa erano veramente: strumenti di cui le burocrazie partitiche si servivano per far accettare ai partigiani la loro politica, spesso mutuata da quella degli Alleati, che rimanevano i veri controllori della situazione¹⁸.

Nel maggio 1945 i comunisti-libertari si distaccheranno definitivamente dal CLN¹⁹.

Un'altra organizzazione forte a Pistoia era il movimento "Giustizia e Libertà", più tardi confluito nel PdA. Si era costituito negli anni 1935-37 ad opera di Gianni Minati e Lulli Corsini, giunti alla lotta politica tramite l'insegnamento di Aldo Capitini. Nel 1935 Gianni Minati era entrato in contatto con il movimento "Italia Libera", poi "Giustizia e Libertà": si formò così un Comitato cittadino di G. L., che cominciò a propagandare l'idea di una rivoluzione volta all'eliminazione della dittatura mussoliniana e della monarchia sabauda.

Vennero costituite delle cellule che stabilirono contatti settimanali con Perugia e Firenze tramite Gianni Minati e Lulli Corsini.

In città il gruppo fu molto attivo e i suoi maggiori esponenti furono Primo Jotti, Vincenzo Nardi, Michele Simoni, Gianpaolo Petrucci, Umberto Mariotti ed altri²⁰.

I Cattolici, anche se avevano mantenuto contatti tra loro a livello locale ed individuale, iniziarono a riorganizzarsi solo in periodo badogliano.

Spettava tuttavia al convento di San Domenico, fino dal 1936-37, un ruolo fondamentale nella formazione dell'antifascismo cittadino: era nata qui la FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) ad opera di Gerardo Bianchi, che vivacizzò il dibattito nel mondo laico e cattolico. Solo dopo la caduta del fascismo iniziò il lavoro di riorganizzazione politica. A metà agosto 1943 si era svolta una riunione dei dirigenti l'Azione Cattolica nel seminario vescovile pistoiese, nella quale il Vescovo aveva invitato i cattolici ad impegnarsi nelle attività pubbliche, sociali e politiche. Sempre nello stesso mese furono poi stabiliti contatti con i gruppi fiorentini: Bianchi partecipò ad una riunione svoltasi nel palazzo arcivescovile, dove prese la parola Adone Zoli, rilevando l'urgenza per i cattolici di organizzarsi e stabilire contatti tra loro tramite persone fidate²¹.

Il Partito Socialista fu invece assente dal "Fronte Unico Antifascista", come pure dalla lotta armata. I socialisti erano stati i primi, durante il fascismo, a ritirarsi dalla scena politica. Negli anni 1925-27 la Federazione Socialista era stata definitivamente dispersa e molti militanti, non confluiti nel Partito Comunista, avevano aderito negli anni Trenta a "Giustizia e Libertà".

Provenivano dal vecchio movimento giovanile socialista, ad esempio, Michele Simoni e Dante Benedetti. La

Federazione socialista cittadina si ricostituì nel novembre 1944 sulla base di una prima scissione in seno al PdA²². Il Partito Liberale rivestì un ruolo del tutto marginale dal punto di vista organizzativo nella lotta antifascista: sul piano della lotta armata poi le forze liberali furono del tutto assenti. Troviamo Vincenzo Gradi alla presidenza del CLN clandestino, dal gennaio 1944 alla primavera dello stesso anno, quando venne sostituito dal comunista Italo Carobbi²³.

Per un certo periodo dunque l'attività del Comitato fu limitata sia dai contrasti tra comunisti e libertari, che dallo scarso peso delle altre forze politiche. Solo nel giugno 1944 si riuscì a costituire un Comando Provinciale Unificato, raggruppante tutte le formazioni operanti nella provincia. In totale - come sostiene il magg. Umberto Petrucci (membro del CLN fino a luglio 1944) - erano due grosse bande e vari gruppi di azione patriottica formate dal PCI (circa 300 uomini), tre bande del PdA (circa 250 uomini), due bande di Libertari (circa 60 uomini). Accanto a queste formazioni c'erano altre piccole bande autonome: la banda del magg. Pannuti (Aquila) d'ispirazione cattolica, quella del ten. col. Groppi e quella del ten. col. Albani²⁴.

Il CLN, nel periodo intercorso tra la liberazione della città e l'arrivo alleato (24 settembre 1944), assunse le funzioni di Governo Provvisorio, provvedendo alla riorganizzazione delle amministrazioni locali.

Il primo problema di affermazione di rappresentatività del CLN si pose nei confronti degli Alleati. Questi ultimi in Toscana si trovarono a dover affrontare una realtà resistenziale inedita e cercarono di farvi fronte improvvisando tecniche di gestione e di controllo diverse rispetto a quelle utilizzate nel Sud, rivelatesi peraltro fallimentari.

Giunti davanti alla Linea Gotica, la principale preoccupazione alleata fu quella di restituire al governo nazionale tutto il territorio possibile. Nelle immediate retrovie del fronte poi, com'è appunto il caso di Pistoia e della Toscana, cercarono di portare avanti un'amministrazione militare tale da poter passare al governo nazionale, non appena il fronte si fosse spostato più a Nord, una nuova fascia di zone liberate dove non vi fossero gravi problemi d'ordine pubblico. L'analisi sociologica e politica fatta dagli Alleati era così semplificata da sfiorare lo schematicismo dello stereotipo. In campo politico gli ufficiali alleati - come sostiene Absalom - tendevano a trascurare le differenziazioni teoriche tra i partiti. Il fatto più importante per loro era il grado di mobilitazione politica che il CLN riusciva ad ottenere tra la popolazione e la volontà che esso dimostrava di voler mettere a disposizione del Governo Militare Alleato, le forze politiche così mobilitate. Unica eccezione a questa loro eccessiva semplificazione della realtà politica italiana era il Partito Comunista. Si temeva che avesse grandi scorte di armi e munizioni, ma anche un preciso piano di guerra, basato sulla rimobilitazione dei partigiani²⁵.

Tale atteggiamento estremamente sospettoso fu riscontrabile anche a livello locale: il primo duro scontro tra alleati e CLN si verificò proprio a proposito dell'elezione del primo Sindaco cittadino. Il 23 settembre 1944 fu convocata una prima riunione della Giunta comunale democratica eletta dal CLN, con a capo Emilio Nanni, comunista. Il Governatore provinciale, W. Mc. Bratney, ordinò la sua immediata destituzione, suscitando l'indignazione dei membri del Comitato, i quali assunsero inizialmente una posizione intransigente. Decisero infatti, nella seduta del 7 ottobre, di inviare una delegazione a Roma, da Bonomi, per informarlo dell'accaduto, minacciando poi - in caso di ineffettiva rimozione della carica - le dimissioni di tutti i membri della Giunta²⁶.

Per contrasti sorti all'interno del CLN - riassumibili nel timore di alcuni esponenti azionisti, liberali e democristiani, della nomina di una Commissione Militare Alleata nell'amministrazione comunale, furono proposti i nominativi dell'avv. Emanuele Romei (comunista) e dell'avv. Gino Michelozzi (di estrazione socialista). Nonostante la preferenza del CLN fosse indirizzata al primo nominativo, gli Alleati scelsero Gino Michelozzi, destinando l'ex-sindaco Nanni alla presidenza della Deputazione Provinciale²⁷.

In questo primo duro scontro tra CLN ed Alleati, l'autonomia politica del primo venne ad essere fortemente limitata dalla ferma volontà alleata di impedire che la direzione della cosa pubblica fosse affidata ad un comunista.

Anche il ritardo, con il quale la Camera Confederale del Lavoro ottenne il consenso alla riapertura ufficiale della sua sede, può essere spiegato in questa ottica alleata fortemente anticomunista. La CCdL si era già ricostituita, all'indomani della liberazione, ad esclusiva opera dei comunisti (Silvio Pedemonte, Silvio Bovani, Armando Valdesi), ai quali poi si affiancheranno i democristiani (Gerardo Bianchi, Francesco Finotti, Palmiro Foresi) nell'ottobre 1944, ma solo nel dicembre otterrà l'autorizzazione alla riapertura ufficiale²⁸.

Nel novembre dello stesso anno il Governatore Provinciale alleato vieterà in modo drastico lo svolgimento di una manifestazione popolare in occasione della "Festa nazionale sovietica", che avrebbe dovuto avere luogo in Piazza Duomo²⁹.

Anche la richiesta di pubblicazione del settimanale "La Voce del Popolo", organo del CLN, vedrà l'iniziale opposizione del GPA Bratney. Quest'ultimo era contrario a che il giornale fosse ufficialmente patrocinato dal CLN, come pure che vi fossero pubblicati articoli a carattere politico³⁰.

Da questo nuovo scontro il CLN uscirà però vittorioso: il giornale sarà edito tutte le domeniche al prezzo di L. 2, ed il suo ricavato andrà a scopi assistenziali e di beneficenza.

Il settimanale "La Voce del Popolo" svolse in realtà un ruolo importante nella vita della provincia pistoiense: fece conoscere alla popolazione tutte le deliberazioni prese in materia economica, fornì consigli ed avvertimenti per eliminare la speculazione ed il mercato nero, come pure tenne informata la popolazione su questioni ed avvenimenti cittadini, dato che i quotidiani pubblicati non recavano la cronaca locale. Solo nel giugno 1945, quando la provincia sarà restituita all'amministrazione italiana, verranno editi i giornali politici cittadini: "La Bandiera del Popolo", organo della DC, "Il Risveglio - L'Avvenire", organo del PSI e "La Scintilla", organo del PCI.

L'altra importante nomina, effettuata dal CLN prima dell'arrivo alleato, fu quella di un Prefetto Politico, l'avv. Gino Michelozzi. Egli tuttavia non prese neppure possesso del suo ufficio, perché momentaneamente assente dalla città, ed i due vice-prefetti rimasero in carica fino all'ottobre 1944, quando giunse il Prefetto Ales inviato dal governo centrale. Il CLN non si oppose in modo deciso a questo nuovo mutamento della propria nomina, anche perché il Prefetto fece buona impressione, mostrandosi sempre "rispettoso verso il comitato e soprattutto pronto a riconoscere le nomine fatte"³¹.

La nuova Giunta Provinciale Amministrativa, nominata dalla Deputazione Provinciale nella sua prima riunione del 18 gennaio 1945, vide la preponderanza della DC e del PdA con due rappresentanti a testa, in contrapposizione al PCI e al PSI che ne avevano uno solo. Come risulta da un consistente scambio di lettere tra CLN, Prefetto e Presidente della Deputazione Provinciale, il Comitato ebbe un ruolo preponderante nella scelta dei suoi componenti³².

Tuttavia si può sostenere che il CLN ebbe, prima dell'arrivo alleato e dopo, solo l'apparenza del potere e qualche margine d'azione dove si era formato un vuoto temporaneo di potere effettivo. Esso era definito - come si legge in una circolare inviata dal Comitato Toscano di Liberazione Nazionale nell'ottobre 1944 - un "organo consultivo delle autorità locali ed alleate, senza poteri diretti nell'amministrazione locale, ma con il solo compito di cooperare con dette autorità, suggerendo loro uomini e provvedimenti per il migliore andamento della cosa pubblica, dato che esso aveva diretto mandato del popolo, organizzato nei partiti antifascisti"³³.

Gli Alleati svolsero in città una duplice azione. Da un

lato restaurarono gli ordinamenti del vecchio stato prefettizio: con il RDL 4/4/1944 n. 111 era stato stabilito un regime transitorio per le amministrazioni locali, in base al quale le Giunte Municipali ed il Sindaco dovevano essere nominati dal Prefetto e da lui potevano essere revocati per inadempimento d'ufficio o per motivi d'ordine pubblico.

Il Prefetto, insediando tutte le cariche pubbliche e l'intero apparato civile, finiva con l'aver poteri altrettanto vasti di quelli goduti in epoca fascista. Dall'altro lato però gli Alleati utilizzarono la nuova classe dirigente attraverso la sanzione delle nomine fatte dal CLN, che in genere, per quanto riguarda Pistoia, non furono modificate, eccetto i casi sopra citati.

(1) C. ROSATI, *La gente di una città occupata: Pistoia 1943-44*, Incontri pistoiensi di storia, arte, cultura, Società Pistoiese di Storia Patria, 1989, p. 17.

(2) ASP (Archivio di Stato di Pistoia), Fondo CLN, Busta n. 4, Cartella n. 17, "In sospenso"; cfr. "Informazioni sulle condizioni agricole della provincia di Pistoia" (5/1/1945).

(3) ASP, Busta n. 2, *Relazione Bande Partigiane*, cfr. "Relazione della formazione Libertà del Partito d'Azione". Queste le testuali parole del gen. Volpi: "Piuttosto che cedere le armi che possono servire contro gli Alleati tedeschi, darò ordine di sparare contro i rivoltosi".

(4) Comitato per la celebrazione del XXV Anniversario della Liberazione, *Pistoia 8 settembre 1944 - 8 settembre 1969*, XXV Anniversario della Liberazione.

(5) ARCHIVIO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN TOSCANA, (Firenze), *Carte Francesco Toni*, 18, Fascicolo 1, cfr. "Relazione per la concessione della medaglia al valor Militare alla città di Pistoia".

(6) C. ROSATI, *La gente di una città occupata*, op. cit.

(7) I.S.R.T., *Carte Toni*, Busta n. 18, Fasc. 1, "Relazione per la concessione della medaglia...", cit.

(8) "La Nazione del Popolo", Organo del CTNL, 12-13 settembre 1944, cfr. art. *I tedeschi cacciati da Pistoia e Sul fronte italiano*. Si legge: "Alcuni reparti americani hanno avanzato di km. 5 oltre Pistoia", erano solo avanguardie, perché il grosso dell'esercito non occupò la città che dopo il 24 dello stesso mese.

(9) ASP, Busta n. 4, cartella 22, *Verbali delle sedute del CLN Provinciale*, cfr. verb. della seduta del 22/10/1944.

(10) Ibidem, cfr. verb. della seduta del 19/9/1944.

(11) ASP, Busta n. 7, *Cartella ottobre 1944*, cfr. "Attuali componenti il CLN", 22/11/1944.

(12) ASP, Cart. 22, *Verbali delle sedute del CLN Provinciale*, cfr. verb. della seduta 8/11/1944.

(13) ASP, *Cartella 20, PRI*, cfr. lett. del 2/4/45.

(14) G. PETRACCHI, *Fascismo, antifascismo e resistenza a Pistoia: una riconsiderazione*, in "Il Tremisse Pistoiese", Anno IX, n. 3, settembre-dicembre 1984 (periodico di cultura quadrimestrale della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia), p. 27.

(15) Ibidem, p. 26.

(16) Testimonianza orale di Mino Gori (esponente del Movimento Comunista Libertario) a me rilasciata in data 10/12/1988.

(17) I. ROSSI, *La ripresa del movimento anarchico italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*, Ed. Erre-Elle, Pistoia, 1981, p. 21.

(18) P. BIANCONI, *Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo*, Ed. Archivio Famiglia Berneri, Pistoia, 1988, p. 92 e Archivio Berneri di Pistoia, Cartella di Mino Gori, "Intervista collettiva a M. Gori, Enzo Capecci e Eugenio Frosini (Pistoia 30/9/1980)".

(19) ASP, Busta n. 3, *Cartella PCLL*, cfr. lett. del 14/5/1945

inviata da Tito Eschini al CLN. In questa lettera la Federazione Provinciale Comunista Libertaria dichiara di approvare integralmente un articolo comparso su "La Voce del Popolo" del 12 maggio, scritto da Tito Eschini, dal titolo *Fine di un compromesso*. In esso così era spiegata l'uscita dei libertari dal CLN: "Gli anarchici, pure non essendo un partito politico, ma una tendenza filosofica e un movimento politico-rivoluzionario credettero necessario collaborare strettamente con il CLN anche se tra i partiti che lo componevano ve ne sono alcuni (DC e PLI), le cui tendenze e finalità erano diametralmente opposte alle loro, poiché il fine immediato era unico per tutti". Quindi, continua l'articolo, il fine del compromesso era stato raggiunto. La fine della guerra aveva portato il popolo italiano ad un bivio: "una strada portava alla conservazione del privilegio economico della classe borghese e dell'oppressione politica e morale del popolo, l'altra verso l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e verso la libertà".

(20) P. JOTTI, *Come nacque a Pistoia il movimento Giustizia e Libertà*, in R. BARDELLI-M. FRANCESCHI, *Pistoia e la Resistenza*, Tellini, Pistoia, 1980, pp. 96-99.

(21) G. BIANCHI, *Appunti sul comitato di Liberazione Nazionale clandestino*, dattiloscritto, 1988.

(22) V. NARDI, *La resistenza e gli Alleati in provincia di Pistoia*, in "La Resistenza e gli Alleati in Toscana", Atti del Convegno di storia della Resistenza in Toscana, tenuto nel XX Anniversario della costituzione del CLN, ed. Giuntine, Firenze, p. 91.

(23) G. PETRACCHI, *"Fascismo, antifascismo e resistenza..."*, op. cit., p. 30.

(24) ASP, Busta n. 2, *Ufficio Patriotti presso l'A.M.G.*, cfr. "Relazione del magg. Umberto Petrucci sul movimento patriottico".

(25) R. ABSALOM, *Il ruolo politico ed economico degli Alleati a Firenze (1944-1945)*, in (a. c.) E. Rotelli, *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, Tomo I.

(26) ASP, Busta n. 4, *Cart. 22*, cit. cfr. verb. sed. del 7/10/1944.

(27) Ibidem, cfr. verb. sed. del 18/10/1944.

(28) A. c. della CCdL di Pistoia, *Movimento operaio e Sindacato a Pistoia nel dopoguerra 1944-48*, Pistoia, 1988, cfr. "Memoriale dei dirigenti la CCdL della provincia di Pistoia", in data 20/12/1944 e ASP, Cart. 22, cit. cfr. verb. sed. 3-6 ottobre 1944.

(29) ASP, Busta n. 6, *Governo Militare Alleato*, cfr. lettera del 6/11/1944.

(30) ASP, Busta n. 4, Cartella 1, "La Voce del Popolo", cfr. lett. del 4/12/1944 inviata dal CLN al Prefetto.

(31) V. NARDI, *La Resistenza e gli Alleati in provincia di Pistoia*, cit.

(32) Busta n. 4, Cartella 19, *Nominativi della GPA (Giunta Provinciale Amministrativa)*.

(33) ASP, Busta n. 7, *Circolari ai comitati*, cfr. circ. n. 5 del 28/10/1944, inviata dal CTNL (Comitato toscano di Liberazione Nazionale) al CLN cittadino.

Il C.L.N. clandestino

di Gerardo Bianchi

Per ricordare - dopo 50 anni - gli avvenimenti che hanno dato luogo al nascere e alle attività del C.L.N. di Pistoia in periodo clandestino, il breve tempo che ho a disposizione mi consente solo di andare per sintesi e per affermazioni, confidando perciò nella cortese comprensione degli ascoltatori.

Se eventualmente qualcuno volesse maggiori particolari, può leggere quanto pubblicato sulla rivista "Farestoria" n. 16 dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza.

Era stato nel periodo badogliano, dopo il 25 luglio, che uomini di antichi ideali politici o anche semplicemente maturati ad una aspirazione alla libertà, convinti che alla incertezza di quel momento seguisse la sconfitta italo-tedesca, si incontrarono per scambiarsi pareri e valutazioni ed eventualmente concordare il da farsi di fronte agli eventi futuri.

Gli uomini che si erano incontrati erano Vincenzo Gradi (liberale-repubblicano); Italo Carobbi (comunista); Gerardo Bianchi (democratico cristiano); Can. Rodolfo Lelli (della A.C. e delegato dal Vescovo); Tito Eschini (libertario); Frosini Alberto (liberale); ai quali si aggiunsero Vincenzo Nardi (P. d'A.); Amos Andreotti (D.C.); Dino Carobbi (P. d'A.); Dino Nicolai (P.C.I.); Primo Iotti (P. d'A.).

Poiché tali nominativi avevano tutti fama di essere antifascisti, i primi incontri vennero fatti nella sacrestia della Chiesa di Gello, dove il Parroco, don Luigi Lenzini, era nostro amico. Le altre riunioni, come C.L.N., furono fatte in casa di Vincenzo Gradi, posta dietro le "Conce" - di proprietà del Gradi stesso - e situata lungo la Brana. Così avvenne per varie adunanze e, poi, mutando posto per evitare sospetti.

In quei primi giorni ci interessammo anche degli ex-prigionieri di guerra, liberati dopo l'8 settembre, molti dei quali avevano cercato rifugio presso i contadini o verso la montagna. Per essi esisteva il problema dei viveri, ma molto fu potuto fare presso la "San Giorgio" approfittando del magazzino viveri là esistente per la mensa dei Dipendenti.

Fin dall'inizio, il C.L.N. stabilì alcuni criteri basilari per la propria attività, criteri che si possono così riassumere:

I - non fare verbali o documenti scritti visto che potevano essere arrestati o perquisiti;

II - le decisioni dovevano essere unanimi e c'era l'impegno d'onore di rispettarle;

III - il C.L.N. non poteva assumere impegni finanziari di alcun genere;

IV - le formazioni partigiane erano autonome, ma nell'ambito delle direttive generali del C.L.N.. In esse non si doveva fare politica, anche se costituite da partiti.

A me fu dato incarico di trasmettere tali disposizioni ai responsabili militari di questo settore presso i vari partiti aderenti.

La riunione fu fatta nei locali dell'Ospedale del Ceppo, nei primi di dicembre, e gli intervenuti furono: Gori Gorino di Cutigliano per il P.C.I.; Ettore Pannuti, livornese, maggiore di fanteria datosi alla macchia dopo l'8 settembre e a quel tempo residente a Baggio, per la D.C.; Vincenzo Nardi, ufficiale di complemento, rientrato in Italia dopo l'8 settembre venendo via dalla Francia, per il P.d'A.. In quel tempo si era anche costituito il Gruppo guidato da Silvano Fedi, mentre aveva già iniziato la propria opera organizzativa sulla montagna pistoiese Manrico Ducceschi (Pippo), di quella che sarebbe poi diventata l'XI Zona.

Nel mese di ottobre '43 su Pistoia vi fu un intensificarsi delle incursioni aeree alleate, che culminarono nel gravissimo bombardamento notturno del 24 ottobre, provocando 144 morti e 260 feriti oltre a 200 fabbricati sostanzialmente distrutti e circa 800 appartamenti praticamente inabitabili. Altri bombardamenti furono fatti nelle giornate successive in zone collinari come a Piteccio e alle Svolte.

Il problema delle armi per i partigiani era stato considerato fin dai primi giorni. Fu proprio il 9 settembre che avvenne il primo tentativo, quando un gruppo di giovani che si incontravano presso lo studio dell'avv. Petrucci si dissero: perché non andiamo a chiederle al comando militare di Piazza, alla Caserma Umberto I? La proposta fu accettata e Giampaolo Petrucci, Michele Simoni, Silvano Fedi, Gerardo Bianchi e Primo Jotti andarono alla Caserma e al Generale Volpi chiesero armi allo scopo - dissero - di formare squadre da unire ai soldati, agli ordini degli ufficiali. La risposta fu nettamente negativa, aggiungendo pure che non voleva che si sparasse contro i tedeschi.

Un'altra occasione per avere un po' di armi leggere fu data dalla presenza di un ufficiale nostro amico, il prof. Vasco Melani, presso la Caserma Gavinana, dove era un piccolo deposito.

Un colpo ben riuscito fu quello che Silvano Fedi organizzò con la squadra che egli aveva costituito in quel tempo. Con un'abile manovra egli riuscì a entrare nella Fortezza dove era un notevole deposito, caricarne in un carretto e poi uscire come se fosse stata una operazione dell'esercito. Solo più tardi le guardie si accorsero della beffa, ma Silvano era già scomparso.

Ma il problema armi restava sempre ed occorreva quindi entrare a contatto con gli alleati. Della cosa, però, ne parlò l'amico Giovanni La Loggia, che fu uno dei protagonisti in questo settore.

Il dicembre '43, in generale, fu un periodo in cui si

Il C.L.N. clandestino

accentuarono gli attentati, e le azioni repressive. In quei giorni a Pistoia, nel Viale Italia, dall'impresa Vaselli si stava costruendo l'attuale Caserma Marini. Fra i dipendenti di quella ditta vi era un certo Vittorio Fondelli, squadrista - non pistoiese -, che verso la metà del mese venne ucciso.

Il Capo della Provincia del tempo Dott. Giovine, prendendo l'esempio da Firenze dove, nel mese di novembre - a seguito dell'uccisione di un ufficiale della milizia - furono fucilati alcuni cittadini precedentemente arrestati e rinchiusi nella Fortezza da Basso, decise di fare arrestare un grande numero di pistoiesi, forse segnalati da "repubblicani" locali.

Così fu fatto un rastrellamento nella giornata del 16 dicembre ed anch'io, come il prof. Sergio Bardelli, si faceva parte del gruppo.

Nei 46 arrestati vi erano cittadini di tutte le categorie sociali, dal professionista al commerciante, dall'operaio all'artigiano, dall'impiegato allo studente universitario, dall'anziano al giovane.

Molti di essi provenivano da San Marcello, Maresca e Campotizzoro.

Prima di essere portati a S. Caterina in Brana, dovevamo andare alla Federazione Fascista per il controllo dei nomi e poi ci facevamo passare dalla Questura. Personalmente, alle 11,20 del 16 dicembre '43, consegnavo il mio orologio e quant'altro dovuto al Direttore del Carcere.

Fummo messi tutti in un braccio con tre stanze: una più grande, due più piccole. Non vi era alcun mobile di nessun genere.

In fondo al corridoio c'era uno stanzino con un lavandino e il bagno. A me, per cortesia di un agente, fu portata una sedia. Per dormire ci fu portata paglia e, naturalmente, dormivamo vestiti. Per mangiare ci davano un cucchiaino di legno. Ogni giorno veniva fatta la "conta" e controllate le inferriate.

Sul motivo dell'arresto non sapevamo nulla. Solo dopo qualche giorno sapemmo che era stata l'uccisione del Fondelli a provocarlo. A causa di ciò le autorità politiche (cioè il Capo della Provincia) volevano fare "giustizia" con la fucilazione di 20 dei 46 fermati.

I primi giorni che eravamo a S. Caterina furono giorni di ansia, ma col passare del tempo divenimmo come rassegnati alla sorte. Quasi alla fine del mese, però, un giorno, un gruppetto di noi fu chiamato in Direzione, ci furono restituiti gli oggetti depositati e ci fu detto: siete liberi! e messi fuori dal cancello. Così, a gruppi avvenne per tutti i fermati.

Tornati a casa, potemmo sapere quello che era avvenuto.

In quel tempo tutti i telefoni erano controllati. Un mio collega della San Giorgio aveva un amico in servizio nella azienda telefonica e proprio la notte del nostro arresto esso era al lavoro. In tal modo egli ebbe la possibilità di ascoltare il colloquio fra il Capo della Provincia, dott. Giovine, e il capo della Polizia della Repubblica di Salò che, in quel tempo era il Console Tamburini, fiorentino.

Quando il dott. Giovine gli disse che aveva deciso di far fucilare 20 persone delle 46 fermate, Tamburini gli rispose subito: NO! Tu non fucilerai nessuno! Te ne tengo responsabile! Noi abbiamo troppi nemici e non dobbiamo aumentarli. Ho visto quello che è successo a Firenze.

Fu questa occasione a salvarci la vita.

L'amico del mio collega si fece premura di informare la mia famiglia di ciò, ma raccomandò insieme di non parlarne, perché sarebbe stato lui stesso a essere punito. Inoltre, secondo le mie informazioni, in quei giorni vi sarebbero state pure le dichiarazioni della vedova Fondelli, che avrebbe detto: "Per me è un dispiacere, ma devo far presente che

la morte di mio marito è stata causata da questioni di donne".

In tal modo l'uccisione di Fondelli veniva a perdere ogni riflesso, anche come sospetto, politico.

Nei primi mesi del 1944, da parte dei "repubblicani" si intensificò la ricerca di uomini validi, per essere assunti - dicevano - alla Todt, ma molti, dopo assunti, venivano inviati in Germania.

A complicare le cose - cioè le nostre difficoltà sotto questo aspetto - in febbraio venne fatta la chiamata alle armi da parte della Repubblica di Salò. Per i renitenti vi era la fucilazione. È superfluo che sottolinei gli sforzi per nascondere i giovani che non volevano obbedire a quella chiamata. Diversi di essi si unirono a formazioni partigiane: ma le sacrestie, i campanili, le capanne che servivano per gli arnesi agricoli nei campi, le cappelle mortuarie dei cimiteri, accolsero molti renitenti che preferivano correre il rischio minacciato, anziché rispondere alla chiamata.

Purtroppo, alcuni di essi furono arrestati e quattro furono fucilati il 31 marzo presso la Fortezza. Essi erano POLI Valoris, BOCCARDI Alvaro, CALUGI Aldo e GIUSFREDDI Lando Vinicio.

Nei giorni precedenti a questa esecuzione il Comitato aveva anche esaminato, in accordo con alcuni capi di formazioni partigiane, la possibilità di qualche intervento positivo, ma le informazioni ricevute sulla data di esecuzione risultarono sbagliate.

L'avanzata degli Alleati verso Roma, nei mesi di primavera avveniva con continuità, anche se non molto veloce, ma i tedeschi cercavano sempre di creare ostacoli per rallentarla. Probabilmente è per questo che essi progettarono di fare un antemurale fra le linee dell'Arno e la Linea Gotica, per la quale essi lavoravano già da tempo. Ciò apparve evidente nei primi di giugno quando i tedeschi, riunite tutte le famiglie abitanti sulla costa del Montalbano sotto Montemagno, verso Campiglio e Valenzatico, sul pendio che guardava verso Quarrata e Firenze, dissero a tutti i presenti: domani mattina, all'ora tale venite qui con zappe e pennati. Non dite che non li avete perché, altrimenti, verremo noi e li troveremo.

I presenti erano molte donne, qualche anziano e qualche ragazzotto. I tedeschi li portarono nei campi poco dietro la Chiesa di Campiglio e ordinarono: "tagliate tutto: alberi, viti, olivi; tutto quello che trovate. Lavorare".

E mentre con l'angoscia nel cuore, donne e anziani cominciarono a distruggere quello che era il frutto di tante fatiche, i tedeschi misero una sentinella a un lato del campo, con il mitra in mano.

Questa situazione durò parecchi giorni, finché una mattina i tedeschi dissero: basta!, e se ne andarono. Ma i danni provocati erano già stati gravi, in special modo per i contadini a cui appartenevano i campi distrutti.

Nel mese di aprile vi fu un breve periodo nel quale all'interno del C.L.N. nacquero delle discussioni su certi atteggiamenti presi dal P.C.I.. Il primo, che aveva suscitato più meraviglia di tutto, fu il fatto di sapere che Licio GELLI era andato con i comunisti.

La mia domanda per quale motivo essi avessero accettato uno come Licio Gelli ebbe questa risposta: egli ha aiutato i partigiani. Ma poi non fu detto altro, trattandosi di un affare interno di quel partito.

Un secondo rilievo al P.C.I. fu fatto quando, nelle formazioni che erano state promesse da quel partito e dai suoi iscritti, veniva nominato un Commissario politico che, in pratica, comandava più del capo-formazioni.

Alle contestazioni, le risposte furono che questo fatto non avrebbe influito sui componenti non comunisti della forma-

Il C.L.N. clandestino

zioni: nella discussione fu ricordato l'impegno preso fin dall'inizio.

Un motivo di soddisfazione per il fatto di poter rilevare che i vari movimenti avevano trovato molti consensi ed adesioni fra le donne, specialmente le più giovani, che coadiuvavano facendo le staffette fra coloro che erano impegnati nelle organizzazioni della Resistenza.

Insieme a questi aspetti - che cito per amor di verità - devo ricordare che alcuni motivi di preoccupazione venivano dal fatto che la San Giorgio aveva avuto l'ordine di trarne dal fatto che la San Giorgio aveva avuto l'ordine di trarne sferirsi in parte a Cambiano (Piemonte) e in parte a Marostica (Veneto), ma l'intelligenza di nostri amici interni seppe limitare tale trasferimento attraverso un abile sabotaggio.

Alla S.M.I. a Campotizzoro, invece, furono minate tutte le macchine dello Stabilimento, suscitando la preoccupazione degli operai che volevano salvarle. Fortunatamente i tedeschi, al momento di andarsene fecero saltare una sola macchina.

Purtroppo, ora, sarebbe troppo lungo fare il tragico elenco di tutte le fucilazioni avvenute negli ultimi mesi fino alla liberazione. Mi limiterò quindi a citarne alcune avvenute in varie zone della provincia.

Nel Comune di Quarrata, dove erano largamente presenti i tedeschi, il 9 agosto fu incendiato il Castel dei Gironi e vi furono due uccisi. Dopo il 15 fu fucilato un giovane partigiano bolognese alla Cava di Montemagno, oltre alla uccisione di un povero ebete che non seppe rispondere alle intimidazioni tedesche. A Campiglio furono fucilati due partigiani, mentre uno, qualche giorno prima, era riuscito a fuggire. Alla Catena di Tizzana vi furono tre uccisi, di cui due impiccati e poi bruciati.

A Casal Guidi, in località Montechiaro, in un agguato di cui ancora non si è trovato l'origine, il 29 luglio cadde Silvano Fedi ed un suo compagno della formazione, mentre altri rimasero feriti.

Un caso di particolare rilievo avvenne a Montale pochi giorni prima della liberazione. A seguito della uccisione di un tedesco alla Stazione, una pattuglia andò verso il paese e, per la strada, prese cinque uomini casualmente incontrati - fra cui due anziani - Giunti presso la piazza principale, impiccarono i cinque sventurati ai rami di due grossi alberi, vietando a chiunque di avvicinarsi, mettendo un soldato col mitra per guardia. I cadaveri furono tolti dopo quattro o cinque giorni, al loro arrivo, dai soldati alleati, mentre il tedesco era scappato poche ore prima.

Altri due episodi che hanno una propria notevole importanza sono quelli avvenuti in Valdinievole.

Il primo derivò dalla uccisione di due ufficiali tedeschi nella città di Pescia. Il Comandante della Città, per reazione, minacciò non solo di uccidere molti cittadini, ma anche di far saltare alcuni edifici. Fra gli abitanti si diffuse una grande paura, tanto più che i tedeschi erano molti. Il Vescovo di allora, Mons. Angelo Simonetti, di 83 anni, piangendo, si inginocchiò davanti a lui e chiese di risparmiare la città offrendosi lui come ostaggio. E Pescia fu salva.

Un secondo episodio - il più grave nella nostra provincia - avvenne il 23 agosto. Mentre gli Alleati superavano l'Arno nella zona di Empoli, i carri armati tedeschi da Fucecchio passarono per il Padule verso Monsummano, cominciando a sparare dovunque erano canne e sterpi, e ad ogni stormir di foglia, contro case e capanne, e a chiunque vedessero, compresa una donna anziana con un bambino in braccio.

Una strage di circa duecento persone, da porre accanto a quella di S. Maria di Stazzema e a quella di Marzabotto.

Nei mesi di giugno, luglio e agosto, il C.L.N. si occupò anche della costituzione delle prime strutture civili, cioè i sindaci e le giunte comunali, distinguendo fra i Comitati - organi politici - e Sindaci e Giunte - organi amministrativi. Per i componenti di questi ultimi, si doveva anche, oltre alla garanzia politica, avere una certa cultura, in particolare modo per chi veniva designato come Sindaco.

Quando, nell'agosto '44, gli Alleati giunsero sulle rive dell'Arno, vi sostarono alcuni giorni prima di attraversarlo, ed incontrarono il rappresentante del C.L.N. Toscano avv. Francesco Berti. Quando Berti parlò delle nomine fatte dal C.L.N. Toscano, gli Alleati rifiutarono questo principio perché volevano essere loro a scegliere le persone, ma quando conobbero i nomi proposti, che avevano il consenso di tutta la cittadinanza a cominciare dal Card. Elia Dalla Costa, dettero la loro piena approvazione. Era, almeno parzialmente, l'accettazione delle nostre richieste.

Per Pistoia capoluogo la nomina del Sindaco dette luogo ad un po' di discussione perché si pensava - come poi avvenne - che gli Alleati non volessero comunisti nei centri più importanti, ma il P.C.I. insistette e fu nominato Emilio Nanni. Al Comando Alleato, pertanto, furono presentati questi nomi: Sindaco: Emilio Nanni; Prefetto: avv. Gino Michelozzi; Presidente della Camera di Commercio: avv. Ardelio Petrucci; Segretario Generale del Comune: Dott. Gerardo Bianchi.

Dopo pochi giorni, però, un ufficiale americano che parlava benissimo italiano mi cercò e, mostrandomi un pezzetto di carta, mi disse: ecco, guardi, noi vogliamo per sindaco uno di questi due nomi. I nomi erano quello di Gino Michelozzi e quello di Luigi Venturi.

Feci osservare che il nome proposto ad unanimità dal Comitato era di persona ottima, ma egli troncò: o scegliete voi o scegliamo noi. Scelsi, naturalmente, il nome di Gino Michelozzi, che già era fra quelli da noi segnalati, mentre per Venturi - anche se personalmente ottimo - era da ricordare che, pochi anni prima, era stato podestà.

Della cosa informai subito il Comitato che approvò quanto avevo fatto, e l'avv. Michelozzi fu sindaco fino alle prime elezioni amministrative, nel 1946.

Nella sera del 7 settembre, Nardi dette ordine a tutte le formazioni che erano nei dintorni della città, di entrare in Pistoia alle prime luci dell'alba.

Anche questa operazione ebbe le sue vittime: due morti - Siro Ballati e Angelo Giannini presso Mengarone - e un ferito grave - Amato Bertocci in località Caseraccia -.

Nella tarda mattinata dell'8 settembre arrivò la prima camionetta con alcuni soldati alleati. L'ufficiale che la comandava chiese del sindaco e parlò con Nanni, che noi avevamo fatto insediare.

L'ufficiale, uscendo, lasciò al capo della formazione "Franca" che presidiava il Comune, Giuseppe Terreni, un pezzo di carta dove è scritto: "Oggi, 8 settembre, una pattuglia inglese entra in Pistoia da Porta Fiorentina. Tutta la popolazione di Pistoia è lietissima dell'arrivo degli Alleati".

Nei giorni 8 e 9 settembre il C.L.N. in accordo con Nardi, quale comandante della XII Zona, fece rintracciare i "repubblicani" che non erano scappati al nord, e li riunì nei locali della ex G.I.L. in piazza S. Francesco. Ad essi, Nardi disse: ora, noi siamo in libertà e in democrazia, dove basta che ognuno sia un cittadino corretto e onesto. Andate a casa.

Così terminò il C.L.N. clandestino.

La maturazione antifascista di un gruppo di giovani pistoiesi

di Sergio Bardelli

L'argomento che mi è stato affidato è per me di grande interesse perché, essendo io nato nel 1920, sono cresciuto nel fascismo e col fascismo.

Nel '22, quando avvenne la marcia su Roma, io avevo due anni, nel '25 quando il fascismo divenne dittatura ne avevo cinque, quando fu conquistata l'Etiopia nel 1936 ne avevo sedici.

Ma entriamo nell'argomento proposto.

Bisogna subito chiedersi a quali giovani pistoiesi ci si riferisce quando si parla di un "gruppo". Qui mi pare venga spontaneo il riferimento a quel gruppo di giovani che per primo divenne attivo nella nostra città fino dal 1939, cioè quello dei cosiddetti comunisti libertari.

Bisogna chiedersi come questi giovani arrivarono a maturare il loro antifascismo fino a diventare oppositori del regime, non solo in linea teorica, ma in senso fortemente operativo.

A parte il fatto che il fascismo, specialmente col delitto Matteotti del 1924 e con la svolta politica del gennaio 1925, aveva già chiaramente mostrato la sua faccia, io penso che un avvenimento che colpì molto la nostra sensibilità furono le leggi razziali del 1938 che dettero inizio alla discriminazione degli Ebrei. Da quel momento l'asservimento ai nazisti tedeschi ebbe un crescendo ininterrotto e la persecuzione degli Ebrei e di tutti gli oppositori del regime proseguì ininterrottamente fino alle torture di Via Tasso a Roma, di "Villa Triste" a Firenze (per fare degli esempi), a Dachau, a Mauthausen e agli altri lager nazisti passati tristemente alla storia nella loro tragica realtà.

Ma già prima, a dire il vero, la nostra maturazione era incominciata, fino dagli anni cioè nei quali il fascismo aveva raggiunto il massimo della sua popolarità che, è inutile nasconderselo, fu ad un certo punto veramente massiccia.

Intorno a noi tutto quello che era ufficiale (per esempio la radio, la stampa, la scuola) era fascista o integrato nel fascismo.

Ma come fu possibile per noi formarsi idee così in contrasto col regime?

Alla ricerca di motivi comuni che contribuirono alla nostra formazione politica va fatta una osservazione.

Sei dei primi aderenti al gruppo libertario erano studenti del liceo Forteguerri: Silvano Fedi, Gianni La Loggia, Carlo Giovannelli, Emiliano Panconesi, Sergio Bardelli e Filiberto Fedi.

Abbiamo sopra detto che la scuola si era integrata nel fascismo con tutte le sue componenti, ma per la verità il grado di integrazione era diverso da caso a caso.

Tra quei sei studenti del Forteguerri c'ero anch'io e devo in effetti riconoscere che nel Forteguerri non ci era stata la massiccia adesione al regime di altre scuole. Nel

Forteguerri il fascismo era rappresentato dal preside Quinto Santoli, che per altro appariva più un formalista che pretendeva il rispetto degli ordini che provenivano dagli organismi del partito, piuttosto che una persona molto convinta né tanto meno faziosa.

Le figure di maggior rilievo erano gli insegnanti di lettere Raffaello Melani e Gherardo Bracali, insegnanti molto qualificati, politicamente agnostici e quindi sostanzialmente non fascisti.

Dalle lezioni dell'insegnante di storia e filosofia Leonardo Mingrino era evidente una interpretazione degli avvenimenti storici che non collimava con quella del regime e la sua dottrina filosofica non era certo la dottrina fascista.

Nel complesso direi che nella nostra formazione politica antifascista il Forteguerri, specialmente per merito di Mingrino, costituì un elemento positivo anche se di valore non rilevante.

Contatti con gli appartenenti ai partiti del pre-fascismo i giovani libertari non ne ebbero molti nel periodo della loro formazione politica con la eccezione degli anarchici. Ma già prima Silvano si era formato politicamente attraverso letture che, partendo dalle figure di spicco della nostra storia come Mazzini, avevano preso ben presto un chiaro orientamento politico andando da Marx e i marxisti a Bakunin e i libertari.

Direi perciò che, quando Silvano cercò gli anarchici, aveva già assorbito i principi e i fondamenti del loro credo politico, ma lo aveva adottato al tempo nel quale il nostro gruppo era nato e cresciuto.

A questo proposito ho scritto in un mio libro di qualche anno fa: "amare gli anarchici non voleva dire identificarsi con loro. Quelle concezioni, quegli ideali erano per Silvano e per noi un punto di partenza. Egli voleva togliere alle dottrine anarchiche quello che avevano di utopistico. Non basta volere l'uguaglianza, diceva Silvano, bisogna agire per arrivarci organizzandosi, tenendo conto delle esperienze politiche da Bakunin ad oggi. Il mondo è cambiato, non è lo stesso di allora, neanche quello del tempo di Malatesta".

Silvano continuava: "Dopo Malatesta c'è stato il fascismo...". E domandava: "Vi ha insegnato niente?".

Silvano per la sua carica di simpatia, per il suo carattere aperto, per la sua rilevante preparazione politica, per il suo attivismo, per la grandissima dedizione alla diffusione delle nostre idee e dei nostri programmi, fu, senza dubbio, la personalità di maggior rilievo del gruppo. Ma ognuno di noi aveva un suo retroterra culturale con motivi comuni agli altri, ma anche con caratteristiche personali.

Io, per esempio, avevo avuto una educazione cattolica in famiglia e alle scuole elementari private del Bottegone (un paese sempre pieno di fermenti politici) e avevo aderito alla Azione Cattolica prendendo contatti in pieno regime con persone di orientamento chiaramente democratico ed antifascista. E di quel tempo la rivista "Principi", che faceva capo a Giorgio La Pira.

Comunque al di là dell'indole e del carattere dei singoli il gruppo di libertari trovò senza dubbio una grande unità ideologica e operativa.

Devo convenire con Emiliano Panconesi, uno del nostro gruppo, quando afferma che la nostra maturazione politica avvenne "soprattutto per una spontanea riflessione filosofica e politica sulla ingiustizia della dittatura, sulla mancanza di libertà di parola, sulla propaganda verso la guerra, verso il vitalismo eroico, sul ridicolo della mascherata patriottica, sull'isolamento culturale dell'Italia dal resto del mondo civile.

"Il ragionamento base di questo gruppo è di tipo illuminista. Lungi dal proporre di sostituire semplicemente con un'altra dottrina la cosiddetta "dottrina fascista" si riesamina con logica serrata e appassionata le conseguenze di alcuni postulati essenziali quali la libertà dell'uomo, la sua parità di diritti, l'odio verso la guerra, la violenza, la sopraffazione, l'ingiustizia profonda delle differenze sociali.

Questi erano i temi e gli argomenti delle riflessioni fatte insieme per molti mesi: discussioni appassionante, confronti serrati, stesura frenetica di programmi, coraggiosa e rischiosa propaganda che si diffuse per tutta la provincia ma con incontri importanti anche in altre città della Toscana e più tardi oltre i confini della regione.

Questi contatti fraterali durati mesi ed anni gomito a gomito in una lotta incessante contro un nemico (che si era asservito al nazismo che aveva schiacciato l'Europa dal Mediterraneo al Mare del Nord) furono davvero il momento magico della nostra maturazione umana e politica.

Anche se ci muovevamo con prudenza, non potevamo non essere notati e segnalati. Ecco quindi l'arresto di Silvano Fedi e Gianni La Loggia, Carlo Giovannelli e Fabio Fondi già nell'ottobre del '39, ecco il Tribunale speciale con la mite condanna di un anno che un abile avvocato fascista riesce ad ottenere ("Sono ragazzi!").

Infatti eravamo ragazzi e dei ragazzi avevamo la sincerità e l'entusiasmo che ci fecero subito ripartire dopo la breve pausa.

Il '41 e il '42 furono gli anni di maggior attività del gruppo nei quali la resistenza al fascismo coincise praticamente con la espansione organizzativa del gruppo libertario.

Silvano aveva smesso di studiare per curare l'organizzazione: anche sui miei libri si depositava la polvere; tutti gli altri si impegnavano ai limiti delle loro possibilità in uno spirito di fraterna amicizia che non venne mai meno.

Gruppi di aderenti sorgevano in molti paesi della provincia.

Intanto riprendevano contatti anche in altre regioni. Io e Francesco Fedi, nel gennaio del 1942, ci incontrammo a Rapallo con un gruppo di giovani di Torino.

Fummo spiati, segnalati, arrestati. Di questo episodio si parla nel libro di Giordano Bruno Guerri "Rapporto al Duce" (editore Bompiani 1978).

Riferisce al Duce il Segretario del partito fascista Mario Pighi: "La settimana scorsa sono stati arrestati tre giovani in una frazione presso Pistoia (era il Bottegone). Sembra fossero in contatto con altre persone a Torino. Uno fa la scuola media (era Francesco Fedi), uno l'Università (era Sergio Bardelli), uno è un giovane negoziante (era Francesco Toni)".

Nel frattempo rinascivano i partiti del pre-fascismo. I primi

a dare segni di vita furono i comunisti ortodossi di obbedienza marxista che guardavano alla Russia sovietica come al paese che per primo aveva dato attuazione alle loro idee.

Era inevitabile a Pistoia prima un contatto, poi un confronto e un contrasto tra libertari e marxisti, erano inevitabili le aspre polemiche che qualche volta esplodevano.

In quei momenti Silvano era intransigente sul problema della libertà, non accettava il concetto della dittatura provvisoria per impedire la controrivoluzione che i comunisti sostenevano con tanto vigore.

Quando si passò alla resistenza armata, secondo quanto riferisce Giorgio Petracchi, i libertari furono più pronti e più spericolati degli altri a procurarsi le armi. Nel mese di ottobre, nel giro di pochi giorni, compirono ben tre incursioni alla Fortezza di Santa Barbara, da dove prelevarono quelle armi e quei materiali che consentirono di estendere la loro influenza nella città e nelle sue immediate vicinanze. Le imprese delle squadre "Franche" nella città circondarono Silvano di un alone di leggenda, gli conferirono un rilievo politico e ingenerarono in lui un senso di sicurezza che gli riuscì fatale.

Prosegue Petracchi: "I libertari pistoiesi erano anche in contatto continuo e personale con Manrico Ducceschi il comandante della XI Zona. Nella primavera del 1944 richiesero al PdA fiorentino "un riconoscimento di fatto" di questa loro posizione, ossia del vincolo di appartenenza alla formazione di Ducceschi, manifestato attraverso "una collaborazione più stretta", avviata appunto dall'inizio del 1944. Non costituirà certo una sorpresa, dunque, ritrovare in seguito molti di quei comunisti libertari in montagna nella formazione di Ducceschi; e alcuni di loro, come Gianni La Loggia e Tiziano Palandri, non in posizione di semplici gregari, bensì assurti ai vertici del comando. Per questa circostanza, e non soltanto perché costituirono una varietà originale della sinistra non comunista nella Resistenza, abbiamo ritenuto opportuno farli, per così dire, riemergere dal sottofondo della storia del movimento antifascista pistoiese".

Dobbiamo essere grati a Giorgio Petracchi dell'impegno che ha messo nella ricerca e nella documentazione relativa al movimento libertario nella resistenza a Pistoia e rimandiamo al suo libro "Al tempo che Berta filava" (edizioni Mursia, 1995) per informazioni più precise dei fatti qui appena accennati.

Nel libro di Petracchi viene dato grande rilievo alla figura di Manrico Ducceschi, il comandante partigiano che col nome di Pippo guidò con entusiasmo e perizia una delle formazioni partigiane più attive sulla Linea Gotica dal 1943 al 1945.

Anche Manrico era uno studente del Forteguerri, compagno di classe di Silvano Fedi, Gianni La Loggia e Sergio Bardelli.

Non è compito di questa relazione nemmeno sfiorare la sua storia. Forse qualcuno ne accennerà in altra relazione.

D'altra parte Manrico non era un libertario, arrivò alla resistenza fra i soldati dell'esercito regio frantumato l'8 settembre del '43.

Come dice Petracchi sognava di "rifondare con l'esempio l'unità spirituale della nazione". Era spinto quindi da motivi di carattere fortemente patriottico.

Era un sognatore come in fondo era Silvano, ma l'uno e l'altro pieni di fermenti operativi che li portarono a compiere azioni che spiccano nella storia della Resistenza. Ragazzi che seguirono i loro ideali fino al sacrificio della vita, come tanti altri che morirono con loro testimoniando l'attaccamento alla libertà nel suo significato morale, umano e politico.

La maturazione antifascista di un gruppo di giovani pistoiesi

"La pace a qualunque costo". Popolazione e occupazione nazista

di Giovanni Verni

L'ampiezza e la complessità dell'argomento in questione ci costringono ad alcune considerazioni iniziali: in primo luogo che circa la valutazione del reale stato d'animo della popolazione italiana durante il ventennio fascista non sembra che in sede storiografica si sia tenuto adeguatamente conto da un lato di quanto strette fossero le maglie della repressione politica, poliziesca e giudiziaria¹, dall'altro degli spiragli che, malgrado la sua lacunosità, sono offerti al riguardo dalla stessa documentazione di parte fascista ad oggi disponibile, cui, invece, faremo sistematicamente e quasi esclusivamente ricorso nella nostra esposizione. In secondo luogo appare finanche ovvio che in questa sede il tema in parola non può essere trattato a livello esclusivamente locale e, in secondo luogo, che in questa sede è necessario limitarsi ad una trattazione sintetica, conscì di tutti i limiti che questa richiede e quindi chiedendo ai lettori di perdonare l'inevitabile schematicità dell'esposizione.

In via preliminare appare indispensabile chiarire che l'8 settembre non può costituire il punto di partenza del nostro esame, ma solo un momento - certamente importante - di un processo ben più lungo, che assume spessore e diffusione crescenti nel contesto della politica del regime fascista della fine degli anni Trenta, segnata dall'intervento in Spagna a favore di Franco; dalla marcia di avvicinamento alla Germania nazista, conclusasi con un'alleanza militare; dalla promulgazione della legislazione antisemita. Questi passi, gli ultimi dei quali vennero avversati in maniera piuttosto esplicita anche dalla Chiesa, alienarono al regime la simpatia di strati sempre più ampi anche di quei ceti medi, che pure ne erano stati fra i maggiori sostenitori, e introdussero quanto meno uno stato di acuto disagio nella componente di matrice nazionalista dello stesso PNF². Tale situazione e le pesanti condizioni di vita dei ceti popolari³ - che giustificavano i motivi per cui la tessera del PNF veniva ironicamente indicata come tessera "per necessità familiari" - determinarono un rilancio dell'opposizione clandestina, peraltro mai del tutto sedata, come risulta dal numero delle condanne emesse dal Tribunale Speciale⁴ ma, soprattutto, l'ingresso, con itinerari e motivazioni diversi, delle generazioni cresciute ed educate dal regime nella cospirazione⁵. E, quindi, sommarie auspicio che sia presto ricostruito "il viaggio attraverso il fascismo" - lungo o breve che sia stato - di questi giovani ed è loro preciso dovere facilitare questo lavoro, soprattutto se oggi ricoprono incarichi di alta responsabilità morale e scientifica nell'ambito degli Istituti Storici della Resistenza.

L'avvicinarsi della guerra acuì l'avversione popolare verso il regime mussoliniano per la nuova avventura, osteggiata anche dalla Chiesa, in cui esso imbarcava il Paese: gli

si rimproverava, inoltre, l'essersi schierato a fianco del nemico di ieri contro i Paesi tradizionalmente meta della nostra emigrazione e molto presto - quando cominciarono i primi richiami - lo si poté accusare anche di impreparazione militare, malgrado la sua costante propaganda militarista⁶. I dati più attendibili a sostegno di queste affermazioni sono forniti da fonti interne del regime: in particolare esiste, oltre alla significativa documentazione prodotta dagli uffici di PS, un corpus documentario costituito dai rapporti fino al 1942 della rete di confidenti attivata dall'OVRA già dall'estate del 1939. L'importanza di questo complesso di documenti, finora scarsamente utilizzato, è costituito dalla completezza dell'area geografica che abbraccia e dal quadro dello stato d'animo della popolazione che ne emerge, coerente con gli atteggiamenti assunti da quest'ultima negli anni seguenti e ben diverso da quello tratteggiato nelle coeve relazioni trimestrali dei perfetti, ossequianti alle aspettative del regime. Tenuto presente che gli oltre tre lustri di regime poliziesco avevano ormai abituato gli italiani alla cautela, è evidente che tale quadro coglie solo la punta di un iceberg di cui sarebbe forse opportuno tenere maggiormente conto quando si parla di adesione popolare al regime e di sostanziale accettazione, anche se passiva, della guerra⁷. Una parte cospicua di questi confidenti erano venditori ambulanti, che andavano a fare le fiere e i mercati nei centri secondari delle singole province e che per il loro modesto livello culturale non erano in grado di filtrare attraverso le loro opinioni personali, alterandolo, ciò che recepivano dai loro sgrammaticati rapporti, la cui credibilità è, nel complesso, più o meno direttamente confermata in taluni casi dagli ulteriori accertamenti di polizia, oppure da altre fonti del regime ed anche dalla memorialistica. È così possibile seguire il dispiegarsi dell'avversione alla guerra e registrarne le motivazioni: dal rifiuto della guerra in sé, al ricordo delle sofferenze e dei dolori causati dalla guerra 1914-18, alla constatazione dell'impreparazione militare, alle crescenti difficoltà alimentari, all'avversione/timore nei confronti della Germania, alla speranza - nutrita fino all'ultimo momento - che Mussolini eviti di precipitare il Paese in un'avventura di cui si paventavano le conclusioni, all'opposizione del clero⁸. Opposizione quest'ultima che con l'avvicinarsi della guerra divenne sempre più diffusa e in taluni casi esplicita: le misure che furono prese contro i sacerdoti protagonisti di tali episodi, anziché screditarli, li esaltò agli occhi dei loro fedeli e costituirono un ulteriore incentivo per l'estendersi dell'isolamento del regime⁹.

La dichiarazione di guerra al di là dell'entusiasmo artificiosamente promosso dalle organizzazioni fasciste, suscitò

La pace a qualunque costo", Popolazione e occupazione nazista

una diffusa ondata di paura e di sgomento, soprattutto nei ceti popolari, tangibile in particolare nei centri periferici, dove l'irregimentazione voluta dal fascismo era meno rigida o attenuata dalla trama di parentele, conoscenze o interessi allora particolarmente forte nei nostri paesi¹⁰.

Stato d'animo che trovò una immediata quanto tragica conferma nelle incursioni aeree e negli attacchi navali alleati cui l'11 giugno, il giorno successivo alla dichiarazione di guerra, furono sottoposte - malgrado le altisonanti dichiarazioni mussoliniane sulla potenza e l'efficienza delle nostre forze armate, che avrebbero dovuto rendere intangibile il suolo patrio - Torino, Genova, la costa ligure, la vicina Livorno¹¹ e venne rafforzato dall'incursione aerea contro il pur munito porto militare di Taranto, che nella notte fra l'11 ed il 12 del novembre successivo colò a picco alcune delle migliori unità della flotta italiana.

L'entrata in guerra segnò un'immediata impennata del costo della vita, che colpì in primo luogo i ceti sociali più modesti ed in particolare quelli a reddito fisso, e una rarefazione anche di generi di prima necessità, come ad esempio il carbone, allora combustibile diffusissimo per la preparazione dei pasti ed il riscaldamento¹², inasprendo ulteriormente condizioni di vita già difficili per l'apprensione in cui viveva praticamente la maggioranza delle famiglie per i congiunti al fronte, dove le operazioni avevano un andamento insoddisfacente e provocavano perdite eccessive. In questa situazione il crescente vuoto che andava determinandosi intorno al regime fu eloquentemente esplicitato da un lato dal moltiplicarsi di episodi di ostilità al regime, che si estesero anche a località secondarie ed ebbero sempre più spesso come protagonisti non soltanto appartenenti alle classi cosiddette subalterne, ma anche impiegati, esercenti, piccoli proprietari agricoli, studenti¹³; dall'altro dal diffondersi della trasgressione alle regole imposte dal regime alla società - emerge in primo luogo l'inosservanza della normativa annonaria - che testimoniano l'incapacità dell'apparato amministrativo a fronteggiare la situazione determinata dalla guerra e l'inizio della sua disgregazione. Una significativa testimonianza del rapido crollo del fronte interno è contenuta dalla "relazione quindicinale (1-15.1.1941) sulla revisione della corrispondenza militare effettuata dalle Commissioni provinciali di censura postale" che il 30 gennaio 1941 il SIM, Servizio Informazioni Militari, indirizzava al sottosegretario al Ministero della Guerra, generale Alfredo Guzzoni, nella quale si ammette esplicitamente l'esistenza di "un pericoloso stato d'animo pacifista se non nella totalità, certo nella maggioranza degli italiani"¹⁴. E questo ad appena sei mesi dall'inizio del conflitto. Negli anni seguenti la situazione conobbe un progressivo appesantimento sul piano alimentare, che sfociò in aperte e ripetute manifestazioni di scontento¹⁵ e, soprattutto, su quello militare con l'inizio e l'intensificarsi dei bombardamenti alleati, che presero a colpire sistematicamente i centri industriali e i porti italiani, la fallimentare condotta di guerra nei Balcani, la perdita dei possedimenti in Africa e, infine, la pesantissima sconfitta subita nella campagna di Russia. La conclusione di quest'ultima fu accompagnata da un ulteriore rilancio dell'avversione nei confronti dei tedeschi quando nel Paese si venne a sapere il comportamento tenuto durante la ritirata nelle steppe russe da tanti reparti germanici nei confronti dei nostri soldati; avversione che fu acuita dal comportamento dei militari delle unità tedesche che presero a scendere verso l'Italia meridionale dopo la conquista alleata dell'Africa settentrionale¹⁶. In questo clima l'attività organizzativa e la propaganda che i partiti antifascisti riuscivano a svolgere malgrado la stretta vigilanza poliziesca non potevano che diffondersi con sempre mag-

giore facilità e trovare un credito sempre maggiore, come è dimostrato dagli scioperi che nel marzo del 1943 sconvolsero la produzione nei principali centri industriali dell'Italia settentrionale.

La sostituzione di Mussolini con Badoglio, che colse, come è noto, di sorpresa il Paese, fu intesa dalla popolazione come la fine del regime e della guerra e venne accolta da esultanti manifestazioni popolari, trasformatesi nel giro di 24 ore in dimostrazioni politiche; segno evidente che le indicazioni immediatamente date dall'opposizione clandestina per la fine della guerra, la liberazione dei detenuti politici, il ritorno alle libertà democratiche cadevano su un terreno fertile. Ma la misura del vuoto apertosi fra il regime e la stragrande maggioranza delle popolazioni ci pare stia nell'ampiezza e nello spessore della spinta per la defascistizzazione dell'amministrazione statale e dell'apparato produttivo manifestatasi nei giorni successivi - malgrado che il governo Badoglio non esitasse a far ricorso a pesantissime misure repressive - anche in località periferiche e sostanzialmente fino a quel momento isolate da un punto di vista politico: significativo è il caso di Campotizzorzo dove l'11 e il 12 agosto nello stabilimento militarizzato della SMI si verificò l'agitazione e lo sciopero del personale del reparto impaccettamento, prevalentemente femminile e assai giovane, per ottenere l'allontanamento di alcuni dipendenti riassunti, dopo che il 25 luglio erano stati allontanati dalla fabbrica per il loro passato fascista.

L'interazione fra l'aspirazione alla defascistizzazione ed il diffusissimo desiderio di pace - furono numerosissime le dimostrazioni di esultanza suscitate da semplici voci di avvenuta stipulazione dell'armistizio - esercitò una crescente pressione sul governo Badoglio, intento alle clandestine trattative di armistizio con gli Alleati, costringendolo *oborto collo* ad alcune concessioni (la liberazione dei detenuti politici: la ricostituzione dei sindacati; un tacito quanto parziale e ambiguo margine di manovra per i partiti politici), le quali consentirono il semiclandestino rinsaldarsi degli apparati organizzativi dei partiti dell'opposizione e dei Comitati antifascisti, che negli ultimi due anni erano andati costituendosi nei centri più importanti.

Le difficoltà connesse allo stato di guerra, rese più gravi dalla ripresa delle incursioni alleate, e la già accennata ambiguità del riconoscimento dei partiti antifascisti incisero negativamente sulle possibilità di questi ultimi di effettuare fra la popolazione un ampio orientamento sulla situazione che andava profilandosi con il continuo afflusso di unità della Wehrmacht, le cui intenzioni apparivano chiare a chi ne prendeva in esame la dislocazione e l'atteggiamento¹⁷. Così l'8 settembre la popolazione esultante per l'annuncio dell'armistizio venne colta di sorpresa dallo sfasciamento dell'esercito dovuto da un lato alla mancanza di direttive da parte del Comando supremo, causata dalla politica seguita dai Savoia; dall'altro alla mancanza di iniziativa e/o agli atteggiamenti filogermanici di una parte degli ufficiali superiori. Conseguenza di tutto ciò fu il generalizzato rifiuto che i comandi del Regio Esercito opposero alla richiesta di armi avanzata dai Comitati antifascisti per render possibile la partecipazione di civili volontari alla resistenza da contrapporre al dilagare delle truppe germaniche; rifiuto che isolò e frenò anche quegli episodi che videro reparti italiani, talvolta con la partecipazione anche determinante di civili, contrastare con risultati positivi l'occupazione germanica, come avvenne a Piombino, a Carrara, al passo della Futa, ma anche nei pressi di Pracchia, dove una colonna della 24a Panzer Division proveniente da Bologna venne bloccata con l'uso delle armi e costretta a ritirarsi da uno sbarramento comandato dall'allora ten. Giuseppe Cusmano,

lasciando sul terreno alcuni mezzi e nelle mani dei nostri soldati alcuni prigionieri, rimessi in libertà poche ore dopo per ordine del comando italiano della piazza di Pistoia. A Pistoia, invece, in piazza dello Spirito Santo, si verificarono scontri fra dimostranti in cerca di armi e i militi della MVSN colà accasermati, che furono costretti a sbandarsi.

In tal modo l'Italia, da Napoli alle Alpi, cadde senza gravi difficoltà nelle mani dei tedeschi, che fecero un ricchissimo bottino non solo di armi e materiali, ma anche, come è noto, di soldati italiani, avviati prigionieri in Germania in condizioni a dir poco bestiali¹⁸, immediatamente risapute da larghi strati della popolazione soprattutto cittadina, in cui si diffusero fulmineamente le notizie riferite da coloro che avevano l'occasione di assistere al tragico passaggio dei vagoni piombati strettamente vigilati da militari tedeschi, che non di rado non esitavano a far fuoco su chi tentava di fuggire o di avvicinarsi, dai quali partivano invocazioni d'aiuto, implorazioni d'acqua e pezzetti di carta con la richiesta di far aver notizie ai parenti. Il comportamento germanico dei primi giorni dopo l'8 settembre, reso più duro dal risentimento per l'armistizio stipulato dai Savoia e dalla scarsità delle forze a disposizione per l'occupazione ed il presidio dell'Italia, influi notevolmente sulla definitiva e cosciente scelta di campo antinazifascista di molti italiani, che magari erano stati fascisti o per aver creduto in buona fede nel regime o per amor del quieto vivere, e che fino a quel momento erano rimasti disorientati dal succedersi degli avvenimenti. Questa scelta, spesso in seguito trasformata in impegno attivo, si saldò con l'immediato e spontaneo aiuto popolare ai soldati sbandati ed agli ex prigionieri di guerra alleati, che battevano le strade ed i sentieri più appartati e costituì la prima risposta di massa all'occupazione tedesca ed al risorgere del fascismo, in veste repubblicana, sostenuto dalle baionette della Wehrmacht, che apparve agli occhi di tutti il sostenitore di coloro che erano i responsabili della prosecuzione della guerra. Lo spessore di questa avversione ancora appena innervata e diretta dai partiti dell'opposizione alla fine di settembre lo si poté esplicitamente misurare a Napoli, mentre nell'Italia centro settentrionale l'assistenza agli ex prigionieri alleati ed ai primi nuclei di patrioti assumeva una struttura sempre più precisa, essenziale ed efficace con l'avanzare della stagione autunnale. D'altro canto è sufficiente pensare a cosa sarebbe avvenuto se, in situazione caratterizzata dalla conduzione delle campagne a mezzadria, tipica della Toscana, che comporta la presenza dei coloni sul podere, i mezzadri avessero segnalato ai nazifascisti la presenza di tracce di estranei nella zona da essi quotidianamente battuta: le formazioni sarebbero state annientate fino dai primi giorni, prima che potessero consolidarsi. Una ulteriore prova dell'attendibilità di queste considerazioni anche per il Pistoiese ci è fornita dai documenti della repubblica di Salò e della Wehrmacht. Il 10 ottobre del 1943 *Tempo nostro*, il giornale dei giovani aderenti al PFR, si scagliava contro i tanti studenti attendisti che oziavano nei bar della città; una settimana dopo, il 17 ottobre, *Il Ferruccio*, il settimanale della federazione repubblicana pistoiese, ricordava che chi aiuta gli ex prigionieri alleati era passibile di fucilazione, mentre chi aiutava a catturarli riceveva 1800 lire di premio. A metà novembre la sezione del PFR di Quarrata-Tizzana, una zona che a seguito dello sfollamento contava certamente più di 13.000 abitanti, comunicava alla federazione pistoiese che le adesioni rice-

vute fino a quel momento erano 18 e qualche giorno dopo proponeva lo scioglimento del fascio di Vignole, poiché questo aveva ricevuto solo due adesioni e non riusciva a trovare una sede¹⁹. Particolarmente significativo, secondo quanto risulta dai documenti tedeschi, appare il comportamento che la popolazione di Malocchione - centro allora notevolmente appartato rispetto alle vicissitudini politiche non solo nazionali ma anche provinciali - tiene negli stessi giorni, malgrado i bandi nazifascisti, verso gli ex prigionieri alleati, un certo numero dei quali era ospitato nella zona, i militari germanici inviati in perlustrazione sotto le mentite spoglie di militari inglesi prigionieri fuggiaschi vennero accolti amichevolmente dagli abitanti, che spontaneamente li rifornivano di viveri e li invitò a rimanere; i risultati della ricognizione portarono ad un rastrellamento che il 24 di novembre investì la zona di Malocchione, dove venne fermata tutta la popolazione maschile fra i 17 e i 70 anni, incendiate tutte le case in cui vennero rinvenute armi, arrestate e tradotte a Pistoia 36 persone, assieme alle 36 arrestate a Vellano ed alle 50 catturate a Pescia perché in contatto con l'organizzazione che assisteva i prigionieri alleati nascosti a Malocchione²⁰. La durezza delle misure adottate nel Pesciatino fu ampiamente pubblicizzata a fini intimidatori senza, però, ottenere i risultati sperati dal momento che alla fine di febbraio del 1944 a Serravalle Pistoiese, per le stesse ragioni, ben 18 famiglie, per un complesso di oltre 80 persone, furono costrette ad allontanarsi lasciando tutto ciò che avevano o erano pesantemente multate²¹. Questi episodi, cui si accompagnarono il terrore, i dolori causati dalle prime incursioni aeree su Pistoia e i disagi dello sfollamento quasi totale della cittadinanza, esasperati dal comportamento delle truppe germaniche e dalla progressiva paralisi dell'apparato statale salotino, non fecero che acuire l'ostilità popolare nei confronti dei nazifascisti, come del resto accadeva in tutta l'Italia ad essi soggetta²², ed allargarono la fascia di coloro che guardavano con favore e/o si impegnavano direttamente nell'aiuto ai gruppi partigiani, che col migliorare della stagione aumentavano di numero e di consistenza e moltiplicavano gli attacchi contro i tedeschi e gli aderenti al PFR²³. Il definitivo sfasciamento dell'apparato statale e amministrativo della RSI verificatosi in Toscana dopo l'occupazione angloamericana di Roma²⁴ ed il passaggio dei poteri ai comandi germanici impegnati a contrastare l'avanzata alleata evidenziò agli occhi di tutti la vera natura dei rapporti esistenti fra il Terzo Reich e la RSI e mise a nudo come la presenza germanica in Italia in realtà non fosse altro che una pura e semplice occupazione militare rispondente al fine di tenere la guerra lontano dalla Germania il più a lungo possibile. L'inasprirsi della dominazione germanica determinata dalle contingenze belliche fece sì che nelle popolazioni si generalizzasse una definitiva scelta di campo - non bisogna dimenticare che oltre ai patrioti che sparavano, c'era chi, rifornendoli, li metteva in condizioni di sparare e c'era anche chi sapeva o vedeva e taceva²⁵ - malgrado le terroristiche repressioni naziste che incentivarono la diffusione e il radicamento dell'aspirazione alla "pace ad ogni costo", da non intendersi, però, come una sottomissione all'occupazione nazista, ma come il cementarsi di quel blocco opposizione popolare - Resistenza armata, definitivamente consolidatosi nell'estate del 1944, contro il quale si infranse il terrore nazifascista e che ha segnato profondamente anche la storia del dopoguerra.

(1) Manca a tutt'oggi un quadro completo, anche solo a livello quantitativo, del numero dei perseguitati politici condannati dal TS, confinati, ammoniti, vigilati speciali, periodicamente fermati per misure di PS, schedati, licenziati per ragioni politiche, disoccupati più o meno cronici per rifiuto della tessera del PNF.

(2) Non mancarono, infatti, episodi, anche clamorosi, di aperto dissenso ed opposizione da parte di fascisti della prima ora. Significativo, a questo proposito, il comportamento del fiorentino Giacomo Lumbruso, uno dei fondatori del fascio cittadino ed esponente dell'ala oltranzista, che si dette a diffondere volantini antitedeschi e antimussoliniani fin quando non fu individuato e arrestato dall'OVRA, ma solo confinato. ARCHIVIO CENTRALE DELLO Tribunale Speciale, Direzione Generale di PS, Affari Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di PS, Affari Generali e Riservati (d'ora in poi ACS, MI, PS, AGR), K1b, 1938, fasc. Firenze.

(3) Nel periodo ottobre 1936 - ottobre 1937, "Anno XV dell'Era Fascista" secondo la datazione introdotta dal regime per gli atti ufficiali, alla Segreteria particolare del duce giunsero 123.047 richieste di sussidio (6.826 dalla Toscana) e 77.578 (5.054 dalla Toscana) richieste di lavoro, oltre alle "istanze più specifiche che venivano inoltrate a Mussolini tramite i ministeri ritenuti più competenti". V. RENZO DE FELICE, *Mussolini*, Torino, Einaudi, 1981, vol. 3, t. 2, p. 226.

Al 31 dicembre 1938 su 12.474 famiglie di Carrara non possidenti, 6.000 risultavano con nessun componente occupato, cfr. ACS, MI, PS, AGR, Sez. I. Statistiche, Situazione politica ed economica del Regno al 31.12.1938.

(4) Per un quadro d'insieme, che tuttavia non appare ancora completo, della repressione esercitata dal fascismo nei confronti dei suoi oppositori si vedano: ADRIANO DAL PONT-SIMONETTA CAROLINI, *L'Italia al confino*, Milano, La Pietra, 1983, vol. 4; IDEM, *L'Italia dissidente e antifascista*, Milano, La Pietra, 1980, vol. 3; *Aula IV. Tutti i processi del tribunale speciale fascista*, Milano, La Pietra, 1976.

(5) Questo aspetto, che ha un esempio paradigmatico nell'episodio del gruppo di studenti pistoiesi processati dal TS nel gennaio del 1940, è confermato da tutte le ricerche, purtroppo ancora episodiche, relative non solo alle condanne del TS, ma anche alle misure di PS - confino, internamento e ammonizione - cui il fascismo fece ampiamente ricorso per stroncare l'opposizione clandestina. Per Firenze mi sia consentito di citare *Pericolosi all'ordine nazionale dello Stato*, a cura di G. Verni, Milano, La Pietra, 1980.

(6) Per quanto concerne l'avversione alla guerra diffusa anche nelle file del PNF ci limitiamo a citare l'episodio di un piccolo gerarca di provincia (Civittella della Chiana), fascista del 1921 e squadrista, il quale, in una conversazione con dei "camerati", non esita ad affermare: "Se facciamo la guerra questa volta ci ammazzano tutti; ma non la fa (alludendo al duce) perché ha paura" e ad aggiungere: "Il duce ha finito i suoi denari e non deve finire anche quelli del popolo; se ho fatto di già una guerra, due non le faccio davvero". Per queste affermazioni fu confinato per due anni a seguito della denuncia dei suoi "camerati": ACS, MI, PS, AGR, 1920-45, C2a, 1939, b. 8, fasc. Arezzo, stfsc. Tiezzi Leonello.

Circa la dolorosa scoperta dell'impreparazione militare si veda quanto riferisce il confidente OVRA di Carrara:

Carrara, 29.10.1939: "... Uno in special modo, diceva che il 90% dei soldati sono anarchici in quanto sono trattati come tante bestie. Si dice che il governo abbia dato ai richiamati una camicia, una mutanda ed una maglia senza potersi cambiare, e quindi costretti a fare gli insetti". ACS, MI, PS, Polizia politica, pacco 234, fasc. Apuania.

Secondo il gen. Giacomo Zanussi all'inizio della guerra la potenza di fuoco di un reparto italiano era 1/4 di quella di un analogo reparto francese ed 1/9 di quella di un analogo reparto tedesco, v. G. ZANUSSI, *Guerra e catastrofe d'Italia*, Roma, Corso, 1945, vol. I, p. 15; per l'entità e lo stato dell'armamento italiano e le previsioni di tempo e di materie prime per un ammodernamento che consentisse una seria partecipazione al conflitto si veda il libro del sottosegretario alle fabbricazioni di guerra, CARLO FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra*, Milano Rizzoli, 1946, che al riguardo offre un quadro preciso e fino ad oggi non conte-

(7) V. ENZO COLLOTTI - LUTZ KLINKHAMMER, *Il fascismo e l'Italia in guerra*, Roma, Ediesse, 1996, p. 74.

(8) Ci limitiamo a riportare testualmente solo alcuni passi di rapporti di confidenti di varie province toscane, ma l'esemplificazione potrebbe proseguire ampiamente:

Carrara, 8.9.1939: "... si vociferava che l'80% della popolazione non è affatto propensa a fare la guerra contro la Francia, che malgrado tutto è sempre stata quella che gli ha dato il lavoro mentre per l'Italia si dice che la Germania rappresenti un vero pericolo".

Lucca, 20.9.1939: un gruppo di interlocutori "... stati in America, in discussione provocata, mi dichiaravano che i loro nonni e i loro padri avevano sempre conosciuto per nemici i tedeschi fino dal 1870 (sic!) e che solo la gioventù che nasce ora si sarebbe potuta adattare ad essere amica della Germania", ivi, fasc. Lucca.

Pontremoli, 31.12.1939: "... la situazione economica è invece motivo di viva preoccupazione per il continuo aumento dei prezzi dei generi alimentari, che, si dice, non sono in relazione al modo di aumento", ivi, fasc. Apuania.

Lucca, 2.2.1940: un contadino dice che "... i miei padri mi hanno insegnato questo: odiare i tedeschi e qui rammentava i fatti raccontati dal suo nonno", ivi, fasc. Lucca.

Lucca, 27.5.1940: "... In campagna non si è tanto propensi per la Germania... la guerra non è ritenuta necessaria. Essa porta: peste, fame e bello (flagello, sic!). La propaganda patriottica dei segretari dei fasci viene ostacolata dal clero con spargere la voce: cristiani contro cristiani, no!", ivi.

Arezzo, 8.6.1940: "... i frequentatori del circolo degli Accademici Costanti sono persone che hanno contatto con personalità importanti... dicono l'Italia si prepara, ma ancora si può sperare in una risoluzione di pace discussa", ivi, pacco 223, fasc. Arezzo.

(9) Ad Arezzo due parroci della Valtiberina, don Severo Brunini e don Agostino Boncompagni, i quali, malgrado le disposizioni del regime, effettuarono il 21.5.1940 processioni per la salvaguardia della pace con un'ampia partecipazione di fedeli, furono rispettivamente confinati per tre e due anni, ACS, MI, PS, AGR, A5G - Il conflitto mondiale, b. 27, fasc. Arezzo - Attività cattolica, lettera del prefetto di Arezzo alla Direzione gen. di PS, 22.5.1940. A Firenze il padre Gabriele Coiro ed il parroco della chiesa di S. Marco erano stati soltanto diffidati, grazie all'intervento dell'arcivescovo Dalla Costa, per la predica domenicale del 12.5.1940 del padre Coiro, nel corso della quale questi si era scagliato contro la guerra, trovando gli espliciti consensi di almeno una parte dei fedeli presenti, ivi, fasc. Firenze - Attività cattolica, lettera del prefetto di Firenze alla Direzione gen. di PS.

(10) Il giorno dopo la dichiarazione di guerra il confidente aretino dell'OVRA riferisce: "Il popolino commenta come segue: varie donne lacrimano esclamando "poveri figli nostri". Molti dicono sono o saranno già iniziate le ostilità e i più mancano di maschere antigas. Dicono, i primi ad equipaggiarsi del necessario sono sempre chi ha soldi. Commentano riguardo, le città che ancora non sono state evacuate. Molti dicono la guerra sarà lunga e disastrosa", ACS, MI, PS, Polizia politica, pacco 223, fasc. Arezzo; don Emilio Stoppani, parroco di Pulicciano, scriveva nel suo diario: "... il popolo non sente la necessità di questo nuovo conflitto e lo subisce. non si fanno manifestazioni di sorta... oggi è dolore contenuto... Certo, se la guerra è un castigo (sic!) di Dio, anche in l'Italia non ha da sperar bene", Istituto Storico della Resistenza in Toscana (d'ora in poi ISRT), fondo Clero toscano nella Resistenza, b. 7, fasc. XV, Diocesi di Arezzo, stfsc. i Memorie parrocchiali di don Emilio Stoppani. Parrocchia di Pulicciano - 1935-1940. In merito v. anche il ricordo autobiografico di don Emilio Biagini in E. BIAGINI, *Civittella. Un castello, un paese, un martirio*, Arezzo, s.i.e., 1981; LINO LOMBARDI, *Barga sulla linea Gotica*, Barga Gasperetti, 1955, da integrare coi ricordi di BRUNO SERENI, *Barga nella lunga estate del '43*, Barga, Il giornale di Barga, 1974.

(11) Su Livorno le incursioni, "che nei primi giorni furono frequenti, con danni piuttosto notevoli", si ripeterono il 16 ed il 22 successivi ed il 9 febbraio 1941, ACS, MI, PS, AGR, 1920-45, K1b/15, 1941, b. 52, fasc. Livorno, relazione del questore

1.8.1943.

(12) Il 6.12.1940 un confidente carrarese dell'OVRA riferiva: "... oltre ad arrivare poco, nei magazzini di distribuzione vi è una moltitudine urlante, tanto è vero che proprio ieri, ho sentito delle donne che dicevano: questa è la terza che entra in ospedale per abortire in seguito agli spintoni ricevuti durante la ressa per ricevere il carbone... ve ne sono di quelli che dicono che sono anche cinque giorni che mangiano pane e latte anche senza bollirlo e che non fanno la minestra perché non hanno carbone", ACS, MI, PS, Polizia politica, pacco 234, fasc. Apuania.

(13) Per una casistica esemplificativa, mi sia permesso di rinviare a GIOVANNI VERNI, *L'esercito partigiano all'Abetone alle Apuane, in Eserciti popolazione Resistenza sulle Alpi Apuane. Atti del Convegno internazionale di studi storici sul settore occidentale della Linea Gotica*, a c. di Gino Briglia, Pietro Del Giudice, Massimo Michelucci, Massa, 1995, pp. 154-155.

(14) Si riportano di seguito i passi più significativi del documento in questione relativi alla situazione interna: "Timore costante per l'allargamento del conflitto e per l'imprevista lunga durata della guerra... Qualche considerazione disfattista sulla possibilità della nostra resistenza in relazione alla durata del conflitto, sebbene la notoria esistenza della censura renda cauti i corrispondenti... Progressivo appesantimento della situazione economica generale e più gravi e persistenti lamentele sulla restrizione alimentare in quasi tutte le province... Visibile sperequazione del tenore di vita tra le varie classi, rilevato specialmente in occasione delle trascorse feste natalizie... L'aspirazione alla fine della guerra va crescendo d'intensità... Le Commissioni provinciali di censura postale attribuiscono il generale desiderio di pace al prevalere dei sentimenti affettivi fra i corrispondenti: un più approfondito esame del fenomeno fa pensare ad un pericoloso stato d'animo pacifista se non nella totalità, certo nella maggioranza degli italiani", ISRT, Fondo National Archives Washington (d'ora in poi NAW), T 821, Ministero della Guerra, bobina 119.

(15) Cfr. ACS, MI, PS, Polizia politica, pacco 234, fasc. Lucca, rapporto del 3.6.1941 e ISRT, Fondo NAW, T 821 Ministero della Guerra, bobina 119, rapporti SIM del 25.6.1941 e del 27.10.1941, relativi alla prima quindicina dei rispettivi mesi, nel febbraio del 1942 quattro adolescenti del Montale, di età fra i 15 ed i 18 anni, ebbero noie con la polizia per aver scritto sui muri "Fame, io ho fame e non ho pane", ACS, MI, PS, AGR, 1930-55, K1b, Sez. I, b. 34, fasc. Pistoia. Prospetto degli episodi di carattere sovversivo e antifascista verificatisi in provincia di Pistoia dal 1° dicembre al 31 marzo 1942.

(16) Il 19 aprile 1943 a Firenze, nella centralissima piazza della Signoria, un soldato italiano mutilato, reduce della campagna di Russia, inveì a lungo contro alcuni militari germanici intenti a fare acquisti presso un venditore ambulante senza che nessuno intervenisse ed "i passanti, presenti alla scena, commentarono l'accaduto in senso favorevole al ferito italiano, dimostrando di dare molto credito alle voci corse giorni addietro circa pretesi maltrattamenti usati alle nostre truppe da quelle tedesche durante le recenti ritirate sui fronti dell'Est", ACS, MI, PS, AGR, A5G - Il conflitto mondiale, b. 88, fasc. Firenze, rapporto di un funzionario dell'OVRA del 21.4.1943. Per le reazioni suscitate, ad esempio, da ufficiali e truppa della 16a Panzer Division nel Senese si veda ACS, MI, PS, Segreteria del capo della Polizia, b. 12, relazione del questore di Siena 23.6.1943 e ISRT, Fondo NAW, T 315, bobina 680, 16a Panzer Division, Kfregstagebuch, 20 e 23 giugno 1943 e allegati 13, 15 e 73.

(17) Per una ricostruzione a livello nazionale delle vicende verificatesi durante i 45 giorni del governo Badoglio, si veda il vecchio, ma ancor utile *L'Italia dei quarantacinque giorni*, Milano, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, 1969; per la Toscana è tuttora valido LIBERTARIO GUERRINI, *La Toscana dal 25 luglio all'8 settembre*, in *La Resistenza in Toscana. Atti e studi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana*, nn. 9-10, Firenze, 1974, al quale ho potuto apportare qualche integrazione nel saggio, che mi si perdonerà di citare, su *La resistenza in Toscana*, in *Ricerche storiche*, a. XXVII (1987), n. 1.

(18) È appena il caso di ricordare quanto diverso fu il comportamento di molti reparti italiani che l'8 settembre trovò disseminati sui vari scacchieri di guerra, i quali - trovatisi isolati, lontani da casa e privi di direttive dai comandi superiori - non esitarono ad opporsi di loro iniziativa con le armi alle intenzioni di resa germaniche e vennero sterminati o decimati - come accadde a Cefalonia, a Lero, a Dubrovnik - o passarono a combattere con le forze di liberazione dei Paesi in cui si trovavano, come avvenne in Albania e in Jugoslavia.

(19) ISRT, Archivio, Miscellanea di piccoli fondi privati, carte Primo Jotti, lettere della sezione PFR di Quarrata-Tizzana alla federazione pistoiese (fotocopie).

(20) ISRT, Archivio, Fondo NAW, T 314, bobina 1265. LI Gebirge Armee Korps, Taetigkeitsbericht Abteilung Ic 1-30.11.1943, rapporto della Abwehrtrupp 371 29.11.1943.

(21) GINO FILIPPINI, *La liberazione delle zone montane della provincia di Pistoia*, app. 2, in *Al di qua e al di là della linea Gotica*, a c. di Luigi Arbizzani, Bologna - Firenze, Regioni Emilia - Romagna e Toscana, 1993.

(22) La GNR di Pavia il 4 marzo comunicava al Comando generale che l'aspirazione più diffusa fra la popolazione era "la pace a qualunque costo"; il 7 successivo quella di Torino scriveva: "decisa opposizione al regime per circa l'85% della popolazione"; il 29 successivo quella di Pistoia ammetteva: "La situazione politica non ha subito sostanziali mutamenti. La popolazione mantiene un atteggiamento riservato e di attesa. Il PFR raccoglie scarse adesioni: su circa 250.000 abitanti il numero degli iscritti al fascio è di appena 3500 circa"; il 9 aprile la GNR fiorentina, riassume esplicitamente quello che agli inizi della primavera 1994 era lo stato d'animo diffuso non solo localmente ma in tutta l'Italia soggetta all'occupazione nazifascista, come attestano i rapporti dalle altre province: "Solo una parte della popolazione ammira le truppe germaniche per il loro comportamento e per la tenace resistenza che oppongono al nemico sul fronte italiano; l'altra parte della popolazione, che costituisce la maggioranza, si mostra invece ostile ai germanici ai quali attribuisce di essersi ingiustamente appropriati dei nostri prodotti e delle nostre ricchezze e di mantenere un atteggiamento poco cameratesco verso gli stessi italiani repubblicani. L'odio per i tedeschi e i fascisti si è acuitizzato in questi ultimi tempi a causa del fermo di numerose persone, inviate a lavorare in Germania e considerate dal popolino come vittime del nazifascismo", ISRT, Archivio, Fondo Luigi Micheletti, Comando generale della GNR - Rapporti quotidiani.

(23) Significative a questo proposito sono la benevola eco che ebbe nella popolazione pistoiese la liberazione di un partigiano dall'ospedale del Ceppo, avvenuta ai primi di gennaio, e la protezione ed il sostegno diffusi di cui poté godere la formazione "Bozzi" nel periodo in cui fu dislocata ed operò sui rilievi montani sovrastanti S. Piero e Montale Agliana.

(24) Illuminanti a questo proposito risultano le relazioni sulla situazione toscana inviate da Alessandro Pavolini, segretario nazionale del PFR, a Mussolini, pubblicate integralmente in Nicla Capitani Maccabruni, *La situazione in Toscana nel giugno 1944 in alcune lettere di Pavolini al duce*, in *Ricerche storiche*, a. VIII (1978), n. 2.

(25) Per limitarsi soltanto al Pistoiese, ma esempi analoghi si potrebbero citare per ogni località dell'Italia occupata dai tedeschi, Mario Innocenti, uno dei primi partigiani della Brigata "Bozzi", ricorda che nel febbraio - marzo 1944 a Fognano un vecchio antifascista sostenitore della formazione - Giuseppe Lucchesi, "Pancera" - tutti i giorni faceva il pane per i patrioti e il profumo si spandeva per tutto il villaggio: benché la cosa fosse inusuale e la fame fosse in tutte le case nessuno parlò. Quando agli inizi di settembre dello stesso anno una squadra della "Bozzi" si recò sulla strada fra Pentepetri e Porretta per attaccare un'auto-colonna tedesca che si sapeva doveva transitarvi - azione in cui perse la vita il gen. Wilhelm von Crisoldi, comandante della 20 Feld Division della Luftwaffe - passando per il bosco avvertì dell'azione imminente le persone che vi erano rifugiate in buon numero: benché ai primi di luglio nella frazione di Biagioni i tedeschi avessero ucciso nove civili, nessuno parlò.

L'esperienza di un militare brasiliano a Pistoia

di Miguel Pereira

In primo luogo voglio qui ringraziare con tutto il cuore gli organizzatori di "Resistenza e Dintorni" per avermi invitato a parlare della mia esperienza militare a Pistoia.

Voglio poi premettere che ci sono due parole che non utilizzerò in questa mia conversazione con voi: si tratta di "guerra" e di "Tedesco". La prima non voglio utilizzarla perché intendo in questo modo portare testimonianza della necessità che la cosa stessa che questa parola indica scompaia dal nostro orizzonte; la seconda non la utilizzerò invece perché si tratta del nome di un popolo che non ci è nemico oggi, né lo fu allora nella sua totalità. Utilizzerò dunque parole come conflitto, nemico, avversario, che possono ugualmente rappresentare la realtà a cui mi riferisco.

Ho partecipato al secondo conflitto mondiale come Sergente Marconista (Radio-Telegrafista) della Prima Compagnia speciale di Trasmissione del Comando del Corpo di Spedizione Brasiliano che chiamerò d'ora in poi FEB, aggregato al Quarto Corpo della Quinta Armata Americana, in qualità di Alleato, nel Teatro di Operazioni Belliche nel Mediterraneo, in Terra d'Italia.

È per me un misto di piacere e di tristi ricordi parlare della mia esperienza di alleato in lotta in Italia. Ma prima di arrivare a questo vorrei inquadrare il mio racconto con un sintetico resoconto delle vicende della FEB, nel breve periodo che intercorre fra il mio arrivo in Italia e quello a Pistoia.

Tutti i libri di storia relativi al secondo conflitto mondiale riportano che abbiamo operato nel litorale tirrenico, nell'Appennino centrale e nella pianura del Po. Qui vorrei precisare brevemente i miei ricordi, a partire dall'arrivo col secondo contingente della FEB a Napoli e da lì a Livorno il giorno 6 ottobre; sono i ricordi di un soldato che era partito dal Brasile, insieme a centinaia di altri, per collaborare a liberare il popolo italiano dalla tirannia.

La prima missione affidata alla FEB il 15 settembre del 1944 era stata quella di sostituire la Task Force e una Divisione blindata americana nel litorale tirrenico. Al comando era il Generale di Divisione Joao Baptista Mascarenhas de Moraes, che una volta ricevuta la missione responsabilità. Il Raggruppamento entrò in posizione nell'area di Massaciuccoli - Fiettole - Vecchiano, a Nord di quindici località, fra cui Massarosa e Camaiore; subito dopo nella valle del Serchio conquistò Stazzema-Fornoli, Borgo a Mozzano, Chivizzano, Fornaci, Galliciano, Cardoso e Barga. Il 31 ottobre la FEB ricevette dal Comando Americano l'ordine di trasferirsi nella valle del Reno, in una missione (la seconda) difensiva - offensiva nel settore

fra il Reno e il Panaro e precisamente nel baluardo che va dal Monte Belvedere fino a Castelnuovo di Vergato. Erano circa venticinque chilometri della famigerata Linea Gotica, un tratto fortificato ad una altezza fra gli ottocento e i millecentocinquanta metri, dove il nemico offriva una forte resistenza, dominando tutta la vallata del Reno e la strada statale 64, da Porretta Terme a Vergato. A Porretta Terme venne installato il Quartiere Generale di prima linea il 1 novembre. Due battaglioni vennero schierati in fretta, nella notte del 3 novembre, in Affricco e Volpara, lungo la Statale 64, da Marano a Riola. Una stazione radio, in cui operava il mio collega Sergente Assad Feres, venne messa a disposizione del Posto di Comando; il giorno cinque novembre venne colpita dall'artiglieria avversaria e il Sergente Feres morì.

In quello stesso giorno (anzi, alla mezzanotte del cinque novembre), venni chiamato da Porretta ad operare in quel Posto di Comando, con i miei colleghi: Sergente Sigismondo Gomes, Caporale Luiz Geraldo Franco de Mendonça, e i soldati Oswaldo Silva e Antonio Barreto. La notte era piovosa e molto fredda, siamo arrivati sotto una tempesta di cannonate. La stazione radio era montata in un jippone, dove si lavorava ventiquattro ore su ventiquattro con turni di due ore; eravamo vicini al Molino del Signor Vittorio, dove si dormiva. Il motivo per cui la stazione radio era montata sulla macchina era perché doveva essere pronta a spostarsi in qualunque momento. I nostri combattenti conquistarono diverse località in pochi giorni, ma Marano venne completamente distrutta, compreso il ponte sul Reno, che fu ricostruito dal nostro battaglione del Genio.

Nel frattempo il nove novembre il Quartier Generale di retrovia era stato trasferito da Pisa a Pistoia, perché Pistoia (liberata l'8 settembre) era la città libera più vicina alla zona d'azione della FEB. Pistoia offriva le condizioni ottimali per gli importanti servizi di retrovia, trovandosi immediatamente a sud degli Appennini e quasi a metà strada fra San Rossore e Porretta Terme. Ho già detto che a Porretta c'era la sede del Quartier Generale di prima linea; a San Rossore c'era invece un importante campo di addestramento militare americano, che continuava a ricevere i nuovi contingenti che arrivavano dal Brasile e che dovevano essere addestrati all'uso delle armi americane, che non conoscevano, come già il primo scaglione a Vada e noi del secondo contingente nel Parco di San Rossore. Oltre a ciò, a Staffoli, vicino a Lucca, funzionava un deposito di personale di riserva che serviva a riempire i vuoti lasciati dai caduti dopo ogni battaglia.

A Pistoia dunque la FEB non ha mai combattuto, era già

città libera quando vi arrivammo, ma era molto importante per noi per questi motivi. A Pistoia furono infatti concentrati importanti servizi di retrovia: l'Ospedale da Campo, il Magazzino, l'Intendenza di finanza del Comando, il servizio di manutenzione delle macchine, il servizio postale e una grossa stazione radio, che teneva il collegamento diretto della FEB con il ministero brasiliano della Difesa a Rio de Janeiro. Si può dire che i soldati brasiliani arrivarono in città quasi contemporaneamente alla sua liberazione a cui i partigiani avevano dato un importante contributo, e che la riempirono di attività che nonostante tutto si caratterizzavano come attività di vita quasi normale. L'Ospedale da campo funzionava grazie alla presenza di numerosi infermieri e medici brasiliani, principalmente in piazza d'Armi ma anche con servizi legati all'Ospedale civile, e con forme di collaborazione con i medici pistoiesi. Gli altri servizi erano sparsi per la città: il Magazzino in via dei Baroni, l'Intendenza di finanza al Distretto in piazza San Lorenzo, e così via.

La mia stazione radio venne inviata a rinforzo di quella di Pistoia perché c'era moltissimo movimento: il sedici di novembre sono arrivato a Pistoia con la mia Equipe Radio, e la mia esperienza di militare alleato in questa città si è svolta tutta in funzione di questa Stazione Radio Centrale, nella quale noi del gruppo eravamo in servizio a periodi, alternati con periodi al fronte.

Arrivai a Pistoia venendo dalla montagna, e il mio primo impatto con la città fu impressionante. Arrivammo dalla via Dalmazia, che era quasi completamente distrutta. Poche case erano abitabili, il passaggio a livello aveva i binari divelti e a pezzi.

La Stazione Radio Centrale era stata installata in una casa di quella che era allora l'estrema periferia di Pistoia, via Monte Sabotino, nella casa del signor Gallorini; per la mia Equipe Radio fu requisita la casa del signor Dino Baroncelli, nella stessa strada a pochi metri dall'altra. I miei collaboratori non erano molto entusiasti di questa sistemazione e mi hanno detto: "Sergente, come siamo messi male, in una via morta e senza uscita!". Uno di loro era un paulista: immaginate la differenza fra la più grande metropoli del Brasile e questa strada fra città e campagna, senza traffico, chiusa in cima, allora, da una rete! Io però non avevo questa brutta impressione, e dissi loro solo questo: "Pensate un momento da dove siamo venuti, vi ricordate il Molino del Signor Vittorio, che è stato colpito dalle cannonate tre volte in dieci giorni, con noi dentro, fra le macerie, con un freddo terribile che non ci lasciava dormire! Voglio essere sincero con voi, qui sembra casa mia, che ne dite di questo silenzio? Non c'è la ninnananna delle cannonate, né il lampo degli spari". Tuttavia, davvero non potevo immaginare quale buona sorte mi aveva destinato a Pistoia.

Gli abitanti della via Monte Sabotino e della via Enrico Toti, che fa angolo con essa, erano allora quasi tutti ex-combattenti del primo conflitto mondiale.

E subito il giorno dopo ho fatto conoscenza con un signore, un mutilato che era stato ferito al fronte nel giugno del 1918, proprio quando io nascevo in Brasile. Si chiamava Pietro Menichini, era gentilissimo, ma io allora non sapevo che sarebbe addirittura diventato mio suocero.

Mi presentai a lui con il nome di battaglia di "Mario", che mi era stato dato da una famiglia di Pisa perché trovavano difficile da pronunciare il mio nome, Miguel, e non sapevano che la sua traduzione italiana era Michele. Sapevo ormai che "Mario" era un nome molto più facile da capire, che non Miguel Pereira. Dissi che ero brasiliano gauchó, cioè del Rio Grande do Sul. Menichini, con molta

simpatia e bontà, mi disse queste parole: "Bravi brasiliani, siate benvenuti, che Dio vi benedica, non sopportiamo più gli invasori d'Italia, se potessi mi aggredirei a voi per mandarli via, state attenti perché sono cattivi".

Io capivo alla meglio l'italiano, ma non riuscivo a parlarlo. Il problema grosso era che, quando io parlavo, Menichini non capiva e dovette gesticolare molto per farmi capire. Ma nonostante la difficoltà della lingua alla fine in qualche modo, con lui come con gli altri, ci si intendeva. Alla meglio si cominciava a dialogare, anche perché la lingua italiana e quella portoghese non sono poi tanto lontane. E ben presto decisi di imparare l'italiano, e presi lezioni dal maestro Orzali, che abitava vicino alla Stazione Radio Centrale. I pistoiesi erano molto affabili con noi, e molto incuriositi dal fatto che molti di noi erano neri e che, a differenza che nell'esercito americano, dove i soldati neri e quelli bianchi facevano parte di gruppi separati, noi eravamo tutti misti. Anzi, il mio commilitone Antonio Barreto, un nero molto bello e molto gentile, era l'attrazione della gente di via Monte Sabotino.

Ma torniamo al mio primo incontro pistoiese. Il dialogo che avvenne con parole e con gesti lo ricordo così. Domandai: "Signor Menichini, sapete dov'è piazza San Lorenzo?" "Sì, perché?" "Devo andare adesso a presentarmi al Comandante del Quartier Generale, Capo dei Servizi speciali, Col. Oswaldo de Araujo Motta, perché sono qui al suo servizio per alcuni giorni". "Se volete vi accompagno io alla piazza San Lorenzo, è vicina a circa ottocento metri da qui, si può andare a piedi." "Sì, ma andiamo con la mia jeep." "No, non possiamo noi civili salire sulle macchine militari, è proibito." "Proibito da chi?" "Dagli alleati." "Ma io sono un Alleato". "Sì Sergente ma non posso, dopo vi spiegherò." "Mi scusi, non sapevo, m'informerò; ma certo se è un ordine in vigore bisogna obbedire." "Va bene, andiamo a piedi". "Non c'è problema, andiamo". Ho visto brillare i suoi occhi di gioia, sembrava un perfetto militare. Si mise sull'attenti e disse: "Comandi".

Siamo partiti subito a piedi, dopo la presentazione al Quartier Generale siamo passati dalla cantina, in via dei Baroni, abbiamo comprato caffè, cioccolata, sigarette e altre piccole cose, che poi avremmo distribuito anche ai bambini e alla gente di via Monte Sabotino. Incredibile ma vero: parlando con quest'uomo ho imparato la parola Babbo, poi amico. Forse per la prima volta un figlio ha pronunciato la parola babbo prima di imparare la parola mamma.

Il viavai dei brasiliani, ufficiali, sottufficiali e militari in transito per Pistoia, che affluivano alla Stazione Radio Centrale in via Monte Sabotino per parlare col Brasile destava la curiosità della gente della strada e dei dintorni. Il Babbo Menichini si adoperava a presentarmi i suoi amici: ora sono quasi tutti morti e non posso ricordare tutti i loro nomi, ma devo fare il nome dell'unico ancora vivente. Donatello Innocenti, ragazzo del '99, grande amico del Babbo e ancora oggi mio grande amico. In seguito il Babbo mi ha presentato la sua famiglia, Mamma Elisa e la mia sorellina Giuliana, come mi sono permesso di chiamarla, affettuosamente ma col rispetto dovuto, in quel momento così delicato. Per la strada non si vedeva una ragazza, perché le giovani erano impaurite dai racconti che avevano sentito a proposito dei soldati stranieri.

Via Monte Sabotino era senza luce elettrica e, col permesso del Comandante Tenente Radio telegrafista, il capo della Stazione Centrale, abbiamo preso corrente dal generatore per illuminare la strada e per alcune case.

Le notizie dal fronte erano molto preoccupanti, il contributo dei brasiliani in morti e feriti era sempre più pesante,

dopo le prime battaglie vinte fra Porretta Terme e Vergato la Linea Gotica sembrava ora invincibile. I messaggi riguardanti morti e feriti erano sempre più lunghi, erano diventati veri e propri elenchi di nomi.

La FEB, come le altre forze alleate in lotta, ha avuto bisogno di installare il suo Cimitero Militare. La località scelta è stata ancora una volta Pistoia, anche perché molti feriti venivano ricoverati nell'Ospedale da campo di Pistoia e molti di loro morivano qui. Una commissione mista, americana e brasiliana, ha avuto l'incarico di scegliere un terreno a Pistoia e il 2 dicembre del '44 fu fatta la requisizione militare dal Comandante del Quartiere Generale, il Colonnello Araujo Motta, che ricevette il terreno dal suo proprietario, l'avvocato Pietro Landini.

L'area destinata al Cimitero Militare era situata a Candeglia, lungo la via Sei Arcole, fra la via Brescandola e il cimitero comunale di San Rocco, dove oggi esiste il Monumento Votivo Militare Brasiliano. Fin dalla metà di novembre, mentre venivano perfezionate le pratiche burocratiche, il Plotone di Seppellimento aveva iniziato il suo pietoso lavoro di preparazione del Camposanto. Comprendevo un sacerdote, don Noè Pereira, che alloggiava nella canonica di San Rocco, e numerosi medici che erano alloggiati presso la villa Landini. Col Plotone di Seppellimento collaboravano, con un contratto (non per forza), una ventina di italiani, manovali ed esperti in seppellimenti. Quattro di questi furono confermati come collaboratori presso il Cimitero Militare anche dopo la fine del conflitto e lavorarono lì con me fino al 1960; voglio ricordare i loro nomi: Napoleone Bruschi, Giuseppe Pagnini, Orazio Tarocchi e l'unico ancora vivo, Angiolo Becarelli.

Fra tutti quegli orrori sembrava proprio che io fossi arrivato a Pistoia con il piede destro. Il 19 novembre sono stato promosso, dal grado di Sergente Brigadiere (Terzo Sergente) al primo grado di Maresciallo (Secondo Sergente nell'ordinamento brasiliano); e fu una data doppiamente significativa, perché era il giorno della festa della Bandiera in Brasile. Dovevo aggiungere un nastro bianco nel grado di sottufficiale e questo venne fatto dalla sorellina Giuliana, con molto piacere. Nella casa che ospitava la Stazione Radio Centrale venne organizzata una piccola festa e le ragazze di via Monte Sabotino e dintorni vennero a ballare con noi, vincendo il timore degli stranieri. Cominciarono a nascere amicizie, e anche amori, alcuni passeggeri, ma altri sono diventati matrimoni: fra cui il mio con la sorellina Giuliana...

Pistoia mi ha portato molta fortuna: mentre facevo il mio dovere di radiotelegrafista, sono scampato a due feroci battaglie, quelle che furono combattute a Monte Castello e nella zona circostante. In quei momenti era impressionante il grande numero di Ambulanze e altri mezzi che arrivavano dal fronte, carichi di feriti e di morti.

La mia prima missione a Pistoia finì il cinque dicembre, perché venni richiamato in servizio al fronte. Il fronte si era fermato in difensiva nel tratto della Linea Gotica fra il Reno e il Panaro, poiché l'avanzata era ostacolata sia dalla resistenza degli avversari che dal rigore dell'inverno. Brasiliani e americani non riuscivano a sfondare la Linea Gotica, ma hanno mantenuto tutte le posizioni conquistate, avanzando lentamente. La mia stazione radio ha operato in quasi tutti i posti di comando della prima linea: a Casa Maggio, a Silla, Gaggio Montano, Gabba. Durante questo periodo ogni licenza veniva a Pistoia, che era come un

angolo di Paradiso specialmente se la confrontavo con Porretta, che continuava ad essere bombardata dai nemici nonostante fosse città dichiarata libera. Venni a Pistoia anche per Natale e assistei alla messa di mezzanotte che veniva di nuovo celebrata dopo tre anni nella chiesa dell'Immacolata, che aveva avuto il tetto distrutto dai bombardamenti.

Fra novembre e marzo andai e venni dal fronte più volte. In quel periodo vennero liberati undici fra città e paesi, il te conquistato il Monte Castello e alle 17.30 la bandiera brasiliana sventolò sulla cima più alta di quel monte che era sembrato invincibile. Il venticinque marzo sono stato chiamato al Quartier Generale degli organi non divisionari, al Cunha, che aveva sede a Montecatini Terme. Ero di nuovo in Toscana, in provincia della mia cara Pistoia, e quasi tutti i giorni trovavo il modo di fare una visita. La fortuna continuava a proteggermi, perché ero lontano dal fronte quando ci fu la cruenta battaglia per la liberazione di Montese, il 14 aprile. Montese, la città martire, che rimase quasi completamente distrutta.

Il 22 aprile invece presi parte alla battaglia per la liberazione di Zocca, dove subimmo un feroce attacco aereo, perché i nemici volevano disperatamente impedire la nostra avanzata verso la pianura del Po. Dopo la vittoria di Zocca si ripeté una mirabile progressione di vittorie, come nei primi giorni nel litorale e nella valle del Serchio. Il 23 aprile furono occupate Vignola, Rio Secchia, Ergastolo, Formigine, Castellara e Sassuolo. La squadriglia aerea della FEB ci informava che i nemici erano disseminati per l'immensa pianura del Po, irrimediabilmente vinti e disorientati. Fra il 24 e il 26 aprile il Quartier Generale passò a funzionare a Vignola, e il Generale Mascarenhas de Moraes, radunate tutte le macchine di Fanteria, Artiglieria e Genio, ordinò ai Generali Combattenti, Euclides Zenobio da Costa e Oswaldo Cordeiro de Farias di attaccare senza tregua il nemico. Dopo il 26 aprile, con la conquista di Collecchio e Fornovo di Taro, la mia Stazione Radio è passata a disposizione del Comando di primissima linea e fino al 28 aprile ho operato a bordo della macchina Comando del colonnello Humberto Castelo Branco, che a Neviano de' Rossi, assistito dai Maggiori Bizzarria Mamede e Alexinio de Bitancourt, trattava per la resa incondizionata della 148a divisione nemica. Il 30 aprile sono stato chiamato al Quartier Generale di prima linea ad Alessandria, sotto il comando del generale Zenobio da Costa, e alle 12:30 del giorno 2 maggio, mentre la truppa brasiliana si congiungeva a Susa con l'esercito francese, ho avuto la felice sorte di ricevere questo messaggio: "Cessare fuoco nel Nord Italia e nell'Austria. Firmato: H.R. Alexander, Supremo Comandante Alleato".

Dopo il ristabilimento della pace, per avere la possibilità di tornare a Pistoia, ho chiesto volontariamente di entrare a far parte della Guardia del Cimitero Militare e questo mi è stato concesso. Ma come potete immaginare, questa non è la fine della storia.

Ringrazio Dio per due motivi. Il primo è che, nonostante le circostanze, come radiotelegrafista ho potuto compiere il mio dovere senza sparare. E il secondo è che ancora oggi sono qui a Pistoia, a parlare con voi.

Resistenza e Alleati. O.S.S. e partigiani in Toscana

di Giovanni La Loggia

Al tema "Resistenza e Alleati in Toscana" era stato dedicato un convegno svoltosi a Firenze nell'ottobre del 1963. Ma in quell'occasione i relatori si erano soffermati a lungo e con dovizia di particolari sui rapporti, a volte non facili, percorsi fra C.L.N. e Alleati dopo la liberazione mentre, su quanto era successo nei mesi precedenti, durante l'occupazione tedesca, le notizie erano state scarse, vaghe, spesso inesatte e comunque non sufficienti per la ricostruzione di un quadro, sia pur schematico che consentisse di conoscere come, quando e in quali località i contatti fra Resistenza e Alleati erano stati allacciati dopo l'otto settembre '43, quante e quali missioni avevano operato in Toscana, quali sviluppi e quale valenza aveva avuto la loro collaborazione con le forze resistenziali.

Già nel corso del convegno Giorgio Spini faceva notare questa carenza ed affermava: "si tratta di una pagina di storia evidentemente da rivedere". Ma poi Spini, concludendo, si dichiarava scettico sulla possibilità di una revisione considerata che i superstiti delle missioni alleate erano pochissimi e che difficilmente l'intelligence service inglese avrebbe aperto i suoi archivi agli studiosi di storia. Per la verità fra quanti in Toscana avevano operato nei servizi di informazione, il numero delle perdite non era stato così alto: erano caduti a Firenze Enrico Bocci, Luigi Morandi e Italo Piccagli che avevano organizzato e diretto il servizio Radio Cora; a Serravezza era stato catturato e quindi fucilato il guardiamarina Dante Lenci della missione Adolfo; nel piacentino si era suicidato, dopo essere stato ferito, Manfredo Bertini che aveva collaborato, nei mesi precedenti, fino al giugno '44, con la missione "Rosa" in Versilia. Ma tutti gli altri erano sopravvissuti e i superstiti nel 1963 erano ancora numerosi e rintracciabili. Ma nessuno era presente al convegno.

Probabilmente allora erano mancate volontà ed interesse ad approfondirla questa pagina di storia e i motivi possono essere stati diversi.

- Nel periodo precedente la liberazione il rapporto con gli alleati comportava la collaborazione con i loro servizi segreti e tali servizi, allora come oggi, non hanno mai goduto di molto prestigio. Nella geografia resistenziale questa "faccia" della Resistenza poteva essere ritenuta la meno nobile: una guerra delle spie da cui prendere le distanze, da rimuovere.

- Forse in periodo di guerra fredda non si voleva dare rilevanza alla collaborazione fra anglo-americani e resistenza antifascista né al contributo dato dagli alleati per il potenziamento della guerra partigiana.

- Infine si temeva forse che dall'approfondimento di questo capitolo di storia potesse emergere qualche episodio

imbarazzante che si riteneva opportuno non divulgare.

Negli anni successivi, in un risveglio d'interesse per questa trascurata pagina di storia, riemergono le vicende di Radio Cora e Enrico Bocci a Firenze², della Missione Berta di Tullio Benedetti³ a Pescia, di Manfredo Bertini e Vera Vassalle della missione Rosa in Versilia⁴. Poi dal 1985, quando gli archivi di stato degli Stati Uniti mettono a disposizione dei ricercatori i documenti segreti dell'OSS declassificati dalla CIA, un inesplorato campo di ricerca viene aperto agli studiosi e agli appassionati di storia.

La consultazione di queste carte, la documentazione e le testimonianze raccolte in Italia e negli USA hanno quindi consentito a Giorgio Petracchi di far luce sulle implicazioni militari e politiche connesse alla collaborazione raggiunta fra OSS e formazioni partigiane e di ricostruire un organigramma della presenza e delle attività della intelligence americana in Toscana⁵.

Nei giorni immediatamente successivi all'armistizio, quando le forze politiche sono ancora incerte sul da farsi, cominciano a riunirsi dandosi alla macchia, in piccoli gruppi, soldati sbandati, militari alleati fuggiti dai campi di prigionia, antifascisti militanti. Dispongono di poche armi e mancano di viveri, di equipaggiamento e di danaro. Per superare le difficoltà alcuni decidono di cercare un contatto con gli alleati per ottenere rifornimenti. I tentativi fatti in questa direzione sono diversi, ma pochissimi si concludono positivamente.

Nel Casentino il mag. Cesare Caponi invia oltre le linee quattro uomini con la richiesta di trasmissioni, di codici e di rifornimenti. Due di questi riescono a passare il fronte, ma gli aiuti richiesti non vengono concessi⁶.

A Firenze il Partito d'Azione organizza il servizio radio CO.RA. con il proposito di comunicare sia con il Nord-Italia che con gli alleati al Sud. Solo dopo mesi di vani tentativi, quando viene deciso di collaborare con la missione inglese "Nicki" riuscirà, a fine gennaio, a collegarsi con il comando di Bari⁷.

A Viareggio Manfredo Bertini invia al Sud la cognata Vera Vassalle che il 28 settembre raggiunge gli alleati. Vera viene giudicata affidabile e, dopo un breve corso di addestramento, diventa agente dei servizi segreti americani. La ritroveremo a Pescia con lo pseudonimo di "Rosa".

Ad un risultato positivo si giunge anche a Pistoia grazie ad un'intesa fra il movimento libertario e due noti parlamentari del periodo prefascista: il pesciatino Tullio Benedetti ed il suo collega Filippo Naldi. Il Naldi, passate le linee, allaccia il contatto con l'OSS e, ai primi di ottobre, con la trasmissione del messaggio convenuto "La Berta Fila", l'accordo viene confermato.

Contemporaneamente al Sud quattro servizi di informazione danno inizio all'infiltrazione di agenti nell'Italia occupata. Sono:

- il SIM, Servizio Informazioni militari Italiano;
- lo SFI, Forza Speciale I, settore italiano del SOE, servizio inglese addetto all'attività clandestina;
- l'OSS, Ufficio Servizi Strategici dell'esercito degli Stati Uniti;

- l'ORI, Organizzazione Resistenza Italiana, struttura creata da Raimondo Craveri strettamente legata all'OSS. In Toscana opereranno quasi esclusivamente lo SFI e l'OSS.

I più rapidi a iniziare le operazioni sono gli inglesi che il 22 settembre lanciano col paracadute nell'empolese Giuseppe Petacchi.

Si tratta di un cauto esperimento: il Petacchi è solo, senza radio, senza punti di appoggio e dovrà inviare informazioni servendosi di corrieri.

Il 22 ottobre viene paracadutato dagli inglesi, in Lunigiana, Domenico Azzari (missione Rutland) che comincia a trasmettere l'11 novembre: è il primo collegamento radio ottenuto in Toscana.

Sempre il 22 ottobre sbarcano per l'OSS Giangiacomo Vismara che si insedia a Firenze e Mario Bossi diretto a S. Lucia Uzzanese, a casa Benedetti. Nelle settimane successive passeranno da S. Lucia anche gli agenti "Carlo" e Gastone Famos.

A metà dicembre arriva la missione inglese Nicki, comandata da Nicola Pasqualin che si aggerrà al gruppo fiorentino di Radio CO-RA.

Il 28 dicembre sbarca nel livornese il guardiamarina Dante Lenci (Missione Adolfo dello SFI) che si trasferirà a Serravalle.

Agenti e missioni continueranno ad essere inviati dall'intelligence alleata nelle settimane e nei mesi successivi fino al completamento della rete informativa su tutto il territorio.

È possibile ora ricostruire, sia pur con molte lacune per le province del Sud, la dislocazione delle missioni alleate presenti in Toscana.

- Nell'aretino operano un agente inglese, paracadutato il 4 marzo, e l'agente "Enrico" dell'OSS. Un lancio in zona, per la brigata Borri, viene effettuato a metà giugno.

- Nel grossetano viene paracadutata almeno una missione e numerosi sono i lanci di rifornimenti.

- A Siena, Livorno, Pisa abbiamo la missione OSS "Pescia 1" con "Mario Bossi" e "Gastone".

- A Firenze Giangiacomo Vismara dell'OSS è addetto al collegamento e a missioni speciali; successivamente, dalla fine di maggio al 7 giugno Renato Parenti "Missione Pescia 2", con Radio Nada, collabora con il servizio CO-RA.

Gli inglesi sono presenti con la missione "Nicki" di Nicola Pasqualin.

Abbiamo infine il SIM italiano con due missioni comandate dall'allora guardiamarina Antonio Fedele.

A Lucca, l'OSS ha destinato Renato Parenti e a Viareggio Vera Vassalle (Missione Rosa) con Radio Livorno.

In Lunigiana operano le missioni inglesi Rutland e Adolfo cui si aggiungono successivamente, fra giugno e luglio, i gruppi comandati da Giacinto Lazzari, Roberto Battaglia, dal mag. Johnson per lo FSI e da Maria Giovanna per l'OSS.

A Pescia la missione Berta (Tullio Benedetti) dispone della trasmittente "Radio Nada" e svolge funzioni di coordinamento con gli altri agenti OSS presenti sul territorio.

A Pistoia l'accordo raggiunto dal gruppo libertario con l'intelligence americana apre la prospettiva di dar vita a un

movimento resistenziale di proporzioni insperate; ma il progetto proposto da Tiziano Palandri agli altri partiti del "Fronte Unico" viene decisamente respinto: viene giudicata inaccettabile ogni ipotesi di collaborazione con Tullio Benedetti esponente dei monarchico-badogliani.

La Resistenza pistoiese perde così una grande occasione con un atteggiamento anomalo che non trova riscontro nel comportamento del CLN nelle altre province toscane ove l'appoggio ai servizi di intelligence fu dato senza problemi. Una anomalia da cui si può legittimamente dedurre che non dal Benedetti si volessero prendere le distanze, ma dai libertari con i quali i rapporti erano già piuttosto tesi.

Comunque queste iniziali divergenze finiranno col pregiudicare, nei mesi successivi, ogni tentativo di coordinare l'attività delle formazioni partigiane pistoiesi e faranno da innesco ad una serie di incomprensioni, di malintesi e di polemiche che si trascineranno poi, a guerra finita, per anni coinvolgendo Manrico Ducceschi e la XI Zona Patrioti.

Il nostro gruppo è consapevole che l'accordo col Benedetti può comportare il rischio di una strumentalizzazione politica, ma siamo convinti che il totale controllo delle armi ci metterà in condizione di imporre il rispetto dei patti stipulati.

Rapidamente concordiamo la divisione dei compiti: Benedetti si occuperà dei rapporti con l'OSS e i suoi agenti e dell'amministrazione di fondi; noi ci impegniamo a organizzare una rete di informatori, a mantenere i contatti con le formazioni, a ricevere e distribuire armi e rifornimenti.

Ma preoccupazioni e dubbi vengono presto superati e si consolida un reciproco rapporto di fiducia, di leale collaborazione e di amicizia.

Nei difficili mesi che seguono condividiamo ansie e speranze, impazienze e delusioni.

Nell'ottobre ha inizio l'operazione "Carnation" e al ripetersi nel radio messaggio "La Berta fila" vengono accese sui colli pesciatini, in località Pianacci, le segnalazioni per gli aerei. Ma nessun lancio viene effettuato ed il 24 novembre un rastrellamento tedesco ci costringe a sospendere le operazioni. Seguono settimane di incertezze e di dubbi che il periodico passaggio di agenti inviati dall'OSS non è sufficiente a dissipare. Allo scoramento subentra l'euforia quando, il 15 gennaio, arriva a S. Lucia l'agente "Rosa", Vera Vassalle, con la radio trasmittente. La ricordo così come l'ho conosciuta allora questa eccezionale ragazza: è piccola, minuta, zoppica vistosamente per i postumi di una poliomielite, appare fragile, timida, impacciata; ma l'apprezzeremo presto per il suo coraggio e determinazione, per la capacità di prendere iniziative e di districarsi da situazioni difficili e pericolose. A Rosa verrà assegnata la medaglia d'oro al valor militare.

Possiamo ora organizzare il nostro servizio di informazioni e di collegamento con le formazioni partigiane. A Pescia mi è di grande aiuto Rolando Anzillotti e grazie al suo intervento entrano a far parte dell'organizzazione Ivo Capecci, Ruggero Severi, Giulio Biondi e, a fine febbraio, dopo qualche esitazione, Manrico Ducceschi. A Pistoia possiamo sempre contare su Silvano Fedi, Tiziano Palandri ed il gruppo dei libertari.

Un nuovo contrattempo ci fa perdere due mesi: la trasmittente piazzata a Lucca (Radio Livorno), per l'imperizia del radiotelegrafista "Pallino", non riesce a collegarsi con il comando dell'OSS di Caserta.

Nell'ultima decade di marzo viene quindi deciso di trasferire la seconda trasmittente a disposizione della missione "Berta" (Radio Nada con l'operatore Giovanni Fabbri, "Barba"), da Firenze a Pistoia, in casa di Tiziano Palandri. Da qui il contatto con il comando viene allacciato al primo

tentativo e pochi giorni dopo, il 27 marzo, i primi paracadute scendono sul pianoro della Rafanella, all'Alpe delle Tre Potenze. Lo scambio di messaggi con Caserta è ora regolare, giornaliero: ci consente di far giungere alla formazione di Pippo fra marzo e giugno sette lanci, e di far paracadutare un rifornimento alla resistenza fiorentina a fine maggio. Collaboriamo con "Rosa" in difficoltà per la mancanza del radiotelegrafista, dei codici e del piano di trasmissione. Col secondo lancio del 12 aprile viene paracadutato il radiotelegrafista Mario Robello, "Santa" perché raggiunga Vera Vassalle ed attivi Radio Livorno.

Attraverso la nostra rete di informatori raccogliamo dati sul movimento dei reparti tedeschi in transito, sull'ubicazione dei comandi, sui depositi di carburante e di munizioni, sugli allestimenti delle opere difensive lungo la Linea Gotica; dati che trasmettiamo al comando dell'OSS.

Non abbiamo rinunciato al proposito di coinvolgere nell'operazione tutta la Resistenza pistoiese: Capocchi e Severi si adoperano per comporre i dissensi col CLN e ottengono la collaborazione di Vincenzo Nardi a Pistoia e del Partito d'Azione a Firenze. Io incontro spesso Silvano Fedi a S. Lucia o a S. Pantaleo: non ha bisogno di armi Silvano e accetta solo qualche mitragliatore Sten o un po' di denaro, poche decine di migliaia di lire. Vedo Silvano per l'ultima volta a metà aprile.

È molto provato non sta bene e me ne preoccupo. Cerco di convincerlo a spostarsi in montagna dove può essere più utile, pur rischiando meno. Ne ottengo una mezza promessa che non manterrà.

Ad aprile Benedetti, ricercato dalla Gestapo, si rifugia a Roma per raggiungere poi gli alleati. Lo sostituisco fino all'ultima decade di maggio quando vengo convocato al comando dell'OSS dove devo incontrare Berta ed il responsabile del servizio operazioni, capitano André Bourgoin. Il 6 giugno sono a Pozzuoli.

Fra giugno e settembre la guerra investe la Toscana devastando il territorio e coinvolgendo le popolazioni contro le quali si scatena la feroce rappresaglia nazista. I tedeschi reagiscono coi massacri alla crescente aggressività delle bande che ostacolano i movimenti delle truppe in ritirata e mettono a repentaglio la regolarità dei rifornimenti. "I partigiani crearono ai tedeschi, dal giugno in poi, nel settore tirrenico, maggiori difficoltà che le truppe alleate. Il 5 giugno il comando militare di Lucca informò che la guerriglia prendeva sempre più il sopravvento nelle Alpi Apuane e nelle montagne appenniniche. I partigiani minacciavano le truppe tedesche in detta zona e avrebbero potuto bloccare a piacere valichi e ferrovie negli Appennini".

Nei mesi che precedono la liberazione di Roma gli alleati si erano soprattutto impegnati nell'organizzazione di una rete di informatori nell'Italia centro-settentrionale. Essi conoscevano poco delle cose italiane, dell'atteggiamento della popolazione, della presenza di un'opposizione antifascista. Anche quando dai loro agenti vengono informati della presenza, al di là delle linee, di gruppi armati che intendono battersi per la liberazione del paese e vengono sollecitati ad intervenire in loro appoggio, gli alti comandi non si decidono a modificare i loro programmi: sono contrari ad una guerriglia di vaste proporzioni e preferiscono limitare il loro sostegno a piccoli gruppi di addestrati ed esperti sabotatori.

Poi nel giugno, col procedere dell'avanzata, matura la convinzione che sia possibile, superati gli Appennini, raggiungere la Pianura Padana prima dell'inverno e che le forze partigiane possano contribuire al raggiungimento dei loro obiettivi.

Gli alti comandi hanno raccolto dettagliate informazioni

sulle fortificazioni in allestimento lungo il dorsale appenninico, sanno che sulla linea Massa-Pesaro il generale Kesserling tenterà di bloccare la loro avanzata e programmano uno sfondamento nel settore occidentale del fronte.

È allora che l'intervento dei partigiani viene sollecitato dal generale Alexander con il radiomessaggio del 6 giugno: "attaccare fascisti e tedeschi con qualsiasi mezzo; irrompere e ostacolare il transito di convogli militari particolarmente sulle strade di grande comunicazione".

L'Appennino tosco-emiliano è da questo momento al centro dell'attenzione dell'OSS: dal controllo dei valichi che collegano l'Italia centrale col Nord dipende il flusso dei rifornimenti indispensabili per la sopravvivenza delle divisioni tedesche in ritirata e viene quindi deciso di rafforzare e incrementare la guerriglia nelle zone a ridosso dei passi. In questo contesto il tratto degli Appennini dalle Apuane all'Abetone assume una particolare importanza strategica. Sulle caratteristiche del territorio, sulla possibilità di allestire campi di atterraggio e depositi per i rifornimenti, sulla affidabilità e capacità militare dei comandanti Bourgoin mi chiede precisi e dettagliati particolari. A conclusione del colloquio mi viene affidato il comando di una missione col compito di organizzare la guerriglia fra l'Abetone e la Val di Lima: dovrò raggruppare sotto un unico comando le formazioni che operano a cavallo di quel tratto della Linea Gotica per coordinarne l'attività ed impiegarle secondo le esigenze tattiche degli alleati. Mi viene assicurato l'invio di tutti i rifornimenti necessari e di un gruppo di ufficiali per la consulenza militare. Mi precedono il radiotelegrafista "Tyrol" e l'agente "Horacio" che vengono paracadutati alle Tre Potenze il 13 giugno con radio, codici, piano di trasmissioni e carte topografiche.

Vengo accompagnato a Caserta, al quartier generale della V Armata, per gli adempimenti burocratici richiesti per l'inquadramento nell'OSS. Vengo manipolato come m'era successo qualche anno prima entrando per la prima volta in carcere: visita medica, misurazioni, fotografie segnaletiche, impronte digitali. Mi consegnano quindi l'equipaggiamento: una pistola, un pugnale, una torcia elettrica, un paio di stivaletti, la combinazione di volo, un marsupio con duecento mila lire.

Parto finalmente per Brindisi accompagnato da un sottufficiale, autista e angelo custode, che mi tiene sotto le sue ali protettrici fino al decollo per le Tre Potenze; ma è un buon compagno di viaggio il sergente "Romulus", estroverso e loquace; riesce a stemperare la monotonia del lungo viaggio e l'impazienza dei giorni d'attesa a Brindisi con il racconto, in un italiano spagnolescente, dalle sue avventure nella Brigata Lincoln durante la guerra civile in Spagna.

Finalmente il 26 giugno, dopo due tentativi non riusciti, vengo paracadutato non alla Rafanella, dove ero atteso da Pippo, ma a Ospitale, vicino a Fanano. Da questo momento una serie di difficoltà, di contrattempi ed ostacoli imprevedibili provocheranno ulteriori ritardi che finiranno col compromettere l'esito della missione.

Nella impossibilità di trasportare tutto il materiale alle Tre Potenze, lo affido a Lindano Zanchi che ha ricevuto il lancio: dovrà tenere a disposizione di Pippo gran parte delle munizioni e dividere con le formazioni vicine le armi. Spero che la decisione di distribuire il lancio fra tutti senza discriminazioni, possa agevolare le trattative per una organica collaborazione.

Sistemato così il carico, raggiunge rapidamente la Rafanella per mettere al corrente Pippo del mandato ricevuto e trasmettere una prima relazione a Bourgoin. Ma al comando non trovo la radio: delle due trasmissioni inviate, la prima è andata perduta nel lancio, la seconda si è frac-

sata al suolo per un difetto del paracadute. È un grosso guaio con le scorte di munizioni quasi esaurite.

La situazione si complica ulteriormente perché nello stesso periodo i tedeschi sono riusciti a smantellare la rete informativa cui siamo più o meno direttamente collegati: il 7 giugno a Firenze viene annientato il servizio CO-RA e con la neutralizzazione della missione Nicki e di Radio Nada vengono interrotti i collegamenti con Bari e Caserta²¹.

- a metà giugno in Versilia Domenico Azzari, ferito in uno scontro a fuoco, perde la radio;
- il 2 luglio a Massarosa, in seguito a una delazione, viene scoperta Radio Livorno. Vera Vassalle e Mario Robello riescono a salvarsi.

Dopo gli scontri in Val di Lima, fra l'11 e il 13 giugno, per l'esaurimento delle scorte di munizioni e l'interruzione dei rifornimenti aerei, la situazione della XI Zona Patrioti è diventata critica. È indispensabile ripristinare il collegamento con Caserta. Vengono quindi mandati oltre le linee, al comando dell'OSS Ivo Capocchi e Millo Poccianti, mentre io decido di recarmi a Montefiorino alla ricerca del mag. Robert Johnston capo di una missione inglese.

Spero di poter trasmettere dalla sua radio un messaggio per Bourgoin.

Prima di mettermi in cammino riapro con Pippo, la discussione sul programma che intendo realizzare: la creazione di un comando unico, un piccolo stato maggiore, con i rappresentanti delle formazioni maggiori e compiti di coordinamento. Manrico non nasconde la sua contrarietà: vorrebbe assorbire ed aggregare sotto il suo comando i gruppi armati della zona e stabilire con chi non è d'accordo solo rapporti di buon vicinato. Anche Cecco, Francesco Silvestri, comandante della brigata Bozzi, inizialmente disponibile alla trattativa, ha poi un ripensamento e respinge la mia proposta. Sembrano andar meglio le cose con Ettore Sighieri, comandante di una divisione, ancora in via di costituzione, del gruppo Armando, ma le trattative vengono interrotte dall'attacco tedesco a Montefiorino.

Da Armando trovo e recupero, senza difficoltà, radio Flora, la trasmittente scomparsa nel lancio del 13 giugno. Il 27 luglio posso trasmettere da Montefiorino il primo messaggio: "Radio Nada catturata. Preso collegamento maggiore Johnston VIII Armata. Recuperato codice Flora e radio; zona Montefiorino. Prendiamo collegamento cifra Flora".

Riceviamo la risposta il giorno seguente: "Felicitazioni da Bourgoin e Berta. Contentissimi sapere siete arrivati salvi. Diteci quali zone di lancio sono sicure. Urgentemente necessarie informazioni militari".

Sono passati quasi due mesi da quando ho lasciato Pozzuoli e nel frattempo la situazione è molto cambiata. Con tre messaggi metto al corrente Bourgoin: abbiamo esaurito le munizioni; abbiamo momentaneamente abbandonato la zona Carnation spostandoci oltre il Cimone; dobbiamo provvedere all'armamento completo di oltre 1000 uomini; chiediamo la preparazione di un lancio speciale con un'altra trasmittente, radio per i collegamenti locali, denaro; daremo le coordinate del campo di lancio al più presto. Siamo senza notizie di Rosa e Santa; sono scomparsi Pallino e Palle; desideriamo notizie di Ivo partito per raggiungere l'OSS.

Il 30 luglio ha inizio il rastrellamento che porrà fine alla repubblica di Montefiorino. Trasmettiamo le coordinate della zona dell'attacco tedesco chiedendo l'aiuto dell'aviazione: "Carta F) 86. Attaccati in forze con carri e autoblin-Piandelagotti F) 97 -220.213. Sanatorio della Santona, comando due divisioni. Urge invio caccia bombardieri". Le formazioni ora sono in continuo movimento per cui è difficile organizzare lanci e mantenere i collegamenti con gli altri gruppi. Un aereo con i rifornimenti inviato ai primi di agosto, durante uno spostamento, deve rientrare carico alla base perché non sono state accese le segnalazioni²¹.

Viene ripresa la raccolta e la trasmissione delle informazioni e il 26 agosto Bourgoin comunica: "Vostre informazioni ottime. V Armata contentissima. Confermiamo lancio Carnation. Segnali 5 fuochi a V distanti 50 metri. Segnale Londra "L'Orsa maggiore". Se aeroplano disponibile manderemo quantità possibile del richiesto. Ringraziamo voi e quelli che vi aiutano".

Due giorni dopo, viene precisato: "Cerchiamo combinare lancio speciale Tre Potenze compreso batterie, generatore e denaro. Se condizioni atmosferiche non permettono lancio gruppo ricevente deve aspettare tutte notti finché riesce. Dato che questo è lancio speciale andate tutti per riceverlo. Confermare subito se tutto questo è chiaro".

Dobbiamo attendere fino al 5 settembre per ricevere quel lancio.

Poi i rifornimenti si susseguono abbastanza regolarmente. Vengono paracadutate altre missioni con Ennio Tassinari "Santini", Giorgio Braccialarghe "Paolino", Giancarlo Facca "Cecco", Millo Poceschi, e altre trasmittenti; ma non arrivano le armi pesanti, mitragliere e mortai, insistentemente richieste.

Il 6 settembre Lucca è libera. Due giorni dopo i tedeschi sgombrano la Valdinievole e Pistoia.

Da Bourgoin arriva l'ordine di attaccare con tutte le forze disponibili. Con due messaggi del 22 e 23 settembre comunico: "Per mancanza materiali richiesti possiamo eseguire nelle prossime 24 ore solo interruzione temporanea strada Ponte Lima-Abetone. Impossibile mantenere a lungo posizioni eventualmente occupate per mancanza armi da combattimento - Domenica 24 settembre ore una saranno distrutti i ponti Palleggio F.97.303.998 e Sestaione F.97.395.064".

Poi l'avanzata alleata perde slancio e si arresta lungo la Linea Gotica. Il 2 ottobre trasmetto l'ultimo messaggio a conclusione della operazione Carnation e della mia missione: "Preso contatto avanguardie alleate. Attendo Bagni di Lucca inviato OSS".

La guerra lungo la Linea Gotica si prolungherà per altri sette mesi e continuerà l'appoggio dell'OSS alle formazioni partigiane cui sarà consentito di non deporre le armi e proseguire a battersi per la liberazione del paese: Armando a Lizzano in Belvedere, Pippo fra S. Marcello e Barga, il gruppo Tigre e Patrioti Apuani nell'Alta Versilia.

Infine a Pippo e ai suoi uomini verrà concesso di partecipare all'avanzata su Milano a conferma e riconoscimento della fiducia e del rapporto privilegiato che si era consolidato, in tanti mesi di collaborazione, fra la formazione di Manrico Ducceschi e l'OSS americana.

(1) Cfr. *La Resistenza e gli Alleati in Toscana*, Giorgio Spini p. 155: "La maggior parte delle missioni arrivate anche in Toscana, oltre che nell'Italia settentrionale, fu inviata direttamente dallo OSS o dalla S. Force inglese, oppure in collaborazione con la ORI... Per quanto ne so, le missioni inviate così dagli inglesi, in collaborazione con Craveri, furono molto numerose: purtroppo su due o tre cento che partirono, i superstiti non sono più che poche decine. Fra chi moriva atterrando, chi era catturato quasi subito o chi lasciava la pelle in combattimenti vari, non era per nulla un mestiere di tutto riposo, e ciò spiega la percentuale estremamente bassa dei sopravvissuti".

(2) LUCIA TUMIATI BARBIERI, *Enrico Bocci. Una vita per la libertà*; GILDA LAROCCA, *La "Radio Cora" di Piazza D'Azeglio*.

(3) *Italia e Gran Bretagna nella lotta di Liberazione*: GIOVANNI LA LOGGIA, *Genesis della Formazione "Pippo" e i contatti con gli alleati*.

(4) LIBORIO GUCCIONE, *Missioni "Rosa"-"Balilla". Resistenza e alleati*.

(5) GIORGIO PETRACCHI, "Intelligence" americana e partigiani sulla Linea Gotica e ID., *Al tempo che Berta filava*.

(6) ANTONIO CURINA, *Fuochi sui monti dell'Appennino Toscano*, p. 56.

(7) GILDA LAROCCA, *La Radio Cora*, p. 43.

(8) *Eserciti popolazione Resistenza sulle Alpi Apuane: La partecipazione del SOE alla campagna militare in Italia di Christopher Woods*, p. 133.

(9) *Ibidem*, p. 134.

(10) LUCIA TUMIATI, *Enrico Bocci. Una vita per la libertà*, testimonianza al processo Carità di Nicola Pasqualin (p. 66).

(11) *Eserciti popolazione Resistenza sulle Alpi Apuane: le missioni alleate nella zona delle Apuane di Marcello Bernieri*, p. 249.

(12) ANTONIO CURINA, *Fuochi sui monti dell'Appennino Toscano*, p. 186.

(13) *La Resistenza e gli Alleati in Toscana*, Francesco Chiocon, p. 80.

(14) GIORGIO PETRACCHI, *Al tempo che Berta filava*, p. 67.

(15) *Ibidem*.

(16) *Eserciti popolazione Resistenza sulle Alpi Apuane: Rapporti delle formazioni apuane con gli alleati di Giorgio Petracchi e Fausto Reali Vannucci*, p. 110.

(17) *La Resistenza e gli Alleati in Toscana*, Vincenzo Nardi, p. 166: "L'XI Zona era sostanzialmente nata come la "Fratelli Rosselli". Poi diventò qualcosa di diverso. Perché? Credo di non esagerare se dico che si tratta di una delle più importanti formazioni che abbiano operato non solo nella Resistenza toscana ma

nella Resistenza italiana. È importante vedere il perché di certi dissapori, di certi disappunti o anche più semplicemente il modo dei collegamenti dell'XI Zona con il CLN. A questo proposito si sono dette delle cose qualche volta anche molto... a sproposito... D'altra parte è notorio come intorno alla corte luogotenenziale ruotassero certi personaggi che erano stati antifascisti, che in certo modo lo erano ancora e che, non avendo fatto la Resistenza, per lo meno nella nostra maniera, tenevano tuttavia ad acquisire dei meriti nei confronti del futuro, il quale futuro avrebbe potuto essere anche un futuro monarchico, anziché repubblicano. E penso, siccome siamo dei partigiani e non dobbiamo aver paura delle parole, né dei nomi, penso che varrebbe la pena chiarire anche fin dove arrivò l'influenza dell'on. Benedetti. Sono cose che si devono dire a proposito della storia dell'XI Zona. Fino dove? Penso - almeno questa è la mia impressione, è l'impressione di un comandante partigiano che ha avuto continui contatti, direi settimanali contatti, con l'XI Zona e il suo comandate - che certamente non siamo arrivati al punto di farla diventare una... cosa sua. Tutt'altro. Tutt'al più si riuscì ad insinuarsi in un tessuto di malintesi, in parte realmente esistenti tra l'XI Zona e il CLN provinciale di Pistoia, e anche il CLN toscano".

(18) *Eserciti Popolazione Resistenza sulle Alpi Apuane: Il fronte occidentale della Linea Gotica di Gerhard Schreiber*, p. 36 e p. 48.

(19) Ad ogni agente inviato oltre le linee venivano consegnate 200.000 lire. Al rientro dalla missione, unitamente alla relazione veniva consegnato il rendiconto delle spese sostenute.

(20) Nella Resistenza fiorentina il servizio Cora svolse un ruolo di primaria importanza riconosciuto dagli alleati in un attestato indirizzato a Carlo Campolmi: "L'eroica attività del gruppo al Vs. comando che nel sacrificio della vita di quasi tutti i suoi componenti, dette al nostro Stato Maggiore materiale informativo di tale natura da contribuire grandemente alla vittoria delle Nazioni unite in Italia, è da considerarsi fra i migliori servizi di informazione militare col quale abbiamo avuto contatto su tutti i fronti. F. Stephen Rossetti-Mayor Infantry, OSS". In C. FRANCOVICH, *La Resistenza a Firenze*, p. 156 e p. 157.

(21) Tele 8 del 19/8/44 da Bourgoin - Aereo rifornimento sorvolato zona lancio Caselle secondo dati vostro telegramma 7. Pilota riferito non vi era comitato ricevimento. Spiacentissimi. Questo non deve ripetersi. Nessun volo deve andare perduto. Se comitato ricevimento non può presenziare dovrebbe informarci in tempo per annullare volo e inviare materiale a altro gruppo. Continuate a dare lunghi dettagliati rapporti.

Fascismo, Antifascismo, Resistenza a Pistoia fra rappresentazione, memoria e storia.

di Giorgio Petracchi

In primo luogo rivolgo un saluto ai partigiani qui presenti: i veterani dell'XI Zona Patrioti "Pippo" e quelli della Brigata "Bozzi". Si tratta di un saluto doveroso da parte di chi si è occupato in sede storica delle vicende che riguardano, pur in vario modo e misura, entrambe le formazioni.

Come suggerisce il titolo, intendo dare a questo mio intervento un carattere eminentemente metodologico. Benché opportunamente aperto alla cittadinanza, questo ciclo di conferenze è indirizzato in primo luogo a dei colleghi, a degli insegnanti, ed il mio intervento ad essi si rivolge e per essi è pensato.

Il mestiere dello storico come ogni altra professione ha delle regole, delle procedure, delle tecniche. Lo storico deve essere consapevole della complessità del suo lavoro e deve fare partecipi anche i non "addetti ai lavori" della complessità della sua materia.

La storia, come è stato ricordato non molto tempo addietro da Lucio Villari su "La Repubblica", è materia difficile e complessa, perché presuppone due condizioni: la prima - è superfluo dirlo - si richiama alla conoscenza del fatto storico; la seconda alla consapevolezza che si ha del fatto storico stesso.

Riassumo questo concetto: la storia è insieme sapere e consapevolezza, ossia conoscenza. Si tratta della stessa distinzione istituita da Antonio Labriola fra *res gestae* (l'insieme delle cose accadute) *historia rerum gestarum* (il modo con cui esse sono raccontate): in altre parole, la differenza tra storia e storiografia. Antonio Labriola (*Scritti filosofici e politici*, p. 794) dice, infatti: un libro di storia esprime due ordini di concetti, *a parte obiecti* (la somma degli accadimenti) *a parte subiecti* (l'arte di raccontarli).

Sapere e consapevolezza sono tanto più necessarie allo storico quando egli ha a che fare con fenomeni quali Fascismo, Antifascismo, Resistenza. La pregnanza di questi concetti risiede nel fatto che questi fenomeni hanno conservato per molto tempo tutte le loro implicazioni nella lotta politica; ed essi sono stati considerati non già come categorie storiche, ma come categorie ideologiche, e come tali usate con obiettivi di lotta politica immediata, più che con intenti di verità oggettiva.

Tuttavia, questo uso politico della storia è venuto meno in questa fine di secolo e di millennio. Lo storico Eric J. Hobsbawm ha pubblicato un volume intitolato *Il secolo breve*, nel quale - a ragione - sostiene che, da un punto di vista storico-sociologico (non cronologico), il Secolo Ventesimo è cominciato nel 1914 ed è finito nel 1989. L'inizio del secolo si apre, in senso simbolico, con lo scoppio della prima guerra mondiale e la sua fine coincide sempre in senso simbolico con la caduta del "muro" di Berlino.

A noi interessa qui sottolineare che, da un punto di vista storico, il secondo dopoguerra, tutto quel mondo ideologico legato al bipolarismo e alle garanzie politico-giuridiche e diplomatiche di Yalta ed alla divisione del mondo in blocchi, si conclude con il 1989. E la chiusura di un'epoca storica ha riflessi liberatori, poiché consente un'osservazione più distaccata, e trascina con sé l'esigenza di impostare il rapporto con il passato attraverso categorie storiche, ossia conoscitive.

Qui c'è da segnare una prima dicotomia: la memoria e la storia non comminano sempre insieme. In questa fine di secolo e di millennio, la storia è cambiata più in fretta della memoria e anche storiografia. L'individuo, il gruppo, la comunità serbano la memoria di un tempo in cui le alternative politiche apparivano tutte aperte, mentre la storia ha già dato il suo giro, ha chiuso quel capitolo. Il compito dello storico, ossia della storiografia, è quello di farsene consapevole.

Il primo segnale che il presente è cambiato è la nuova sistemazione del passato. Questo rapporto con il passato è reso possibile inoltre dalla accessibilità di nuove fonti. La legislazione archivistica italiana consente, in genere, l'accesso agli archivi locali dopo cinquanta anni; per gli archivi nazionali consente l'accesso perfino dopo trenta anni.

Applichiamo questi rilievi metodologici al caso del fenomeno fascista nel pistoiese.

Tre anni orsono fui incaricato di fare una ricerca sul tema: *28 ottobre e dintorni. Genesi del fascismo a Pistoia*, per conto di un gruppo di lavoro di cui l'On. Elio Gabbugiani era all'epoca anima e animatore. Una nuova fonte d'archivio, resasi consultabile in seguito alla sua inventariazione, mi consentì di fare una interessante scoperta. Questa è la fotografia del documento. Si tratta di una statistica circa il numero degli aderenti al Fascio del Circondario di Pistoia nel maggio del 1922, prima della marcia su Roma. Ebbene, il loro numero non era di 300, come fino ad allora supposto, ma di 3400. La rilevanza delle adesioni porta a riconsiderare il problema della genesi del fascismo, soprattutto sotto il punto di vista del consenso. E ci induce ad analizzare le cause della nascita del fascismo come fenomeno più complesso di quanto fino ad allora supposto, e in primo luogo come prodotto della prima guerra mondiale, nella quale si erano creati fenomeni come il cameratismo, il futurismo e l'anarco-sindacalismo entrambi presenti anche a Pistoia (In questi giorni si può visitare la mostra commemorativa del pittore Nannini: si tratta proprio di un futurista. E chi non ricorda Libero Tancredi, che si firma Massimo Rocca: fu uno degli esponenti dell'anarco-sindacalismo di rilievo nazionale). L'elemento connettivo

di tante tendenze si coagula attorno al patriottismo, a sfondo nazionalista, espressione della cosiddetta "borghesia patriottica". A tutto ciò si aggiunsero gli errori dei liberali, della sinistra e del partito popolare.

Questo articolo, che è stato recensito negli *Historical Abstracts* (Volume 46 1995, Part B, p. 162) a testimonianza di un interesse generale, non localistico, non cambia né il giudizio, né la memoria storica del fascismo pistoiese inteso come fenomeno illiberale e squadristico, anche quando si presenta come movimento, prima di diventare - verso il 1926 - macchina di potere non ancora ben orientata, regime già in fieri.

Con l'affermazione del fascismo nasce anche l'antifascismo, che potremmo definire "antifascismo storico".

All'inizio del 1928, il fascismo era riuscito a spezzare ogni forma di opposizione a Pistoia. La progressiva sua affermazione e lo spegnimento delle opposizioni politicamente attive, dette luoghi:

- ad un fenomeno di emigrazione mezzadrile, più che proletaria, in Francia soprattutto; emigrazione, partita in buona misura dalle zone di Bonelle e Casalguidi, e dettata da ragioni di opposizione politica e di povertà;

- al ritirarsi a vita privata degli esponenti delle opposizioni democratica e socialista (il loro "ingresso in naftalina", sarebbe stato detto un po' impietosamente di loro)

- all'ingresso in clandestinità del partito comunista.

Noi non possiamo dire ancora una parola definitiva sul fenomeno dell'antifascismo a Pistoia perché non è stato studiato storicamente nel suo complesso. Dieci anni orsono, il sottoscritto fece, il primo tentativo di dare un profilo storico al fenomeno dell'antifascismo pistoiese attraverso le categorie riferite al numero degli ammoniti, dei diffidati e dei confinati della provincia di Pistoia dal 1928 al 1941, numeri che si evincono dalle carte di polizia. È noto, ma è anche utile ricordarlo, che la Provincia di Pistoia fu creata nel 1927. E dopo tale data possiamo statisticamente riferire al territorio, incorporato prima nella provincia di Firenze. Gli istogrammi degli ammoniti, diffidati e confinati evidenziano alcuni picchi nel 1931-32, poi indicano una forte flessione nei cosiddetti "anni del consenso", infine si impennano di nuovo nel 1939-1940, con l'approssimarsi dell'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale. Non sostengo affatto che quello studio esaurisca del tutto il fenomeno dell'antifascismo. Ma da quanto emerge, almeno da quello che sappiamo, si può con buona approssimazione ritenere che l'antifascismo storico sia stato a Pistoia un fenomeno assolutamente minoritario, il che se ne spiega i limiti nulla toglie ai suoi meriti.

All'inizio del 1939 a fianco dell'antifascismo storico apparve un nuovo antifascismo, che chiameremo più propriamente un "neo-antifascismo". Esso non era solo il prodotto dell'esuberanza giovanile, ma era sempre più consapevole di sé. I giovani avvertivano la contraddizione profonda tra la realtà e la retorica. Quei giovani si accorsero subito che quel regime stava portando l'Italia in guerra con faciloneria, cialtrismo, ingiustificato ottimismo: tutti i difetti che Mussolini aveva rimproverato in passato agli italiani si riproponevano ora nella prova più drammatica per la storia della patria.

Dopo quel mio primo approccio al problema, nessuno studio, purtroppo, è stato fatto: la materia merita di essere approfondita. Ma occorre andare oltre, ossia studiare l'antifascismo, considerandolo non solo come un fenomeno "contro", contro il fascismo, cioè come *pars destruens*; ciò non basta. Occorre studiare l'antifascismo per gli aspetti propositivi da esso sostenuti: in altre parole, occorre rispondere alla domanda: quale era la cultura politica dell'antifa-

scismo? Quali erano i programmi delle varie anime dell'antifascismo militante circa l'avvenire politico dell'Italia?

In primo luogo dobbiamo considerare che uno dei guasti maggiori provocati dal fascismo fu causato dall'aver interrotto l'educazione alla democrazia avviata faticosamente nell'Italia del primo novecento (la cosiddetta "Italiotta") da Giovanni Giolitti e da Filippo Turati. Il fascismo interruppe quel processo, sospendendo la formazione dei partiti di massa, ossia mettendoli fuorilegge; con ciò fu interrotta l'educazione alla democrazia, come processo, ossia come conquista graduale attraverso il confronto delle parti sociali e politiche sui temi della giustizia e della libertà. La sospensione della democrazia aveva fatto sì che sussistesse nei partiti di sinistra (gli avversari più determinati del fascismo) la mentalità e l'ideologia del tempo della cultura della rivoluzione. Talché, quando nel 1943 i soggetti politici, cioè i partiti, riemersero dalla clandestinità, come ha osservato Pietro Scoppola, essi erano largamente impreparati e arretrati. Anche la nozione di democrazia nella cultura politica di allora non era una categoria ben definita, ossia non aveva un significato univoco per tutti, ma diventò il terreno conteso di una conflittualità di principio, destinata a svilupparsi anche all'interno della Resistenza.

E veniamo al fenomeno della Resistenza.

La Resistenza a Pistoia e nella sua Provincia si è sviluppata in varie forme e misura, in particolare anche attraverso la lotta armata. E anche a Pistoia furono presenti anime e ispirazioni diverse della Resistenza, le stesse esemplificate nel monumentale libro di Claudio Pavone. Non mi soffermo oltre sugli altri aspetti evenemenziali, dato che di essi si è parlato già in una apposita tavola rotonda e anche in alcuni interventi di questa.

Mi interessa qui impostare un altro discorso.

A proposito della Resistenza, si nota la maggiore discrasia fra rappresentazione, memoria e storia. Lo storico sa che questo è un fenomeno tipico della storia contemporanea. Ogni fenomeno, ci ha insegnato Rosario Romeo, vale non soltanto per ciò che oggettivamente esso è, ma anche per il modo in cui è percepito, vissuto e interpretato dai contemporanei.

Si stenta a crederlo oggi, ma negli anni successivi alla fine della guerra, e diciamo dopo il 1948, la Resistenza a Pistoia non ebbe una rappresentazione unitaria, tantomeno unanimità. Al contrario; anche a Pistoia la Resistenza venne celebrata con orgoglio e rivendicazione della parte avuta dalla sinistra. Basterebbe dare un'occhiata alla fototeca per vedere quale era, nelle sfilate e nei cortei, il colore prevalente delle bandiere e dei fazzoletti. Lo storico si deve, perciò, chiedere se la Resistenza pistoiese fosse stata se non totalmente, almeno prevalentemente, di quel colore che l'immagine fotografica successiva l'ha tramandata.

Comunque è un fatto che a Pistoia, come in tutta l'Italia, specialmente nell'Italia del Nord, la Resistenza sia stata rivendicata come fatto politico. Lo storico Luciano Canfora dice che questo uso politico della Resistenza deve essere interpretato esso stesso come un fatto storico. La rivendicazione della parte prevalente avuta nella Resistenza dalle forze di sinistra e del partito comunista in particolare serviva alla loro legittimazione, ad impedire che nei momenti più bui della "guerra fredda" il partito comunista fosse emarginato dalla storia d'Italia. Canfora definisce - a ragione - questo fenomeno il capolavoro politico di Palmiro Togliatti. Il capolavoro togliattiano coinvolse poi tutti i partiti, dai liberali alla Democrazia Cristiana, (l'arco costituzionale insomma), accreditando l'immagine della Resistenza "quale reazione catarattica di tutto il popolo."

Questo traguardo fu raggiunto a Pistoia con la pubblica-

zione nel XXV dell'anniversario della Liberazione del numero unico "Pistoia 8 settembre 1944 - 8 settembre 1969". Una pubblicazione ufficiale, che, in mancanza di qualsiasi altra pubblicazione storica precedente (almeno a mia conoscenza), e nonostante e al di là delle buone intenzioni dei promotori, finì per tracciare le coordinate morali e politiche, prima che storiche della Resistenza. In altre parole produsse la conseguenza involontaria di apparire quasi una linea interpretativa, ossia quella di trattare la Resistenza come una categoria dello spirito, sacralizzandola, comunque ritualizzandola.

Ma la memoria della Resistenza che i protagonisti, i gruppi, la gente del popolo servava era diversa dalla rappresentazione unitaria e unanimistica, che si volle dare con quella pubblicazione, interessante anche per la parte iconografica inserita. E il fenomeno della contestazione giovanile del 1968 lo fece risaltare. Rimaneva, infatti, vivida in molti la memoria delle differenze, persistevano i chiaroscuri, bisognava ancora ricostruire completamente i fatti: il peso e la parte avuta dai singoli e dai diversi gruppi dovevano essere riequilibrati e riconosciuti. E ogni gruppo era intento ad affermare la sua memoria collettiva, e quindi anche a creare una propria mitologia.

Per fare un solo esempio: a Pistoia si è affermata una mitologia consolatoria sul nome e sulla figura di Silvano Fedi: altre figure non ne hanno beneficiato. Farò un solo nome: Manrico Ducceschi.

Bisogna qui capire la differenza fondamentale che passa fra memoria collettiva e storia, secondo la lezione tramandata dal sociologo francese Maurice Halbwachs.

La memoria, secondo questo autore, è quel complesso di credenze e di valori che tiene insieme appartenenze di parte, si tramanda attraverso testimonianze, le quali, benché

di alto valore morale, non sono ancora storia. Inoltre: ci sono tante memorie collettive quante sono le appartenenze di parte.

La storia, invece, unifica i singoli rivoli della memoria parziale, le memorie dei singoli gruppi, nell'oceano della storia, e le trasfonde in coscienza nazionale.

Ancora: la memoria collettiva non ricorda che le somiglianze e le corrispondenze, mentre la storia sottolinea maggiormente le differenze, i cambiamenti, le svolte; la storia ci dice che la società cambia continuamente. Solo gli storici capiscono - come afferma Jacques Le Goff in un libro dedicato ai giovani - i meccanismi del cambiamento.

Infine: la storia crea quel comune sentire condiviso, che è l'appartenenza nazionale. A questo proposito potremmo fare una considerazione: vi siete mai chiesti come mai la storia del Novecento del Fascismo e della Resistenza non è passata nei programmi scolastici, o se vi è passata non ha lasciato grandi tracce? Tutte le volte, infatti, che ci vengono proposte immagini tipo quelle di Combat Film, o fanno la loro ricomparsa fenomeni politici che si richiamano ad un passato apparentemente superato, si alza lo sdegno nazionale. E da più parti ci si chiede: quale memoria storica tengo in vita i nostri licei? Personalmente credo di avere una risposta, ognuno di voi dovrebbe averne una.

Concludo - *si parva licet componere magnis* - con l'invito che Ugo Foscolo rivolse agli italiani all'inizio dell'Ottocento: ritorniamo allo studio della storia, con umiltà e rigore. Ricordo che la storia non è uno scoop, ossia l'affermazione di un istante, ma è una mediazione razionale condotta sullo sfondo di una cultura umanistica. Lo storico deve dire la verità finché gli è possibile. Educare alla democrazia vuol dire insegnare a non aver paura.



Fig. 5. Partigiani pistoiesi



Fig. 3. Ripresa aerea di Pistoia effettuata dall'aviazione inglese il 15 giugno 1944. Particolare della zona sud-ovest della città pesantemente colpita dai bombardamenti. In particolare sono visibili gli stabilimenti delle Officine San Giorgio con il campo di volo e la sezione aeronautica. L'immagine fa parte di una raccolta di 42 foto che l'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia ha acquisito nel 1984 dal Photos Air Library del Dipartimento di geografia dell'Università inglese di Keele. Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia, *Le foto aeree di Pistoia*, foto n. 41.

Introduzione alla nascita dell'Italia democratica

di Mauro Matteucci

Colgo l'occasione per ringraziare l'Assessorato di avere dedicato alcune delle lezioni di storia al tema "Dalla Resistenza alla Costituzione".

Con l'incontro di stasera comincia una serie di lezioni che è la naturale continuazione sia delle prime due sulla storia locale, che di quelle di storia dell'anno scorso.

La nostra proposta, sia del Comune che del Centro di Educazione alla Mondialità e del CIDI, anche quest'anno si è rivelata di estrema ed impreveduta attualità: oggi tutti parlano di riforme costituzionali da apportare alla nostra Costituzione, che qualcuno vuole modificare o addirittura riscrivere, attraverso un processo di azzeramento storico che rischia di essere estremamente pericoloso. Si vuole in pratica d'un tratto cancellare un passato nel quale si è formata la nostra Carta Costituzionale con i suoi valori, per andare verso modelli sicuramente non meditati, che gran parte delle persone ignorano.

Perciò la nostra iniziativa vuole essere di approfondimento, di studio di quel difficile passaggio che si determinò in Italia dal fascismo alla democrazia: significativo, in questo senso è il titolo della lezione di stasera "La nascita dell'Italia democratica". Si trattò di un passaggio certamente complesso che vide confrontarsi ideologie diverse fra loro alla fine di una guerra estremamente dolorosa, anche perché per una parte del paese era stata una guerra civile. L'anno scorso abbiamo sentito su questo argomento la bellissima lezione del prof. Pavone, che ha offerto spunti estremamente originali sul tema.

Quindi la complessità del momento storico di allora sotto tanti aspetti è stata confrontata con la difficile transizione dell'Italia di oggi, dove si parla di una nuova repubblica - il termine "seconda" viene abusato - di un nuovo regime presidenziale che avrebbe una nuova articolazione dei poteri. Purtroppo la semplificazione a cui siamo costretti da certi slogan e sondaggi non aiuta certo a capire, ma costringe semplicemente a schierarsi. Perciò il nostro messaggio ed il nostro lavoro sono rivolti soprattutto alle giovani generazioni, perché crediamo sia nostro dovere ricostruire una memoria storica su quello che è avvenuto, sull'attualità di

certi valori, senza invitarli a scegliere un "nuovo" che non si sa quale colore e quali tratti dovrebbe avere.

In questo senso ci sembra indispensabile una ricostruzione che non sia monotona né noiosa di un certo periodo storico: il Prof. Lanaro lo fa nel suo splendido libro "Storia dell'Italia repubblicana", attraverso una rievocazione ricca ed esauriente di quelli che furono i passaggi, il costume collettivo, la trasformazione del vivere quotidiano che si verificò negli anni del dopoguerra.

In questo periodo avvenne la formulazione della nostra Carta Costituzionale che praticamente fu una sintesi di ideologie, di valori, di trasformazioni non solo italiane, ma anche a livello mondiale, come dice in un suo recente intervento uno dei nostri padri costituzionali, Giuseppe Dossetti, il quale negli ultimi tempi è intervenuto numerose volte in modo critico e, direi, profetico, su questo aspetto delle modifiche costituzionali. Mi sembra interessante al di là del condividere o meno certe posizioni dossettiane, rileggere questo splendido spunto di riflessione che lui ci offre: "Anche il più sprovveduto o il più ideologizzato dei costituenti non poteva non sentire alle sue spalle l'evento globale della guerra testé finita, non poteva anche lo avesse cercato di proposito in ogni modo, dimenticare le decine di migliaia di morti, i mutamenti radicali della mappa del mondo, la trasformazione quasi totale dei costumi di vita, il tramonto delle grandi culture europee, l'affermarsi del marxismo in varie regioni del mondo, i fermenti reali in campo religioso, la necessità impellente della ricostruzione economica e sociale all'interno e tra le nazioni, l'urgere di una nuova solidarietà e l'aspirazione al bando della guerra, quindi l'acuirsi delle ideologie appena ritrovate e l'asprezza dei contrasti politici dei partiti appena rinati e lo stesso nuovo fervore orgoglioso determinato dalla coscienza resistenziale non poteva non inquadrarsi in un certo modo in più vasti orizzonti al di là di quello puramente paesano e non poteva non inserirsi in una nuova realtà storica, globale a scala mondiale".

1945-1948 La nascita dell'Italia democratica

di Silvio Lanaro

Spesso nel lavoro di ricerca e di insegnamento della storia ci si trova di fronte alla necessità di smontare come se fossero sveglie o congegni, discorsi, sintagmi, parole, espressioni, definizioni, luoghi comuni magari fortemente consolidati, incrostati nella nostra stessa mentalità o cultura ma che in realtà non corrispondono alla verità; la verità è qualcosa con cui la storia non ha commercio, ne ha la religione. Non oso dire la verità ma la fondatezza, l'attendibilità, la capacità interpretativa, di spiegare fatti, cose, processi e fenomeni.

Se noi vogliamo ragionare con un minimo di costrutto sulla nascita dell'Italia democratica dobbiamo ricordare che l'Italia democratica nasce dalla vittoria della Resistenza antifascista sugli ultimi cscami, come tali più miserabili e sanguinari al tempo stesso, del Fascismo risente nei suoi equilibri politici, se non in quelli costituzionali, nel suo costume civile, nella prassi quotidiana del rapporto tra popolazione, autorità, politiche, pubblica amministrazione sia di ciò che era stato il Fascismo, sia di ciò che era stato l'Antifascismo. E' proprio questo che va visto da un angolo visuale meno consueto di quello che solitamente si adotta. Molte volte si è detto, si è scritto, si è ripetuto con ragione che in Italia la democrazia stenta ad affermarsi, che le sacche di fascismo incistate nella società civile del Paese sono numerose e profonde, che esiste per molti aspetti una continuità tra il regime e la fase democratico-repubblicana per cui molti studiosi hanno parlato d'Italia post fascista.

Occorre chiedersi perché tutto questo, nonostante una guerra rovinosa distruttiva, nonostante lutti, sciagure, rovesci di ogni genere, nonostante un movimento di popolo generoso, combattivo, forte. Allora bisogna tornare a quello che era stato il Fascismo, perché solo capendo bene che cosa il Fascismo avesse significato nella società italiana si può comprendere a pieno che cosa di esso sopravvive. Non bisogna commettere l'errore nel quale è maestro, Renzo De Felice, di interpretare il fascismo con le categorie dei fascisti; è una cosa che dovrebbe sapere anche uno studente di storia del primo anno di università ma che evidentemente per faziosità o per altri motivi Renzo De Felice ha dimenticato e interpreta il fascismo alla luce delle categorie dei fascisti. Vede molte fonti e crede a quello che sta scritto dentro, crede alle fonti fasciste ma non crede alle fonti antifasciste; ha una fiducia ingenua, puerile, idiota, nel senso etimologico del termine, in ciò che i fascisti dicevano di se stessi. Mussolini e Italo Balbo proclamavano che volevano attraverso una profonda rivoluzione degli spiriti, creare una nuova classe dirigente nazionale; bene, De Felice crede loro e afferma che il fascismo è un movimento rivoluzionario. Dichiara Mussolini che la creazione dell'impero è un

modo per affrontare e tendenzialmente risolvere l'antico problema dell'eccesso demografico e della scarsità di lavoro in rapporto al volume della popolazione in Italia, volume che per altro per quanto lo riguardava aveva fatto di tutto per accrescere, e De Felice sostiene che l'Impero non era una brutale operazione annessionistica, non era un'operazione anacronisticamente, tardivamente coloniale ma era un modo moderno e accettabile di affrontare la questione demografica. Tutto questo per dire che circola nelle scuole, nei libri di testo, l'idea che i fascisti accreditarono di se stessi secondo cui il regime sarebbe stato un regime totalitario non uguale, ma, simile al Nazional-socialismo tedesco che oltretutto lo seguiva a distanza come un figlioletto sgambettante anche se malvagio e tosto. In realtà il Fascismo non fu mai un regime totalitario, fu talvolta la caricatura di un regime totalitario, mi riferisco ai riti, alle cerimonie, alle celebrazioni, del partito unico che, soprattutto negli anni Trenta, doveva essere il centro di formazione della gioventù ma anche il luogo dove tendenzialmente si risolvevano tutte le attività: sociali extrapartite, extradomestiche, extrafamiliari degli italiani.

Nell'Opera nazionale dopolavoro, nelle attività del partito abbiamo la caricatura di un regime totalitario ma nell'ordinamento, nella distribuzione, ripartizione gerarchica dei poteri, nella forma stessa della sovranità e del comando politico il Fascismo con un regime totalitario non ha niente a che fare. Del resto lo coglieva con grande acume nel 1938 uno stesso gerarca del fascismo Giuseppe Bottai quando scriveva nel suo diario che il paradosso del regime era di pretendere di essere un regime totalitario mentre non possedeva neppure un capo dello stato. Non si è mai visto al mondo un regime totalitario che non ha nemmeno un capo dello stato, questo è quello italiano. Chi è il capo dello stato? Il Duce o il Re? Certo la legislazione costituzionale del Fascismo, a partire dalla legge del Gran consiglio del 9 dicembre 1928, ha fortemente ridimensionato i poteri della corona e tuttavia la monarchia esiste, perdura e tuttavia lo Statuto Albertino pur ritoccato, modificato, in alcune parti stravolto continua a rimanere la legge fondamentale dello Stato. Dice il Bottai: allora è una diarchia, la diarchia non è uno stato totalitario e una situazione di questo genere può reggere soltanto fino a che è possibile la collaborazione tra due uomini in carne ed ossa ma non può essere un fatto istituzionale e permanente che si perpetua con il rinnovarsi delle generazioni, è un problema che deve trovare soluzioni, fino a che non la trova l'Italia sarà uno strano animale della fauna politica ma non certamente uno Stato totalitario.

Altri studiosi hanno parlato di poliarchia: il Fascismo si trova a dover scendere a patti molto spesso con forze prov-

viste di un potere sociale che esso non riesce ad abbattere e talora neppure a scalfire e che qualche volta consolida e rafforza come nel caso della Chiesa cattolica. I Patti Lateranensi, il Concordato con le vere e proprie cessioni di giurisdizione in materia di legislazione scolastica e di diritto di famiglia, hanno fatto parlare qualcuno di fondazione da parte del Fascismo in Italia di un vero e proprio stato confessionale, forse l'espressione è esagerata e con il concordato il Fascismo non porta a casa qualcosa, cede qualcosa in cambio di un sostegno del quale ritiene di avere bisogno perché non si sente ancora sicuro dei suoi ormezzi laici e mondani. E poi il potere autonomo di alcune centrali dell'esercito e delle forze armate, di una burocrazia che si era quasi sempre formata sotto Giolitti, la leva dei Prefetti fascisti è ancora la leva giolittiana e lo rimane per tutti gli anni Venti e per parte dei Trenta. La stessa magistratura è allineata ma fino a un certo punto tant'è vero che quando verrà istituito il Tribunale speciale per la difesa dello Stato i giudici saranno scelti tra gli ufficiali superiori della Milizia e non tra i magistrati ordinari dei quali non ci si può fidare fino in fondo, perché in fin dei conti qualche grana a Italo Balbo l'hanno piantata per l'omicidio di Don Minzoni.

Allora se il Fascismo, al di là di alcuni aspetti molto vistosi del suo impianto autoritario come il potere personale del Duce, gli aspetti vistosamente gerarchici dell'organizzazione e della gestione del potere, un autoritarismo spesso esibito prima ancora che realmente praticato, non è uno stato totalitario che cos'è? E' un regime che nel suo insieme serve e giova a far lievitare, a rafforzare, a potenziare tutto ciò che di conservatore esiste nella società italiana: nel mondo laico e in quello cattolico, nella chiesa e nella società civile, nelle città e nelle campagne, nelle scuole e nell'esercito. E' una specie di volano, di moltiplicatore o affrodisiaco se preferite, del conservatorismo politico e sociale in tutte le sue forme.

Faccio un esempio soltanto: uno degli aspetti più importanti per il radicamento di uno Stato totalitario nella società è il controllo dei poteri periferici, nelle Regioni, nelle Province, nei Comuni ed in effetti i giovanotti del Partito Nazionale Fascista volentersamente cercano di impadronirsi del potere periferico: in Calabria, in Sicilia, in Piemonte, nel Veneto, nelle Marche, ecc. Però sono giovanotti, sono gli squadristi del '19/21 appena tornati dalle trincee e non a caso si è parlato di una paidocrazia fascista (paidocrazia è il potere dei bambini) ed i giovani paidocrati fascisti tentano baldanzosamente di scalzare dai Consigli Comunali e Provinciali i vecchi notabili dell'epoca liberale.

Quei personaggi che nell'ambito di comunità locali più o meno vaste detenevano un potere sociale che si traduceva direttamente in moneta di potere politico, potere sociale dovuto a cause molteplici, la ricchezza molto spesso, l'ampiezza del tessuto di relazioni, il prestigio, la visibilità sociale complessiva. Come hanno dimostrato alcuni studi sociali recenti là dove, come in Toscana o in Sicilia i giovani paidocrati fascisti si scontrano con i poteri del notabilato politico nazionale finiscono per fraccassarsi la testa e perdere la partita. Il risultato quindi è una sorta di sostegno ulteriore e ancora più intenso da parte del potere centrale al notabilato francheggiatore periferico che appoggia il Fascismo, lo sostiene senza però mai identificarsi pienamente e fino in fondo con esso. Mussolini non poteva permettersi il lusso di lasciar trapelare anche il semplice sospetto che il governo centrale non avesse un assoluto e totale controllo sui poteri periferici. Ecco un esempio di come il Fascismo possa e riesca, al di là delle sue intenzioni, contro la propria stessa volontà in alcuni casi, come in Sicilia, per far gonfiare e per rinvirare tutto ciò che di

conservatore esiste nella società italiana. Quindi ciò che dopo il 1946/47, dopo la fiammata della Resistenza, dopo il Governo Parri, dopo questa stagione primaverile della democrazia italiana, accade in Italia è esattamente questo: la ripresa degli spiriti animati di questo ceto politico, di questa classe dirigente con i suoi clienti, con i suoi portaborse, con i suoi innumerevoli referenti come accade nelle società deferenti-dipendenti. In altro modo non potremo capire le elezioni del 18 aprile 1948, cioè le elezioni che danno la maggioranza assoluta alla Democrazia Cristiana, maggioranza assoluta non dei voti, ma dei seggi alla Camera dei deputati poiché esisteva nella legge elettorale proporzionale di allora un piccolo premio di maggioranza che scattò e consentì alla Democrazia Cristiana di ottenere questo risultato. Perché come ormai sanno tutti, ed è stato scritto da molti studiosi, oltre 12 milioni di italiani, in una cornice demografica che non è quella di oggi, che danno il voto alla Democrazia Cristiana nel 1948 non sono certo "Soldati di Cristo": qualcuno c'è, anche molti, ma il grosso delle truppe è costituito dal piccolo borghese italiano, fascista che è stato descritto per il sud da Vitaliano Brancati e da altri scrittori, naturalmente quando hanno avuto la possibilità di prendere la penna in mano e di trovare un editore.

Quindi l'Italia democratica risente fortemente dell'ipoteca fascista in tutto ciò per cui il Fascismo aveva assecondato corvivamente la diseducazione politica, il clientelismo, l'obbedienza al notabilato locale che caratterizzavano fin dalle origini dello Stato unitario la vita pubblica italiana.

Gli esempi in proposito potrebbero essere molti, a cominciare dal carattere di massa di un fenomeno politico pure effimero come il qualunquismo ma preferisco fare l'esempio forte, quello che è difficile contestare, la riprova che nel nuovo involucro democratico costituzionale della Repubblica nata il 2 giugno 1946 si innesta e si inserisce questa Italia delle clientele, dell'obbedienza, del notabilato, della deferenza ed anche della corruzione: è il voto stesso del referendum istituzionale del 2 giugno 1946. Gli storici si sono occupati troppo poco di quell'evento perché anch'esso è per certi aspetti sbalorditivo. Dopo una guerra rovinosa, tutti che hanno colpito quasi tutte le famiglie, dopo l'ignobile comportamento della dinastia Savoia con il Re e la famiglia reale che scappano da Roma, lasciando la capitale dello Stato, e quindi il simbolo dell'unità della nazione alla mercé dei tedeschi, e si rifugiano dietro le giacchette degli Angloamericani a Brindisi; nonostante tutto questo il 2 giugno 1946 la Monarchia raccoglie 10.700.000 mila voti, contro 12.700.000 della Repubblica.

Gli storici, gli studiosi, noi perché anch'io mi metto nel mazzo, non hanno mai offerto spiegazioni convincenti delle principali motivazioni che stavano dietro quei 10.700.000 mila voti. Sono tanti, sono una quantità enorme! Allora proprio per questo nel corso di uno studio sulla Monarchia che ho condotto recentemente che non è ancora stato pubblicato, ho cercato di farmi un'idea più precisa più ravvicinata del perché quasi 11 milioni di italiani il 2 giugno del 1946 votarono per il Re. Non mi soddisfaceva, non mi bastava la spiegazione secondo cui la Monarchia era comunque qualcosa che esisteva e in quanto tale rassicurava, dava certezze, era un punto di riferimento; mentre la Repubblica era l'ignoto e come tale minacciosa, la famosa paura del salto nel buio, non poteva trattarsi solo di questo. La paura del salto nel buio non produce, dopo una guerra come quella del 1940/45, 11 milioni di voti. Allora ho cominciato a studiare alcuni dati disaggregati ponendo a confronto il Veneto, per il quale disponevo dei dati offertimi dall'Osservatorio elettorale regionale, e la Campania per la quale esiste un volume: "Il triplice voto del 1946" in cui

sono riportati tutti i dati elettorali comune per comune. Il Veneto è repubblicano complessivamente, la Repubblica vince da tutte le parti fuor che in una provincia: Padova. E' repubblicano, perché sono repubblicane le città. Tutti i centri piccoli e medi della fascia pedemontana, quella che noi chiamiamo pianura alta, e che erano stati i luoghi classici del paternalismo proprietario e del notabilato terriero, dove i proprietari fondiari per decenni avevano signoreggiato come nuovi feudatari, sono monarchici e la monarchia raggiunge percentuali sorprendenti, 70-75%. In Campania invece la monarchia totalizza il 76% di voti, noi scopriamo che esiste una sorta di correlazione totale tra la percentuale del voto monarchico, le dimensioni degli insediamenti e il loro insediamento territoriale e sociale. Cioè quanto più un centro è piccolo e isolato tanto più è elevato il voto monarchico, sempre, da tutte le parti. Se la monarchia prende il 68% ad Avellino, a Ponte Cagnano prende il 94%. Cosa vogliono dire questi due dati confrontati e confrontati con correttezza anche statistica e rilevativa perché sono i dati di una regione complessivamente repubblicana e di una regione complessivamente monarchica; ci dicono che in realtà la monarchia per cui votano 10.700.000 italiani non è un ideale di reggimento degli stati, non è un principio di ordinamento, non è una forma di governo, non è nemmeno il volto e la figura del Re di maggio, Umberto II, è il principio della personalizzazione del potere, di un potere che si vede, che ha un volto, che si incarna in persone che con un gesto possono cambiare i destini della massa.

La Repubblica è qualcosa di anonimo e di invisibile, di frigidità e di astratto quindi curiosamente coloro che votano la monarchia chiedono in realtà al Savoia di ripristinare il potere personale dei notabili, il potere delle clientele, di coloro che hanno clienti: le baronie, i poteri forti a cominciare dalla Chiesa cattolica. Nonostante l'orientamento della Democrazia Cristiana che è fifty-fifty, nel "veneto bianco" i cattolici sono prevalentemente monarchici. Ecco che cos'è il voto per la monarchia ed ecco cos'è che si dipana, si snoda e riemerge ogni tanto, nel 1960 con Tambroni, in tempi recenti con qualcun'altro che non è il caso di nominare, è la tendenza alla personalizzazione del potere alla quale corrisponde questa irresistibile voglia degli italiani di affidarsi a qualcuno che studi per loro, pensi per loro, lavori per loro, risolva i problemi per loro, insomma "ci pensi lui". Questo qualcuno che incarna il potere visibile, con un nutum, con un gesto cambia il destino delle persone e chi rappresenta questo potere cambia con il cambiare dei contesti, delle tecnologie, può benissimo essere espressione dell'universo mediatico nel 1996, non certo nel 1946.

Questo per spiegare alcune persistenti tendenze conservatrici della società italiana che non possono essere considerate anomalie, o deviazioni, o colpe. Sono condizioni oggettive, elementi strutturali, tessere di un mosaico, dati di fatto che fanno parte della storia civile e culturale di questo paese che ha un cote folto e numeroso di cittadini profondamente cinici, trasformisti, pronti a chinare il capo e anche la schiena, a obbedire il padrone di turno e a sentirsi addirittura smarriti quando un padrone non c'è. Naturalmente non c'è solo questa Italia, questa è l'Italia che frena, che tenta di rallentare il processo di democratizzazione delle strutture politico-amministrative del Paese perché se la democrazia nasce in ragione del successo dell'Antifascismo sul Fascismo, essa è evidentemente figlia della Resistenza. A questo proposito è davvero un peccato che la retorica bolsa e scioccata di una classe dirigente di cui per fortuna ci siamo sbarazzati, trovandone per altro una peggiore, abbia logorato, usurato fino a renderla quasi inservibile l'espressione

"Repubblica nata dalla Resistenza", perché gli uomini della mia età, della mia generazione, hanno visto il passaggio dal processo contro la Resistenza all'unanimità resistenziale per cui si celebrava il 25 aprile con la fanfara, il Prefetto, il Generale dei Carabinieri e si inneggiava a colpi di slogan alla Repubblica nata dalla Resistenza. Sappiamo che è stata fatta tanta, cattiva, pessima retorica e che questa retorica ha trascinato con sé in una sorta di torrente luttuoso anche molte verità, soprattutto questa: la Repubblica nata dalla Resistenza. È proprio vero che la Repubblica è nata dalla Resistenza, senza dubbio alcuno possibile. Perché in estrema sintesi che cosa fu la Resistenza in Italia? Fu un movimento armato di lotta per la liberazione nazionale che ebbe la capacità di restituire agli italiani la facoltà di decidere il proprio destino politico e da questo punto di vista anche se il problema è importante a me fanno sorridere certe diatribe che sono sorte in mesi recenti sulla scia delle volgarità revisioniste di Vittorio Feltri e del suo fogliaccio a proposito del numero dei resistenti. Che fossero stati diecimila o cinquantamila in più o in meno non è dirimente, non è fondamentale per due motivi: primo perché ci fu quella che Pietro Scoppola molto acutamente chiama la "resistenza civile", cioè la resistenza di tutti quegli uomini e donne che non militarono nelle formazioni armate che non ebbero magari occasione nemmeno di aiutare i partigiani, di dare rifugio e ospitalità a qualche prigioniero di guerra o a qualche disertore tedesco, ma che ebbero la forza e la capacità di resistere alla guerra, di mantenersi onesti, integri, di allevare i propri figli secondo valori di giustizia e libertà e questa è resistenza, dice giustamente Scoppola. Allora dico, al di là di un problema di quantità che è certo un problema importante da chiarire il senso profondo è questo: la Resistenza è un movimento di popolo che costringe gli alleati a dare agli Italiani la possibilità di decidere il proprio futuro politico. Vi basti pensare che in Germania, dove non c'è stato antifascismo, al di là di cenacoli di scarso significato, dove non c'è Resistenza, questo non accade e nel 1945 dopo la conferenza di Potsdam la Germania, rasa al suolo, diventa uno zero istituzionale, viene privata di ogni autonomo potere di autogoverno, perfino dei borgomastri, e se nel 1948 gli americani autorizzeranno la convocazione di un'assemblea costituyente che redigerà la Costituzione della Repubblica Federale Tedesca, sarà solo per le esigenze di "confrontation" della guerra fredda. Se in Italia possiamo avere il referendum istituzionale, possiamo avere la Repubblica è semplicemente perché c'è stata la Resistenza e c'è stato il movimento di lotta e opposizione dei partiti antifascisti. Se per ipotesi nessuno dopo l'8 settembre si fosse mosso avremmo avuto che cosa? Quello che sognavano in molti: un fascismo senza Mussolini o più esattamente ancora un regime nazional-corporativo molto simile modellisticamente all'Estado Novo portoghese di Salazar dominato da un capitalismo pigro e provinciale e dalle più reazionarie fra le gerarchie della Chiesa Cattolica. Questo avremmo avuto nell'Italia che vota come vota il 18 aprile 1948, questo avremmo avuto nel mondo che dal 12 marzo del 1947 sprofonda nella guerra fredda dove per gli occidentali tutto ciò che anticomunista è buono e va bene. D'altronde la stessa sequenza, la stessa concatenazione dei fatti sta a dimostrare che esiste questo rapporto incancellabile tra lotta di liberazione nazionale e guerra civile connessa e nascita della democrazia. Il primo governo libero che si costituisce dopo il 25 aprile 1945 è il Governo Parri, un governo che nasce nel giugno di quell'anno come espressione dei Comitati di liberazione nazionale, vale a dire degli organi di direzione politica della lotta armata perché diventa Presidente del Consiglio un uomo che si era stato il

i soldati italiani più che di cannoni, mitragliatrici, edilizia bellica ed esercitazioni si occupavano di correre dietro, alle sottane e andare a letto con le donne; "sagapò" in greco vuole dire "ti amo". Luigi Aristarco direttore della rivista "Cinema nuovo" pubblicò il testo della sceneggiatura: i due furono incriminati, arrestati, condotti nel carcere criminale di Peschiera, processati e condannati dal Tribunale militare per vilipendio alle Forze armate in quanto cittadini in congedo, ma ancora soggetti ad obblighi militari perché non avevano raggiunto il 65° anno di età; questo nel 1954. Quindi quando un Paese ha una mole imponente di leggi libericide o comunque assai poco liberali, un partito che non intende eliminarle attraverso l'attività di legislazione ordinaria - come tutti sapete ogni legge perde efficacia quando viene sostituita da un'altra che riguarda la stessa materia - e quando non esiste un supremo organo di giurisdizione al quale i tribunali e la magistratura giudicante si possa rivolgere per chiedere se è legittimo che i tribunali militari - per fare l'esempio che abbiamo appena citato - rivendichino giurisdizione anche in materia civile, è facile rendersi conto di quali sono le condizioni in cui vive la popolazione. Altro che colpa della costituzione, colpe della Costituzione tradita, non attuata, non realizzata. Vengo agli altri casi. Dicevo che alcuni istituti previsti dalla Costituzione vengono introdotti tardi e talvolta male: è il caso del Referendum e delle Regioni. Qualcuno ricorderà come venne introdotta la legge istitutiva del Referendum abrogativo, istituto previsto nel testo costituzionale e del quale poi Marco Pannella avrebbe fatto tutti gli abusi possibili e immaginabili. Il Referendum è voluto dagli ambienti Radicali in cambio del "via libera" alla legge sul divorzio che viene - legge 898 - approvata nel 1970. C'è un bel libro che consiglio a tutti, pubblicato da "Il Mulino", di Gianfranco Pompei, intitolato: *Un ambasciatore in Vaticano*. Sono le memorie del diplomatico italiano. Gianfranco Pompei che era ambasciatore presso la Santa Sede negli anni "roventi" della polemica sul divorzio e Pompei racconta con tutta l'asciuttezza cronistica del diplomatico di razza, la storia del "do ut des" che non fu un "do ut des" tra Democrazia Cristiana e Partiti laici; fu un "do ut des" tra la Chiesa e i partiti divorzisti. La Chiesa disse: noi non ci opponiamo visto che esiste una maggioranza divorzista in Parlamento - al passaggio della legge, non chiediamo ai cattolici di - fare ostruzionismo e di sollevare obiezioni di coscienza, lasciamo che la legge venga approvata. Voi in cambio ci istituite la legge sul Referendum dandoci la possibilità immediatamente di chiedere l'abrogazione della legge stessa. Quindi il Referendum nacque da un compromesso che non era il "compromettere" della Costituzione, nacque da un compromesso stipulato nell'ombra, nel chiuso delle anticamere e che aveva il vizio profondo di proclamare che gli istituti normativi e ammini-

strativi su cui si regge la Repubblica non dipendono da una loro intrinseca necessità o validità generale ma da una loro specifica e transitoria convenienza per uno o più soggetti politici. Il Referendum non è necessario perché è uno strumento del quale la collettività deve potersi servire, il Referendum va bene perché può servire a conseguire un obiettivo ben preciso che in un determinato momento storico conviene a una parte politica.

Le Regioni. Le Regioni anch'esse nate ventidue anni dopo che la Costituzione le aveva previste non sono certo strumentate in modo da rispondere ai bisogni, alle domande di autogoverno, di parti del Paese che abbiano un minimo di coesione di carattere culturale, civile, economico, politico. Le 19 Regioni menzionate dalla Costituzione che divennero dei geografi dei sarcasmi più beffardi. Molte delle Regioni, Stati. La Lombardia è una Regione, la Toscana è una Regione, il Veneto è una Regione; ma il Molise? Il Molise era sempre stato parte della Campania. La Puglia; mai esistita perché esisteva la Terra d'Otranto; esisteva la Capitanata, non esisteva la Basilicata. Le Regioni nascono non per rispondere positivamente ad una domanda ma per gratificare il ceto politico del tempo; tutto il sottobosco di piccoli politicanti, porta borse che però si erano resi benemeriti presso i rispettivi partiti e che bisognava premiare. Non avrebbero mai fatto una grande carriera, non erano stati baciati in fronte da Minerva e allora cosa di meglio di tanti Consigli Regionali, tante Giunte Regionali, tanti Assessori, tante auto blu, tanti alti stipendi, tante pensioni d'oro dopo tre, quattro, cinque anni di servizio: così nascono le Regioni in Italia. Se così non fosse non ci rintronerebbero le orecchie al rimbombo della parola "federalismo" che viene utilizzata a proposito e più spesso ancora a sproposito. Cosa voglio dire con questo discorso? Voglio dire che molti dei difetti che molte delle disfunzioni del sistema politico italiano non dipendono dall'invecchiamento della Costituzione e nemmeno da suoi difetti originari come talvolta commentatori e giornalisti poco informati, poco istruiti scrivono nei quotidiani e nei periodici. Dipendono al contrario dalla non applicazione o dallo stravolgimento e dalla realizzazione infedele, di principi voluti dalla Costituzione. Con questo non è questione di conservatorismo costituzionale, credo che oggi in Italia non ci sia nessuno studioso serio non disposto ad offrire la propria collaborazione a un lavoro di attualizzazione, perfezionamento della Costituzione, neppure uno. Però credo che ce ne siano pochi disposti ad accettare l'idea aberrante secondo cui è colpa della Costituzione tutta quella serie di "vizi" del sistema politico che dipendono al contrario dalla mancata applicazione o dall'applicazione deliberatamente traviata della Costituzione stessa.

La costituzione nella storia d'Italia

di Alessandro Pizzorusso

Come tutte le idee che sono state utilizzate per organizzare la società umana, anche la nozione di costituzione ha una sua storia, la quale non è ricompresa esclusivamente nella storia del nostro paese, ma per molti aspetti trascende i confini di essa.

Se ci limita ad inventariare i dati di fatto di cui la storia della costituzione italiana si compone, possiamo dire che essa risulta dall'emanazione dello Statuto da parte di Carlo Alberto di Savoia, nella sua qualità di re di Sardegna, il 4 marzo 1848; dalla successiva estensione dell'ordinamento piemontese, Statuto incluso, ai territori annessi a partire dal 1859-60; dalle "modificazioni tacite" che lo Statuto subì, a partire dal 1848 e fino all'istituzione del regime fascista, e che portarono al funzionamento di una forma di governo di tipo parlamentare; dalle leggi adottate a partire dal 1925 per modificare la forma di governo in senso autoritario, pur senza modificare esplicitamente il testo dello Statuto; dai provvedimenti che furono presi per restaurare la democrazia nella fase transitoria che fece seguito alla caduta del regime fascista (1943-47); dal referendum istituzionale del 2 giugno 1946 che determinò l'adozione della forma repubblicana dello Stato; dalla promulgazione della Costituzione entrata in vigore il 1° gennaio 1948; dalle ventiquattro leggi costituzionali e di revisione costituzionale approvate dal 1948 al 1993 e dalle interpretazioni che della Costituzione furono proposte dalla giurisprudenza costituzionale sviluppatasi dal 1956 ad oggi. Possiamo considerare come antefatti di questa storia (oltre alla stessa emanazione dello Statuto ed alla sua fase applicativa anteriore alla proclamazione del Regno d'Italia nel 1861) le costituzioni "giacobine" e "napoleoniche" che ebbero vigore in varie parti d'Italia fra il 1797 ed il 1814, la costituzione di Sicilia del 1812 e, soprattutto, la Costituzione della Repubblica romana del 1849.

Se vogliamo tuttavia valutare quale sia stata la reale portata dell'impiego della nozione di costituzione nella storia dell'Italia unita, dobbiamo preliminarmente osservare come il ricorso a tale nozione si inserisca in quel più ampio movimento di idee che va sotto il nome di "costituzionalismo" e che ebbe origine nella seconda metà del XVIII secolo in Europa per espandersi successivamente in ogni parte del mondo. Benché infatti la parola italiana "costituzione", analogamente ai corrispondenti termini propri di altre lingue moderne, tragga origine dal latino *constitutio*, il significato di questa espressione non corrisponde affatto a quello della parola moderna, poiché una *constitutio* era una legge, ma non la legge fondamentale contenente i principi fondamentali dell'organizzazione di uno stato. È noto infatti che la stessa idea di stato è una nozione moderna, il cui uso è

divenuto comune soltanto negli ultimi quattro-cinque secoli, tanto che si suole indicare in Machiavelli il primo scrittore che ebbe ad impiegare la corrispondente parola in questo significato. Indubbiamente situazioni utilmente paragonabili a quelle moderne possono trovarsi anche in talune fasi storiche anteriori ed in nozioni utilizzate con riferimento ad esse (come ad esempio quella di *polis* che fu riferita alle città-stato dell'antica Grecia o quella di *res publica* impiegata nell'età romana), ma sembra incontestabile la mancanza di una continuità storica fra queste diverse esperienze.

Per contro, a partire dalle rivoluzioni americana e francese del XVIII secolo e dal movimento di pensiero che le preparò, non soltanto si è assistito alla redazione di testi tendenti a realizzare l'idea moderna di costituzione, ma si è attribuito a tale nozione un significato politico specifico, modellato sulla forma di governo corrispondente ai principi dell'ideologia liberale. La prova di ciò è offerta dal famoso art. 16 della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino adottata dall'Assemblea costituente francese il 26 agosto 1789 secondo il quale "la società, nella quale la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri determinata, non ha Costituzione".

Questa nozione ideologica di costituzione, che ha avuto un ruolo importante nella storia (anche italiana) del XIX secolo, non è in realtà quella che ha finito per affermarsi, quanto meno come nozione giuridica. Quest'ultima è infatti essenzialmente una nozione avalutativa, in base alla quale può parlarsi di costituzione con riferimento al complesso dei principi fondamentali in base ai quali è organizzato uno stato, anche se essi non coincidano col modello individuato dai teorici del liberalismo e della democrazia (cosicché in questo senso si può individuare, ad esempio, la costituzione dell'*ancien régime* o la costituzione di un regime autoritario).

È altresì da notare che la nozione di costituzione non corrisponde necessariamente neppure ad un documento dotato delle caratteristiche tradizionalmente proprie di questo genere di testi, ben potendosi ricostruire la costituzione di uno stato quale compendio di regole risultanti, in tutto o in parte, anziché da un documento siffatto, da convenzioni, da usi o da una pluralità di testi variamente congegnati (dove il significato "materiale" del termine costituzione, impiegato in contrapposizione al suo significato "formale", che indica appunto il documento ufficialmente dotato di questo rango).

Riflessi di questa evoluzione sulla storia italiana si ebbero per la prima volta durante le guerre che seguirono la rivoluzione francese, quando costituzioni che riproduce-

vano i modelli d'Oltralpe furono adottate nelle repubbliche "giacobine" del 1797-99 e poi nei regni napoleonici, mentre l'ordinamento britannico costituì la fonte d'ispirazione della costituzione siciliana del 1812. Ma fu soprattutto dopo la restaurazione dei monarchi assoluti che la rivendicazione di una costituzione liberale assunse il valore di simbolo del programma politico di quanti si battevano per la libertà dei cittadini e per l'indipendenza della Nazione italiana.

In occasione dei moti risorgimentali, fu soprattutto la Costituzione spagnola (cioè la "Costituzione di Cadice" del 1812) a costituire oggetto di tali rivendicazioni (e di corrispondenti concessioni dei sovrani, poi revocate una volta passato il pericolo) e la parola "costituzione" e l'aggettivo "costituzionale" assunsero sempre più il carattere di un simbolo dell'adesione al progetto rivoluzionario dei liberali. Esse furono così utilizzate nei titoli di giornali o periodici o nelle insegne di pubblici esercizi.

La "concessione" (o cedere, donde la qualificazione come "costituzione ottriata", in contrapposizione alle costituzioni votate da un'assemblea o dal corpo elettorale) dello Statuto da parte di Carlo Alberto ai suoi "amatissimi sudditi" (come si legge nel preambolo dello Statuto stesso) fu una soluzione compromissoria, in quanto costituì bensì la base dell'alleanza fra la monarchia di Savoia e i "liberali", ma introdusse un regime solo in parte corrispondente al programma di questi ultimi, o quanto meno a quello dell'ala più radicale del movimento. E, in effetti, lo Statuto conteneva formule ispirate alla Costituzione belga del 1791, dalle quali si sarebbe potuta desumere una forma di governo "costituzionale pura", piuttosto che un regime parlamentare del genere di quello esistente già da tempo in Inghilterra.

Lo Statuto non distingueva infatti i poteri del re (art. 3) da quelli dei "suoi" ministri (art. 65), non chiariva esplicitamente nei confronti di chi questi fossero "responsabili" (art. 67), né garantiva adeguatamente l'indipendenza della magistratura (art. 68 e seguenti). Prevedeva tuttavia una camera elettiva, dotata di funzioni legislative da esercitarsi in collaborazione con il Senato e con il Re (art. 3) e qualificava la forma di governo "monarchica rappresentativa" (art. 2). Queste regole assai vaghe furono intese, fin dalla prima fase successiva all'emanazione dello Statuto, come se esse prevedessero una forma di governo parlamentare, nell'ambito della quale la funzione esecutiva spettasse non al re, ma ad un governo presieduto da un presidente del consiglio dei ministri e vincolato dal rapporto di fiducia nei confronti della camera elettiva secondo il modello britannico. Rimase tuttavia uno spazio assai ampio e indeterminato per la "pre-rogativa regia", ritenuta estensibile a materie politicamente importanti come gli affari esteri o la direzione delle forze armate, mentre il consenso popolare di cui fruiivano le istituzioni era limitato dalla ristrettezza del suffragio e dai contrasti che le isolavano dalle masse cattoliche e da quelle socialiste.

A parte i contenuti, era poi il modo in cui lo Statuto era stato redatto (da un gruppo di consiglieri del re operanti in segreto) ed adottato (senza alcuna partecipazione popolare, diretta o indiretta) che non poteva soddisfare le rivendicazioni dei liberali e soprattutto di alcuni di essi (a cominciare dal corso della prima guerra d'indipendenza, l'8 giugno 1848, fosse stato indetto nelle province lombarde e venete liberate dalle truppe piemontesi un plebiscito circa la loro "fusione [...] cogli Stati sardi", da effettuarsi "sempreché, sulle basi del suffragio universale, sia convocata nelle anzidetti Paesi e in tutti gli altri aderenti a tale fusione una comune

Assemblea costituente la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova Monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia". Il plebiscito, approvato dalla stragrande maggioranza degli elettori, fu seguito da una legge votata dal Parlamento di Torino, la quale dispose in conformità ma rimase per il momento senza effetto in seguito alle successive sconfitte delle armi piemontesi. E quando poi, nel 1859, l'unione delle province lombarde divenne effettiva, la deliberazione di convocazione dell'Assemblea costitutiva, te fu dimenticata, né fu mai più ripresa in considerazione, fino alla seconda guerra mondiale, nonostante che le relative rivendicazioni venissero di tanto in tanto riproposte.

Nello stesso spirito, del resto, furono adottate le decisioni che sanzionarono la continuità fra il nuovo Stato italiano e il Regno di Sardegna, come ad esempio avvenne quando, al momento di divenire re d'Italia, Vittorio Emanuele II conservò la numerazione che aveva assunto nella sua qualità di re di Sardegna, adottando altresì la formula "per grazia di Dio e volontà della Nazione", che tendeva a combinare insieme l'antica legittimazione derivante dall'ereditarietà e dal diritto divino con la nuova fondata sul consenso popolare (quest'ultimo, peraltro, presunto senza verifica alcuna).

E senza seguito rimasero per contro le iniziative condotte dal Montanelli in Toscana e dal Mazzini a Roma per la realizzazione di un'Assemblea costituente del nuovo Stato italiano unitario.

Tutte queste ambiguità contribuirono a rendere deboli le istituzioni dello Stato liberale, che governarono il paese per circa mezzo secolo fra frequenti minacce di restaurazione (come quella derivante dal famoso appello di Sidney Sonnino per il "ritorno allo Statuto", contenuto nel famoso articolo della "Nuova Antologia" del 1897) e che soccomberono poi, non già a causa dell'opposizione cattolica o dell'opposizione socialista, bensì di fronte ai movimenti irrazionalistici che provocarono dapprima, nel 1915, l'entrata in guerra (decisa dal re e dal suo governo senza tener conto della volontà del Parlamento) e poi, nel 1922, l'avvento della dittatura fascista. E anche nel 1943, all'indomani del crollo del fascismo, la monarchia cercò ancora una volta di "tornare allo Statuto" con i decreti del 2 e 9 agosto 1943, secondo i quali, per ripristinare la libertà e la democrazia, bastava sciogliere le istituzioni fasciste ed indire nuove elezioni della Camera dei deputati entro quattro mesi dalla fine della guerra.

Questo disegno non ebbe tuttavia successo, non soltanto perché la guerra durò ancora molto tempo, divenendo anzi molto più dura a causa dell'occupazione del territorio nazionale da parte degli ex-alleati, ma anche perché la monarchia non poté cavarsela così a buon mercato e dovette accordare al popolo italiano la possibilità di decidere finalmente circa l'assetto delle proprie istituzioni che per circa un secolo gli era stata negata.

Questa decisione ebbe luogo il 2 giugno 1946 mediante la risposta al referendum istituzionale, col quale i cittadini erano chiamati a scegliere, per la prima volta a suffragio davvero universale (maschile e femminile), circa la forma monarchica o repubblicana delle istituzioni che dovevano governare il paese, e mediante l'elezione dell'assemblea costituente, che nei successivi sedici mesi mise a punto la Costituzione tuttora vigente, approvata a grandissima maggioranza il 22 dicembre 1947.

In tal modo si realizzò, anche se con un secolo di ritardo, il voto che era stato espresso dagli elettori lombardi e veneti l'8 giugno 1848 e cominciò la fase attuativa della prima e finora unica Costituzione che l'Italia si sia data attraverso un procedimento pienamente coerente con i principi della

democrazia. Quanto abbiamo ricordato sopra a proposito dello Statuto albertino è infatti sufficiente a dimostrare come lo stesso non si potesse dire della costituzione che fu in vigore in Italia durante la prima fase che seguì alla unificazione nazionale, anche se il compromesso realizzato fra la monarchia ed il movimento liberale consentì di raggiungere alcuni importanti traguardi verso la realizzazione di uno Stato unitario e moderno.

Al di là delle differenze che consentono di contrapporre la Costituzione allo Statuto albertino a causa delle diverse caratteristiche del rispettivo procedimento di formazione, e del conseguente diverso tasso di democraticità, sono da segnalare il diverso spazio che i due testi dedicano all'enunciazione dei diritti e doveri dei cittadini e il diverso regime di garanzie da cui le statuizioni contenute nello Statuto erano assistite rispetto a quello proprio delle disposizioni che compongono la Costituzione repubblicana.

Sotto il primo punto di vista è sufficiente ricordare come soltanto nove degli 84 articoli che componevano lo Statuto si occupassero dei diritti e dei doveri dei cittadini, laddove quasi metà della Costituzione del 1947 è dedicata all'esposizione di un compiuto catalogo di situazioni giuridiche soggettive, riguardanti i rapporti civili, i rapporti etico-sociali, i rapporti economici ed i rapporti politici, mediante il quale i "principi fondamentali" enunciatissimi nei primi dodici articoli trovano un primo sviluppo.

Sotto il secondo punto di vista è da segnalare come le dichiarazioni contenute nello Statuto non fossero assistite da alcuna garanzia contro eventuali violazioni; non soltanto, infatti, non fu previsto, né altrimenti realizzato, alcun tipo di controllo della costituzionalità delle leggi, ma la genericità delle previsioni concernenti i poteri dell'esecutivo fece sì che a questi furono spesso riconosciuti poteri discrezionali, il cui esercizio consentiva alle autorità di disattendere del tutto legittimamente le esigenze inerenti alla tutela dei diritti dei cittadini. Per non dire che, ove anche questi trovassero tutela, se non nel principio di costituzionalità, quanto meno nel principio di legalità, l'insufficiente garanzia dell'indipendenza della magistratura rendeva spesso assai difficile, per molte categorie di cittadini, ottenere protezione per i propri diritti, sia nei confronti dei pubblici poteri, sia nei confronti delle potenti consorterie. E, anche indipendentemente dal carattere di costituzione "flessibile" che fu riconosciuto allo Statuto dagli operatori giuridici del tempo, fu proprio la mancanza di concreti strumenti per rendere giustiziabili le poche disposizioni in materia di diritti che esso conteneva a fare di questa costituzione più una dichiarazione politica che un testo dotato di precisa efficacia giuridica.

Del tutto diverse furono invece le caratteristiche della Costituzione del 1947, alle cui disposizioni in materia di diritti fu riconosciuta efficacia giuridica a conclusione di un dibattito che ebbe specificamente ad oggetto il carattere "precettivo" o "programmatico" di esse. La decisione della Corte costituzionale nel senso della precettività, che fu contenuta nella sua prima sentenza (depositata il 14 giugno 1956), comportò che le enunciazioni della Costituzione risultarono capaci di determinare l'incostituzionalità delle leggi che esprimessero un'indicazione di segno contrario anche quando tali enunciazioni contenessero soltanto un'indicazione di principio o di scopo e comportò altresì che tutte le disposizioni della Costituzione, per quello che era il contenuto normativo proprio di ciascuna di esse, fossero suscettibili di ricevere applicazione diretta, sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale.

Questa impostazione del problema dell'attuazione della Costituzione consentì di supplire, almeno in certa misura,

alle difficoltà derivanti dalle omissioni del legislatore. A causa degli sviluppi della situazione politica collegati alla "guerra fredda", quest'ultimo omise di provvedere ad adottare le leggi attuative della Costituzione, neppure nei casi in cui la loro emanazione era specificamente prescritta dalla Costituzione stessa. Ma grazie al riconoscimento dell'efficacia giuridica delle disposizioni "programmatiche" risultò notevolmente valorizzata la rigidità della Costituzione, esplicitamente stabilita dall'art. 138 di essa, e soprattutto il controllo di costituzionalità delle leggi affidato alla Corte costituzionale e dipendente principalmente dall'iniziativa delle parti dei comuni processi ovvero dei giudici dei processi stessi. Questo rapporto di simbiosi che si venne a stabilire fra Corte costituzionale e giudici favorì anzi in modo del tutto particolare lo sviluppo della cultura costituzionale dei magistrati e degli avvocati e così, indirettamente, contribuì a fare della Costituzione una *higher law*, con caratteri simili a quelli che essa aveva assunto nell'ambito dell'esperienza americana.

La valorizzazione della Costituzione ad opera della giurisprudenza trovò il suo compimento nell'individuazione di una categoria di "principi supremi", espressi dalla Costituzione stessa e non modificabili neppure attraverso il procedimento di revisione, che fu compiuta dalla dottrina costituzionalistica e fu recepita dalla giurisprudenza della Corte costituzionale. Questa impostazione non comporta ovviamente l'affermazione di un'impossibilità assoluta di modificare i principi supremi, ma implica che una tale modificazione si risolva in un mutamento della forma di stato o della forma di governo simile a quella che potrebbe essere determinata da una rivoluzione, con una conseguente rottura della continuità dello sviluppo storico delle istituzioni del paese.

Parallelamente alla via giurisdizionale dell'attuazione costituzionale, si ebbe uno sblocco almeno parziale del processo di attuazione legislativa della Costituzione attraverso quello che fu chiamato il "disgelo costituzionale". Già si è avuto modo di accennare alla paralisi del processo di attuazione della Costituzione che conseguì alle vicende della "guerra fredda" internazionale ed ai suoi riflessi interni, i quali in Italia furono particolarmente avvertibili. Questa situazione di "congelamento" della Costituzione subì una prima attenuazione in occasione dell'elezione alla Presidenza della Repubblica di Giovanni Gronchi che avvenne, contro il candidato ufficiale della Democrazia cristiana e dei suoi alleati, ad opera di una maggioranza composta, comprendente una parte della Democrazia cristiana stessa insieme con l'opposizione di sinistra.

Nel discorso di insediamento che pronunciò come capo dello stato l'11 maggio 1955 Gronchi prese posizione a favore dell'attuazione delle parti della Costituzione che erano rimaste fino a quel momento scritte soltanto sulla carta e ciò contribuì a far sì che negli anni successivi venissero istituiti la Corte costituzionale, il Consiglio superiore della magistratura ed il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Seppur per molti versi assai limitata, questa fase del "disgelo costituzionale" fu importante soprattutto perché aprì la via all'attuazione della Costituzione in via giurisdizionale di cui già si è detto e perché contribuì ad aprire una via che successivamente è stata percorsa con qualche successo.

La fase dei primi governi di centro-sinistra, ad esempio, vide molti problemi di attuazione della Costituzione posti alla base dei programmi di azione governativa e parte di essi furono altresì tradotti in leggi, spesso vivacemente contrastate dall'opposizione di destra, come ad esempio quelle istitutive delle regioni. Tali contrasti però determinarono

talora l'adozione di soluzioni di compromesso che fecero spesso dubitare se le leggi adottate potessero veramente essere considerate come un'efficace forma di attuazione dei principi costituzionali. Nonostante tutte queste difficoltà, ed anche se taluni traguardi furono sicuramente mancati, è indubbio che un certo complesso di risultati furono raggiunti.

Gli sviluppi della situazione politica non consentirono tuttavia a questa evoluzione di raggiungere compiutamente i suoi obiettivi; anzi, la svolta politica che seguì il rapimento e l'assassinio dell'on. Moro ed il fallimento della politica di "unità nazionale" determinò anche una evoluzione dell'atteggiamento delle forze politiche nei confronti del problema dell'attuazione della Costituzione. A partire da un certo momento, infatti, si cominciò a parlare sempre meno di attuazione della Costituzione e sempre più di "riforme istituzionali", cioè di revisione della Costituzione stessa.

Questa impostazione si fondava sul presupposto che il mancato raggiungimento degli obiettivi politici perseguiti mediante le riforme della legislazione ordinaria (gran parte delle quali costituivano, o avrebbero dovuto costituire,

attuazione dei principi costituzionali) fosse imputabile alla Costituzione, piuttosto che all'incapacità o alla cattiva volontà degli operatori politici. Questa impostazione propagandistica, sviluppata dapprima soprattutto dai dirigenti socialisti, fu ripresa e portata avanti dalla Destra dopo il crollo dei partiti che avevano gestito il potere fino al 1992 e che erano stati travolti dagli scandali. Avvalendosi di strumenti sempre più potenti, grazie al controllo della televisione, i divulgatori del nuovo verbo si adoperarono per convincere gli italiani che erano proprio le enunciazioni costituzionali la causa delle difficoltà del paese, incluse quelle derivanti dalla diffusione della corruzione e dell'illegalismo (che essi considerano come un male minore e sostanzialmente inevitabile).

Lo scontro politico fra i sostenitori di questo movimento di opinione e quanti ritengono invece che la linea che fu espressa dalla Costituzione (che ha uno dei suoi punti qualificanti nella difesa dei diritti sociali) sia tuttora valida e vada perseguita è tuttora aperto ed è difficile dire quale sarà il suo esito. Gli anni che verranno ci diranno quale sarà orientamento sarà riuscito a prevalere.

Conservare o cambiare la Costituzione: voci a confronto

di Giuseppe Cotturri

Stiamo vivendo una fase di cambiamento nel nostro Paese, purtroppo deciso da élite molto separate dal nostro senso comune, deciso su tavoli ristretti, trattative, scambi come quelli che abbiamo visto tentare in questi mesi. Che sia una fase di transizione lo dicono in molti. Che non si possa uscire in avanti, in termini democratico-progressivi, a me sembra evidente, se non si mobilitano attorno ai temi della transizione le attenzioni diffuse delle persone che sentono di più la responsabilità, non solo verso se stessi ma verso le nuove generazioni. Perché in fondo cos'è una Costituzione, se non una sorta di impegno a costruire una società migliore per i nostri figli e un progetto per il futuro?

Mi capita di fare questi dibattiti tra la diffidenza di molti amici, poco disponibili a ragionare sulle ragioni del perché cambiare e cosa cambiare. Ogni volta mi tocca cominciare da queste premesse, io ritengo che la Costituzione italiana sia tra le migliori e le più avanzate del mondo, ritengo che si debbano difendere la cultura, i principi, i valori lì depositati. Ritengo tuttavia che quello che è successo nel mondo, non solo in Italia, priva di significato alcune di quelle parole così importanti, e che a noi tocchi il compito difficile di fare impadronire di quelle parole, del loro significato, generazioni nuove le quali, impadronendosi, devono interpretarle, scriverne di nuove loro.

La differenza tra me e questi amici non è nella lealtà nella volontà di difendere la Costituzione. È nella linea da seguire per difenderla.

Molto spesso mi domando con preoccupazione se la cultura giuridica e l'affermazione dei principi bastino a difenderla. Purtroppo negli ultimi anni abbiamo visto i giornali, gli organi responsabili della formazione dell'opinione pubblica affermare una critica facile. Questo diventa progressivamente senso comune, quindi vediamo allontanare dalla Costituzione soggetti che non l'hanno conosciuta, non l'hanno interpretata, non la intendono per quello che può servire alla loro vita quotidiana. In fondo la Costituzione, al di là dell'essere una legge - la legge più importante, il patto più importante fra le forze politiche che hanno fondato un ordine democratico - la Costituzione è l'insieme dei soggetti politici, non solo partiti ma i cittadini, che si organizzano per partecipare: una Costituzione è il suo popolo. Questo distacco tra Costituzione e popolo (quando la Costituzione all'art. 1 dice che la sovranità spetta al popolo) è la ragione più profonda di crisi della Costituzione stessa.

Questo è il primo problema da sciogliere: il rapporto tra Costituzione e sentire comune, popolare; Le tradizioni di altri Paesi sono diverse dalla nostra. Per esempio la Costituzione americana vide un importante dibattito tra i padri del costituzionalismo americano, autori noti per una

serie di saggi sui giornali di New York, per convincere quello stato ad approvare la Costituzione. Hamilton, portatore di una cultura un po' retorica, diceva: "Questa è la costituzione del popolo americano, un popolo che non conosce Re. Non abbiamo bisogno di scrivere in Costituzione i diritti del popolo: è lui il sovrano.

Dobbiamo scrivere solo le regole di comportamento del potere esecutivo". Madison, che evidentemente capiva qualcosa di più della ricorrente conflittualità tra chi governa e chi è governato, diceva: "I diritti dei cittadini noi li dobbiamo scrivere nella Costituzione, saranno pure sovrani i cittadini americani, ma se non scriviamo i loro diritti il rischio è che i governi americani violino i diritti dei cittadini". Non passò questa tesi subito, Madison presentò dieci emendamenti, fu il primo programma democratico americano. Madison nel 1802 e poi nel 1806 fu due volte eletto Presidente degli Stati Uniti (prima fu segretario del Presidente precedente: Jefferson). Questi dieci emendamenti in nome dei diritti del cittadino hanno vinto, sono entrati nella Costituzione, sono emendamenti alla Costituzione. Chi non li conosce?

In una Costituzione democratica il cambiamento, l'emendamento, diventa una del valore costituzionale. La nostra capacità di esse di corrispondere a un principio di cambiamento. Forse pochi sanno che il 10° degli emendamenti del lontano padre Madison è passato nel 1992, ci ha messo due secoli ad arrivare a essere approvato (riguardava l'incompatibilità e le indennità ai Deputati).

La tradizione continentale europea è un'altra, è una tradizione di violenza, di nuovi poteri, rivoluzioni. colpi di Stato. Le rivoluzioni vincenti tagliano la testa al Re e proclamano una nuova Costituzione. Quindi nella memoria, nella cultura depositata della scienza giuridica e politica continentale europea l'idea di potere costituyente e di Costituzione sono legate a un potere terribile, rivoluzionario, di tagliatori di testa, potere da non evocare, da lasciare dormire più a lungo possibile.

Queste ragioni culturali sono anche ragioni psicologiche: paure, terrori profondi ogni volta che si discute delle leggi fondamentali di uno Stato democratico. Chi critica o chi dice che dovremmo cambiare sta evocando un golpe? o sta parlando in nome di un popolo democratico che vede che alcune cose non possono andare più avanti?

Questo è un dibattito iniziato alla fine degli anni Settanta, sono diciotto anni, e non se lo sono inventato alcuni politici o studiosi: fu messo al lavoro il Parlamento. Abbiamo alle spalle una serie di passaggi parlamentari significativi, via via a più alto livello di responsabilità istituzionale.

Nell'VIII legislatura si decise di studiare questi problemi con due Comitati parlamentari. poi la legislatura si chiuse anticipatamente - come tutte da un quarto di secolo.

Si elesse nell'83 un nuovo Parlamento che nominò una Commissione per le riforme istituzionali: questa Commissione doveva presentare proposte al Parlamento, presieduta dall'On. Bozzi, liberale, e composta da quaranta autorevoli personaggi: lavorarono, presentarono il loro rapporto e non se ne fece nulla. Il Parlamento successivo non prese iniziative, ma iniziò a prendere iniziative il Presidente Cossiga, il "picconatore": chiedeva riforme, diceva che il sistema non andava: mandò nel 1991 addirittura alle Camere un messaggio formale nel quale diceva come e perché si doveva cambiare la Costituzione.

Nonostante questo non si fece nulla. Nel Parlamento successivo dal 1990 al 1994 fu nominata un'altra Commissione bicamerale presieduta prima da De Mita e poi da Jotti, per le riforme istituzionali: hanno elaborato qualcosa e nessuna riforma è stata decisa. In questa nuova legislatura 1994/1996 dapprima sembra si faccia una riforma (Commissione Speroni), poi in fine legislatura c'è l'accordo tra coalizione (bozze Fischella, per testo Maccanico), ma ugualmente si va allo scioglimento. Tutto questo sembra un gioco rituale, qualcosa di impazzito che non ha significato.

Io credo che noi dobbiamo dare un significato a questo girare a vuoto degli istituti, della rappresentanza, del governo. Se non diamo un significato ai processi, che spingono le forze che hanno responsabilità politica a interrogarsi su come cambiare, noi stessi non saremo parte del cambiamento: saremo un pubblico incosciente, che non sa scegliere, che viene tenuto all'oscuro. Tutti i dibattiti sono fatti tra persone che parlano un loro gergo e dicono cose che sembrano assolutamente ed esclusivamente tecniche: quorum, ingegneria, disegni. Di cosa stanno parlando? Perché dovrebbe interessare a ciascuno di noi? In questo si mostra una palese crisi degli istituti della rappresentanza, delle istituzioni politiche: non è possibile uscire da questa crisi, se non si fanno i conti con il "convitato di pietra" che è il popolo, il soggetto popolare, tutti i cittadini. Io voglio uscire dalla retorica: il popolo non è un soggetto unitario. E non è neanche una metafora. È l'insieme dei cittadini con le loro diversità: articolazioni, cuore, pancia, sensibilità, desideri, memoria, lingua, dialetti regionali. Il popolo è un problema democratico, non una risposta.

Ecco perché trovo di grande importanza le iniziative che da un paio di anni - sotto l'impulso di una delle più importanti figure della storia civile e politica del nostro Paese, quella di Don Giuseppe Dossetti - hanno unito giuristi, uomini del centro, della destra e della sinistra ma comunque orientati democraticamente, attorno a una formula che per me è molto chiara, Don Dossetti ha più volte ripetuto: "Principi da difendere, istituti da riformare". Così egli ha indicato una posizione non tetragona resistenza al cambiamento, per capire cosa cambiare pur mantenendo forte il legame con i fondamenti di valore di questa Repubblica democratica e della sua Costituzione. Lui stesso fu uno degli uomini che parteciparono alla guerra di resistenza, all'Assemblea costituente, fu impegnato come Vice Segretario nel partito di maggioranza del tempo, la Democrazia Cristiana, e nel '51 si ritirò dalla politica, poi ha preso gli ordini, è divenuto monaco e ha fondato una comunità. In questi due anni ho avuto l'enorme piacere, il privilegio di frequentarlo personalmente, andando nel suo convento a parlarci, a ragionarci. Lui mi pare che abbia una posizione - mi si permetta - più lucida e aperta di alcuni dei suoi seguaci, che intendono la posizione come solo di dife-

sa. Quello che gli ho sentito dire e quello che ha scritto racchiudono tre insegnamenti: "Se si vuole cambiare la Costituzione occorre ricordare che fu fatta da un'Assemblea proporzionale eletta per questo compito dal popolo italiano - questo fu il suo primo indignato appello. Una Commissione di un Parlamento maggioritario può disporre di quella Costituzione". Secondo insegnamento: "È una costituzione che esprime la cultura di una generazione che ha fatto la guerra, evento mondiale. Quindi si difenderne lo spirito, i valori". Terzo insegnamento: una spinta di mutamento, prepariamoci, studiamo, parliamo, spieghiamo ai giovani". In questo "prepariamoci" io trovo una indicazione importante: non si tratta di precipitare in tre mesi o in tre settimane una riforma; non si tratta di cadere nelle richieste di ricatto o di scambio, si tratta di capire sui tempi lunghi che tipo di "transizione" è in corso.

Vengo ora a qualche considerazione sul merito dei cambiamenti. Oggi si fa fatica a leggere la Costituzione e spiegarla a soggetti come gli studenti, i movimenti di donne, gruppi ambientalisti. L'art. 1 dice "L'Italia è una Repubblica Democratica fondata sul lavoro". L'art. 3 dice: "Bisogna rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". L'art. 4 dice: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto". Come è evidente c'è un forte fondamento lavorista. c'è l'idea di una società che non spreca risorse umane, le forma, le aiuta a trovare quello che poi diventa un titolo di cittadinanza: una condizione lavorativa. Il lavoratore partecipa all'organizzazione del Paese, il lavoratore è alla base della sovranità popolare, il lavoratore è tutelato nella giusta retribuzione, nella sua dignità. Questa, che è una premessa e un grande valore, stride oggi fortemente anzitutto con lo stato di evidente disoccupazione che nei Paesi europei è sempre più alto: l'Italia non è primatista, siamo al 20% della disoccupazione, la Spagna al 22-23%. Fenomeni analoghi ci sono in tutti i Paesi avanzati. Ma c'è dell'altro. Spiegano oggi economisti e analisti che il lavoro umano necessario alla produzione di un bene è sempre meno, per la tecnologia, per l'uso di automi. Quindi sembra inevitabile e irreversibile la contrazione della fetta di popolazione con un'occupazione stabile, quello che chiamavamo "un posto": saltano così le garanzie connesse, le previdenze, la pensione, il diritto di reversibilità verso la moglie, la tutela nel caso di malattia, la tutela verso la nascita del figlio, i permessi di maternità e paternità. Tutte queste cose sono sempre più ristrette per la tendenza strutturale delle società avanzate che non hanno lavoro da offrire. Mentre poi si diffondono attività socialmente utili erogate da persone che non hanno nessuna garanzia, talvolta neppure i diritti minimi di cittadinanza.

Se a questo si aggiunge che metà del lavoro - quello invisibile, quello domestico delle donne per la cura dei figli, degli anziani, dei malati - neppure questo ha raggiunto una piena dignità, nonostante decenni di giurisprudenza, di sforzo per dare anche a questo lavoro visibilità: allora si capisce che dare significato oggi a quella ispirazione "lavorista" della Costituzione occorre declinarla in altro modo. "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro, sulle attività di cura domestica e sul lavoro socialmente utile dei volontari". Tre sono le gambe che reggono molti Paesi: occorrerebbe dire questo, riconoscerlo.

Queste sfere tutte e tre fanno parte del fondamento e tutte

Conservare o cambiare la costituzione: voci a confronto

e tre possono chiedere di partecipare all'organizzazione della vita economica, politica e sociale. Questo allargare, pronunciare al plurale le parole della Costituzione, può essere frutto solo di un'illuminata pronuncia di alcuni giudici o del movimento di popolo? Credo che soltanto se esistono movimenti di conoscenza, acquisizione di cultura, consapevolezza dei propri diritti, è possibile leggere e coniugare al plurale tante di queste norme e, se necessario, anche scrivere i nuovi diritti in questa Costituzione. Sostengono le femministe che la formulazione dell'art. 3 (in cui si dice: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, lingua o religione") vada cambiata. La distinzione di sesso, essere uomo o donna è la base dell'umanità ed è un valore, non da nascondere o dire che non conta la differenza, ma è la base della ricchezza di ogni popolo e comunità.

Allora bisognerebbe leggere addirittura scrivere: "Gli individui uguali davanti alla legge a partire dal valore della differenza sessuale". Si tratta di significati che possono essere trovati rovesciando antiche formulazioni. L'ultimo esempio potrebbe essere quello dei valori ambientali: quelli non ci sono proprio in Costituzione. Sono protetti - art. 9 - il paesaggio e il patrimonio storico e artistico, ma quello che la cultura degli ambientalisti ci ha insegnato essere il valore ambientale non c'è, mentre giacciono in Parlamento non so quante proposte di revisione che iscrivono nell'art. 9 questo principio.

Cosa significa tutto questo? Che va fatta a partire dalla prima parte della Costituzione, una sua rilettura, una iscrizione in essa anche di più ampie libertà, di più forti principi e dei soggetti che dovrebbero interloquire per questo fine. Non ci sono solo - a mio giudizio - i partiti, gli accordi di coalizione, i tavoli separati, l'iter delle Commissioni Parlamentari. C'è già una più larga lingua della riforma costituzionale, dell'emendamento. I movimenti per i diritti del malato hanno scritto da quindici anni nel nostro Paese le Carte dei diritti del malato, che sono molto più di quello che è scritto nell'art. 32 della Costituzione sul diritto alla sanità che è, un'affermazione generica. Sono un decalogo verso il medico, gli infermieri, per la pulizia, su come devono funzionare, per il diritto al proprio nome, al rispetto in corsia. Ho solo fatto un esempio. Quanti altri soggetti sarebbe necessario fare interloquire, quanti altri punti di vista? Solo quando crescerà questo elemento di attenzione e partecipazione diffusa il discorso di riforma si metterà sulle sue basi naturali. Una Costituzione, ho cominciato col dire, in fondo è il suo popolo. Tanti soggetti sono sempre più smarriti. Nella Carta c'è scritto "diritto al lavoro" e il lavoro è in riduzione: c'è scritto "diritto alla salute", "diritto allo studio" e la privatizzazione invade i campi della sanità e della scuola. Che tutela dà una Carta, quando il mondo si integra in un mercato mondiale, quando vigono i poteri forti, quando tutto è ricondotto al principio di mercato? come si intende il processo economico e la globalizzazione?

Il mercato mondiale sta integrando le economie nazionali, ma questo era cominciato decenni prima, solo che ora non c'è più la struttura politica che contrapponeva est e ovest, Occidente e Paesi socialisti. Dunque senza una polarizzazione politica immobilizzante si sta svolgendo la discussione, Stato per Stato, sulla possibilità che ogni nazione ha di governare il proprio progresso, la propria civiltà. Occorre tornare con molta attenzione sulla difesa, che gli Stati-nazione possono dare. Molto è stato detto sulla perdita di potere degli Stati. Globalizzazione vuol dire che gli Stati hanno perso potere di aiuto per i cittadini, rispetto alla libera mobilità della ricchezza economico-finanziaria.

Nella questione che pone la Lega (il federalismo) c'è una domanda, su come proteggersi in un'area omogenea di interessi comuni, tra questi grandi fenomeni, si può denunciare che la questione sia declinata per intenti corporativi, secessionistici. Ma c'è questo tema: cosa ci difende oggi a livello di territorio, area vasta, Stato o grande regione rispetto al mercato mondiale? Sono questi temi che riguardano la capacità di trattare o ricontrattare sia il patto nazionale, le condizioni dello stare insieme nord e sud, sia il ruolo internazionale del Paese.

La scelta di non andare a rotture e trovare modi di coesistere e ricostruire rapporti, solidarietà, è una scelta che deve diventare esplicita. Su questo vanno interrogate le forze, che oggi parlano di federalismo. Il federalismo non è divisione, la secessione è un'altra cosa, il federalismo in Paesi come la Germania e gli Stati Uniti è un modo di stare insieme più articolato e con maggiori capacità di autogoverno regionale nel territorio ma è unità nell'insieme. Questo sta bollendo in pentola: eppure non sta nella Costituzione questo lacerante quesito. La discussione su tutti i temi che ho accennato si sta conducendo in un'area rarefatta, tra alcuni politici, alcuni giornali, alcuni giuristi. Sono quattro le aree di problemi messi in discussione per la riforma della Costituzione. A ciascuna di queste quattro aree corrisponde un tipo di soggetto diverso.

La prima argomenta così le sue posizioni: in questo Paese c'è stato un referendum, ha vinto il principio maggioritario, nella nostra Costituzione erano previsti quorum di garanzia per le minoranze e dunque almeno un tipo di riforme sono diventate necessarie. Si tratta di quelle che riguardano i rapporti tra maggioranza e minoranza, fra chi governa e le opposizioni, tra il maggioritario e l'assenza di garanzie proporzionali. Come si elegge il Presidente della Repubblica. Come si nominano i giudici della Corte Costituzionale, i membri del Consiglio Superiore della Magistratura, i Presidenti delle Camere, ecc. Tutta la serie di norme che riguarda il confine tra potere di maggioranza e garanzie dell'opposizione vanno rivisti, perché c'è un'alterazione dell'equilibrio previsto nella Costituzione. Si riconoscono in questa posizione anche molti di quelli che, prima del referendum, non accettavano neanche che si cominciasse questa discussione. Dopo il referendum, è prevalso una sorta di realismo: il popolo si è pronunciato, qualcuno era a favore del referendum e qualcuno contro, ma per la stragrande maggioranza del popolo italiano ha vinto il principio maggioritario e ora occorre ricostruire il palazzo della politica attorno a questo architrave.

Si aggancia a questa seconda posizione, che allarga oltre lo "stretto necessario" il campo dell'intervento di riforma. Si osserva che il principio maggioritario, intervenendo sui sistemi elettorali locali (Sindaco, ballottaggio) ha toccato anche la forma di Governo. Se facciamo una riforma che consente al cittadino di votare non soltanto il principio maggioritario, non soltanto nel collegio uninominale, non soltanto per coalizione e neanche solo in un eventuale doppio turno, ma proprio con l'indicazione diretta del premier, dell'uomo che deve governare, facciamo un cambio di Costituzione perché nella Costituzione attuale il Governo lo elegge il Parlamento, in quel modo lì lo elegge il corpo elettorale con il suo voto. Quindi ci sono forze che dicono: se mettiamo mano alla Costituzione dobbiamo sapere che, se si toccano i rapporti tra maggioranza e opposizione, se si toccano i rapporti tra maggioranza e opposizione, bisogna anche dare una forma diversa al rapporto di fiducia al Governo. Ce ne sono diverse: dal Cancellierato all'eletto al Governo. Quando si sono riuniti i leader delle due coalizioni hanno discusso di questo. Non hanno discusso

troppo del primo punto, delle garanzie, dei quorum, degli equilibri. Hanno discusso proprio questo. Ma è solo questo il problema? Accanto a questi temi di "forma di Governo", viene subito l'altro che in genere i tecnici chiamano "forma di Stato". Vi ho già fatto accenno. Tutta questa lotta per il potere centrale è la sola risposta ai problemi? Concentriamo i poteri in una persona, un nucleo, una coalizione, un partito forte, una coalizione forte? oppure è un'illusione che si possa riuscire dalla crisi attraverso la concentrazione del potere a Roma, la costruzione di un centrale? Non è vero invece che bisogna rompere questo meccanismo, che bisogna decentrare? Federalismo, regionalismo, principio di democrazia di autogoverno nel territorio: vediamo. Quelli che hanno sollevato questo tema non si sono prestati alla recenti trattative, hanno detto - magari strumentalmente, come lo ha detto Bossi: "Vogliamo l'Assemblea costituente". Il problema esiste nel nostro Paese, per non lasciarlo nelle mani di chi minaccia la secessione e ne fa un uso strumentale noi dobbiamo sapere se pensiamo che questo Paese si regge con un Governo forte da Roma o piuttosto con una articolazione più forte di poteri sul modello federale di cooperazione e solidarietà.

È possibile individuare un'ultima area. I cittadini vedono ridotto o comunque cambiato il loro peso e ruolo nella Costituzione, non solo se qualcuno riscrive le norme relati-

ve ai diritti ma se il potere si articola in modo nuovo nel territorio. Tutto il tema che possiamo chiamare "contrappeso dal lato dei cittadini rispetto alla ristrutturazione del potere politico", non è presente nei dibattiti. Bisogna porre questi temi: se si rifà la seconda parte della Costituzione, è comunque toccata la prima parte perché una Costituzione, è pesi e contrappesi. Il potere del cittadino è diminuito già dal momento in cui il Parlamento non è più strettamente proporzionale. La mia forza, se sono uno dell'opposizione, è già ridotta, influisce meno sulle leggi. Quindi io voglio poteri nuovi fuori dal Parlamento: se mi togliete un pezzetto di rappresentanza in Parlamento mi dovete dare poteri più forti fuori. Infine, bisogna saper tematizzare tutto questo in termini di potere limitato di revisione. È un problema sottile. I giuristi hanno un'idea discutibile, che qui però neppure riprendo. Invece voglio additare gli aspetti politici, i rischi. Prendiamo le coalizioni e vediamo che nel loro interno sugli stessi problemi ogni cespuglio, scheggia o frammento ha una sua idea di revisione. Pertanto, quando si riuniranno in Commissione per fare una riforma, come ritenere che abbiano un mandato chiaro e vincolante di revisione.

È per questo che occorre costituirsi, per essere soggetti di un cambiamento in meglio. Diversamente c'è forza di contrasto al peggioramento.

Conservare o cambiare la costituzione: voci a confronto

di Salvatore Senese

Continuare con l'amico Cotturri un dialogo che mandiamo avanti nell'ambito del Centro per la Riforma dello Stato e in altre sedi; continuarlo dinanzi a voi e con voi, è per me motivo di compiacimento.

Ho ascoltato con attenzione Cotturri perché la sua posizione è sempre molto problematica, ricca di sfaccettature e, come giustamente ha detto il nostro coordinatore, molto stimolante.

Penso di fare un inventario dei punti che mi trovano d'accordo, di quelli che mi trovano perplesso, di quelli sui quali a me pare di dover porre l'accento su aspetti diversi da quelli che Cotturri vi ha proposti. Nel fare questo inventario, procederò in maniera non sistematica, seguendo il filo degli appunti, come necessariamente avviene in un dialogo, mescolando i punti di accordo e quelli di dissenso.

I punti che ci trovano d'accordo.

Innanzitutto, l'importanza di questo incontro, non soltanto di questo incontro qui e ora, ma l'importanza politica, ai fini del discorso che ci occupa, di incontri come questo. Sono insomma d'accordo con l'inizio e con la conclusione dell'intervento di Cotturri: non si può pensare di modificare la Costituzione, di cambiarla o comunque di negoziare intorno ad essa e a proposito di essa, in sedi ristrette, come sarebbero ristrette addirittura le aule parlamentari, che pure per dettato costituzionale, ed è dettato a mio avviso immutabile, sono dotate permanentemente del potere di revisione costituzionale.

Cosa voglio dire con questo? Voglio dire che la nostra Costituzione prevede la possibilità che essa sia modificata, rivista, revisionata. E, al riguardo, detta una procedura, che è quella stabilita nell'art. 138 della stessa Costituzione. I giuristi hanno precisato che questa possibilità di revisione della Costituzione non è illimitata, che ci sono dei principi fondamentali che nessuna maggioranza potrebbe cambiare, che nessun Referendum confermativo o di controllo potrebbe in qualche modo infirmare i dei quali potrebbe convalidare il cambiamento. Insomma, il potere di revisione previsto dalla Costituzione incontra dei limiti.

Ma detto questo e salvo vedere quali siano tali limiti e correlativamente quali siano i principi immutabili, è pur vero che ogni parlamento è sempre portatore del potere di revisione costituzionale, perché la procedura prevista dall'art. 138 affida siffatto potere al Parlamento, non ad un altro organo, ma ad un'ipotetica assemblea da eleggere a tale scopo, non a Commissioni più o meno istituite ad hoc (salvo che, ovviamente, non si tratti di Commissioni parlamentari, che il Parlamento è sempre libero di istituire). Nell'art. 138 il nostro costituente ha detto: sarà il Parlamento - quello che è deputato a fare le leggi, esprime-

re i Governi, accordare la fiducia, ecc. - sarà questo stesso organo che, con una maggioranza particolare, con procedura aggravata, cioè doppie votazioni a distanza di un certo tempo, quindi con spazi per rivedere e maturare il tipo di modifiche che si vogliono inserire, sarà questo stesso Parlamento che, ove lo ritenga, può modificare la Costituzione. Quindi ogni Parlamento che noi eleggiamo è un Parlamento che ha, per così dire nello zaino, questa possibilità. Il potere di revisione costituzionale è dunque conaturato ad ogni Parlamento e correlativamente può essere esercitato solo dal Parlamento. Trovo saggia questa regola, sulla cui esistenza penso Cotturri vorrà convenire: e trovo pericoloso metterla da canto, e qui forse Cotturri è di altro parere.

Dobbiamo, tuttavia, pure aggiungere che il Parlamento non può agire in una sorta di vuoto pneumatico, non può modificare la Costituzione su questo o su quel punto, soprattutto se si tratti di punti sensibili ammessi al procedimento di revisione ma incidenti su aspetti non secondari della nostra organizzazione politico-istituzionale, non può farlo senza un raccordo con i cittadini, senza un dibattito cui devono partecipare l'opinione pubblica, l'associazionismo, i cittadini, la società civile insomma. Non può farlo, non dal punto di vista giuridico, che una revisione matura e votata in Parlamento senz'alcun raccordo con un dibattito nel Paese sarebbe del tutto corretta giuridicamente; non può farlo dal punto di vista della correttezza democratica.

Pertanto, devo constatare che di revisione della costituzione si parla da lustri, ma che questo parlare di revisione della Costituzione è stato un fatto assolutamente separato dal dibattito nel Paese. Non ricordo di essere mai stato a parlare sulla così detta Commissione Bozzi o sulla successiva Commissione De Mita-Jotti, anche se mi si chiama spesso a parlare degli argomenti più disparati. C'è non soltanto uno scarso interesse, ma soprattutto c'è una trattazione - c'è stato fino ad ora una trattazione - di queste tematiche in forme e modi tali da farli sentire estranei agli interessi dei cittadini.

Un altro punto d'accordo, è che non basta attestarsi sulla parola d'ordine "difendere la Costituzione", occorre vedere come e che cosa significa. Io farei addirittura un passo avanti: che vuol dire "difendere la Costituzione"? Difendere ogni particella della Costituzione? Quando, nella undicesima legislatura, mi sono impegnato per una modifica profonda, più profonda di quella che ho ottenuto, dell'art. 68 della Costituzione, che è l'art. che disciplina le autorizzazioni a procedere nei confronti dei membri del Parlamento, cosa facevo? Attaccavo o difendevo la Costituzione? Allora bisogna intendersi su cosa vuol dire

56

Conservare o cambiare la costituzione: voci a confronto

Conservare o cambiare la costituzione: voci a confronto

57

Ora, le nostre istituzioni costituzionali che hanno rango esse anche i regolamenti parlamentari per un regime assembleare (che postula un certo grado di consociativismo tra le varie forze politiche. Venuto meno questo dato - e sul punto tornerò più avanti - le istituzioni costituzionali non funzionano più. La politica non ha più modo di attuarsi, si avvita su se stessa e s'immiserisce. Da qui la necessità della riforma per far ripartire la politica che altrimenti non ha modo di esprimersi se non per rappresentazioni escatologiche o per guerre di religione.

Venendo, infine, al merito dei temi di riforma, dirò che la Costituzione è certamente da modificare per quanto attiene alla forma dello Stato. Lo ha già ricordato Cotturri, e qui registro un punto d'accordo con lui. Il nostro Stato è oggi troppo centralistico, è di un centralismo inefficiente e derisponsabilizzato. Forse poteva bastare quanto al riguardo era già scritto in Costituzione a proposito del principio autonomistico e del regionalismo. Ma, il ritardo con cui è stato attuato l'ordinamento regionale, da una parte; e l'immisericordia e la riduzione che, nella sua traduzione in pratica, il modello regionalista ha conosciuto, dall'altra, hanno sostanzialmente tradito l'ispirazione autonomistica della Costituzione ed hanno creato una situazione ed una cultura sulle quali è bene intervenire attraverso una modifica costituzionale: secondo modelli, in parte già sperimentati (penso alle regioni a statuto speciale) in parte già studiati (penso alle proposte della Commissione bicamerale De Mita-Jotti). Si tratta in sostanza, innanzitutto, di ripartire meglio e più rigorosamente le competenze tra Stato centrale ed autonomia, identificando le poche materie che esigono una disciplina unitaria a livello nazionale, di esclusiva competenza del primo, ed affidando il resto alle regioni che devono divenire enti di legislazione e programmazione su tali restanti materie, mentre l'amministrazione a queste relative potrebbe più utilmente esser trasferita ai comuni e alle provincie. Si attuerebbe in tal modo il principio di sussidiarietà, inteso nel senso che la regolazione e l'amministrazione degli interessi devono esser compito delle istanze più pros-

Oltretutto, un tale assetto comporterebbe una maggiore responsabilizzazione dei governanti e, correlativamente, un maggior potere di controllo dei cittadini, l'una e l'altro oggi in gran parte frustrati dal dedalo di responsabilità della burocrazia centralistica e dall'intrico delle competenze centrali. Un tale riassetto dovrebbe anche servire da base al superamento del bicameralismo perfetto che oggi distingue il nostro parlamento, appesantendone il lavoro già di per sé, per le ragioni che accennerò più avanti, così poco produttivo e farraginoso. Le giustificazioni storiche alla base del bicameralismo sono ormai superate; ed infatti nella sua moderna democrazia conosce un parlamento articolato in due Camere, ciascuna chiamata esattamente alle medesime funzioni delle altre e quindi perfettamente sovrapponibili. Sarebbe un fatto di grande razionalizzazione che una delle due camere divenga una camera rappresentativa delle autonomie - siano le regioni o, insieme ad esse, le grandi concentrazioni urbane - con il compito di controllare il rapporto centro-periferia e con altri limitati compiti di garanzia, ma con esclusione dal circuito politico governo-parlamento e dell'attività legislativa ordinaria.

La nostra Costituzione ha scelto la forma di governo parlamentare puro. Ciò significa che il Governo, pur nominato dal presidente della repubblica, è tuttavia espresso dal parlamento che deve accordargli la fiducia in ciascuna delle due Camere e può in qualsiasi momento revocargliela con un voto di sfiducia motivata dell'una o dell'altra camera. In una situazione di frammentazione delle forze politiche espresse in parlamento o di particolare fluidità della situazione politica, questo implica governi deboli esposti agli umori o ai giochi o peggio ai ricatti della maggioranza, o meglio delle frazioni più turbolente o clientelari di essa; governi la cui durata e la cui azione è soggetta alle defatiganti e continue mediazioni attraverso le quali le componenti della maggioranza rinegoziano ad ogni passo il proprio impegno governativo, così rendendo oltremodo difficile la realizzazione di una sintesi politica di alto profilo o l'attuazione di un serio programma di governo, che richiede tempi lunghi, stabilità, capacità d'incidere sugli interessi coinvolti. Questa situazione incide non soltanto sulla stabilità ed autorevolezza del Governo ma anche sul lavoro propriamente legislativo nel quel la mediazione, ad esso connessa e che rappresenta uno dei pregi del parlamentarismo, rischia di esasperarsi in un patteggiamento su ogni frammento di legge o di trasformarsi in un vero e proprio potere di veto, con conseguente disorganicità o autonomia nella legislazione o, nel peggiore dei casi, di paralisi della produzione legislativa.

di governo e, rispettivamente, nell'economia.

In un parlamento frammentato e condannato a funzionare secondo un modulo sostanzialmente consociativo, nel quale sono presenti forze con connotazioni antisistema (la Lega), resta il gioco dei voti incrociati. Scompare, così, la centralità del parlamento, tra l'altro operato da un proliferare di leggi e leggende che - conseguenza della linea che ha voluto riservare al parlamento nazionale anche provvedimenti minori e secondari che meglio sarebbe affidare alle autonomie locali o al governo nazionale - ne accrescono l'immagine d'impotenza e l'emarginazione sostanziale. La confusione di ruoli tra governo e parlamento, che pure ieri bene o

Quanto ai tratti secondo i quali modificare la forma di governo, essi dovranno esser tali da offrire risposta alle esigenze insorte a seguito dei mutamenti intervenuti nel sistema politico e che ho appena accennate: la stabilità ed autorevolezza dei governi; la funzionalità del parlamento; una chiara distinzione di ruoli tra governo e parlamento.

Quanto al secondo punto, la riforma - che potrebbe limitarsi ai soli regolamenti parlamentari, ma potrebbe anche esser costituzionalizzata per renderla più stabile e incisiva - dovrebbe soprattutto evitare che l'opposizione, o anche una modesta frazione di essa, possa bloccare l'attività del parlamento attraverso l'ostruzionismo. Oggi è possibile, su di un qualsiasi progetto di legge, anche il più modesto, presentare un numero infinito di emendamenti, anche meramente lessicali e privi di qualsiasi contenuto normativo; è possibile chiedere ad ogni votazione la verifica del numero legale; è possibile sollevare senza limiti questioni procedurali. Un uso strumentale e ostruzionistico di tali possibilità regolamentari vale ad impedire qualsiasi attività che non sia condivisa dalla totalità o quasi dei parlamentari. So bene che il ricorso all'ostruzionismo è stato sempre considerato come una risorsa estrema delle opposizioni parlamentari e che la sinistra, in particolare, lo ha sempre difeso. Ma ne ha seminato, in particolare, lo ha sempre responsabile. Si consideri fatto un uso più che sobrio e responsabile. Si considerino i casi in cui PCI ha fatto ricorso a tale mezzo di lotta

59

parlamentare in più di quarant'anni di vita democratica; si scoprirebbe che si possono contare sulle dita di una mano e sempre in connessione con grandi battaglie ideali che coinvolgevano il paese. le masse; si trattasse dell'adesione dell'Italia alla Nato o della cosiddetta legge truffa. Da qualche tempo, invece, il ricorso a questa forma di lotta parlamentare sta divenendo un mezzo di ordinaria opposizione, uno strumento per impedire alla maggioranza di governare e realizzare il proprio programma. È necessario, specie in una democrazia che si vuole dell'alternanza, che la maggioranza e il governo abbiano la possibilità di veder esaminati e votati i provvedimenti che propongono.

Ma non è tutto. Correlativamente al deficit di decisione per la maggioranza, l'attuale modulo di funzionamento del parlamento non assicura alcuno spazio per un'opposizione non consociativa. Ed invece è necessario che anche l'opposizione abbia il diritto di veder esaminate, discusse e votate le proprie proposte. Il funzionamento del parlamento deve dunque prevedere anche uno statuto dell'opposizione, che consenta ad essa non soltanto di controllare ma anche di proporre, per rendere evidente ai cittadini il modo in cui i diversi programmi, pur dopo il voto che ha sancito la prevalenza dell'uno sull'altro, si presentano alla prova dei fatti.

Una riforma secondo queste linee dovrebbe, conseguentemente, prevedere anche il superamento di quelle distorsioni che oggi sono venute crescendo come risposta parziale e necessitata alla disfunzione parlamentare. Mi riferisco in particolare all'ipertrofia legislativa che si addensa sulla sessione di bilancio ed alla non meno grave ipertrofia dei decreti-legge. Infatti, da anni e con ritmo crescente, la sessione di bilancio viene utilizzata, grazie al più intenso ritmo di lavoro che garantisce ed alla corsia privilegiata che offre, per far approvare dal parlamento provvedimenti legislativi che, nel corso delle sessioni ordinarie, non si riesce ad approvare. Con la conseguenza di leggi-omnibus nelle quali si tratta di tutto e disordinatamente, senza alcun effettivo approfondimento e con scorriere di lobbies di ogni genere. Ricondurre, per costituzione, la sessione di bilancio alla propria funzione, è possibile se si consente al parlamento di funzionare normalmente durante le alte sessioni. Parimenti, l'incapacità del parlamento di far fronte alle esigenze ordinarie di produzione legislativa, come ho già detto, ha ampliato a dismisura, al di là dello spirito delle previsioni costituzionali, il ricorso ai decreti legge; e l'incapacità dello stesso parlamento ad approvare le leggi di conversione di tali decreti, ha indotto la prassi costituzionale della reiterazione degli stessi. Indipendentemente dai possibili interventi della corte costituzionale, occorrerà regolare in modo molto rigoroso la possibilità, per il governo, di far ricorso alla decretazione d'urgenza e vietarne espressamente la reiterazione.

Quest'ultimo tema introduce il terzo punto, quello della più rigorosa distinzione dei compiti del governo da quelli del parlamento. Non soltanto occorre impedire al primo di sostituirsi al secondo nella funzione legislativa, ma occorre anche che il parlamento non si occupi di materie minute che meglio potrebbero essere trattate dal governo con atti normativi di rango secondario o con provvedimenti amministrativi. Occorre istituire, a fronte della riserva di legge, una riserva di regolamento o di amministrazione che ponga fine alle leggi e alle leggi-provvedimento, restituendo il parlamento alle funzioni essenziali sue proprie: fiducia e sfiducia al governo, grandi leggi nazionali (la riforma in senso federale dovrebbe sgravarlo dalla legislazione su materie di competenze delle autonomie), controllo sull'attività del governo, bilancio nazionale.

Questi i punti di riforma costituzionale che urgono se si vogliono mantenere vivi ed operati i valori della Costituzione, se si vuole difenderne il messaggio e lo spirito democratico. Sono tutti punti che, attraverso il procedimento di revisione, possono essere realizzati, salvaguardando il patto democratico stipulato nel 1947 e fornendogli gli strumenti per funzionare, senza azzeramenti perniciosi o riscritture del patto. L'alternativa non è dunque tra "conservare o cambiare la Costituzione", ma tra tre diverse alternative: a) "cambiare le norme sui meccanismi di funzionamento delle istituzioni, per conservare l'impianto della Costituzione"; b) riscrivere la Costituzione ex novo, magari previa convocazione di un'assemblea costituente; c) non toccare nulla della Costituzione, puntando tutto sulla rigenerazione della politica.

Confido che le considerazioni sin qui svolte valgano ad indicare le ragioni per le quali ritengo pericolose o illusorie le due ultime alternative ed auspicabile la prima. Nel senso della prima alternativa, le forze politiche avevano cominciato a muoversi nello scorcio della legislatura appena chiusa. Dapprima con la cosiddetta "bozza Fisichella", poi con la proposta del "semipresidenzialismo alla francese" corretto in conformità alle tradizioni parlamentari italiane. Il tentativo non è riuscito, ma la proposta da ultimo accennata ha provocato forti inquietudini nello schieramento centro-sinistra. Non è questa la sede per entrare nel merito di quelle inquietudini, anche perché la formula è troppo vaga per consentire una presa di posizione analiticamente argomentata. Tutto dipende da quei non meglio precisati "correttivi". Mi limito ad osservare che il modello francese, se pone rimedio ad alcuni dei più gravi inconvenienti attuali (ma non completamente: si pensi al caso della "coabitazione" ed a come tale situazione sarebbe gestita nel nostro paese), emargina completamente il parlamento e può determinare una concentrazione pericolosa di potere nelle mani del presidente. Non a caso Mitterand definì quell'assetto costituzionale "un colpo di stato permanente". La circostanza che la Francia della quinta repubblica sia - nonostante tutto ed a dispetto delle fosche previsioni di Mitterand - una democrazia, non mi pare una replica convincente. Prova solo che anche delle istituzioni pericolose possono funzionare in modo democratico in presenza di una serie di altri fattori storici e che la Francia possiede anticorpi democratici capaci di controbilanciare i pericoli insiti nei meccanismi istituzionali della quinta repubblica. Innanzitutto, la sua cultura e le sue istituzioni, non comparabili sul punto con le nostre; poi, l'esistenza di una serie di strutture istituzionali dotate di grande prestigio e capaci di controbilanciare fortemente il peso del presidente: da un'amministrazione forte e autonoma e competente ai grands corps de l'Etat, sino alle sue istituzioni culturali; infine, una società più reattiva exxxx della nostra, come dimostra la vicenda dello sciopero del novembre-dicembre scorsi e la solidarietà della popolazione con gli scioperanti nonostante i gravissimi disagi da questi causati.

Piuttosto, le simpatie verso il modello francese, che sono presenti anche a sinistra, rimandano al favore che, in settori dell'opinione politica e forse dell'opinione pubblica, incontra la formula "presidenzialismo". Una formula che copre realtà istituzionali e modelli diversissimi, che vanno dal modello statunitense a quello francese, che pure sono profondamente diversi ma che evocano entrambi la figura di un leader eletto direttamente dal popolo che esprimerebbe, senza mediazioni, la volontà dei cittadini e al tempo stesso l'efficienza del potere politico. Senza indugiare su quanto di fallacia si annida in queste rappresentazioni, converrà qui ricordare che il dibattito presidenzialismo/par-

mentarismo è un dibattito antico sulle forme istituzionali della democrazia che, negli anni Trenta, ha visto impegnati due grandi giuristi di questo secolo, il conservatore Carl Schmitt e il democratico Hans Kelsen. Al primo, sostenitore del presidenzialismo - e cioè che il popolo sia un collettivo unitario e omogeneo, portatore di un interesse collettivo unitario che si esprime in una volontà collettiva unitaria, non realizzabile dal parlamento perché luogo dei contrasti d'interesse e della parzialità dei partiti - è una falsa premessa. Giacché il popolo è un insieme d'interessi, culture e valori diversi - protetti in democrazia dal principio pluralistico - e la democrazia è proprio la strada faticosa attraverso la quale tali diversità posso convivere e comporsi, senza che l'una mascheri o assorba le altre come potrebbe avvenire.

re nello schema presidenziale; nel quale colui che è espresso da una maggioranza, e talvolta persino da una consistente minoranza, pretende di esprimere l'intero corpo sociale senza residui.

Questo dibattito è ancor oggi utile, perché aiuta a scorgere la frontiera oltre la quale le modifiche istituzionali incidono sull'idea stessa di democrazia e quindi, nel nostro caso, su quei valori e principi fondamentali della Costituzione (tra i quali il pluralismo, la tutela delle minoranze, i diritti inviolabile della persona) che, in ipotesi, s'intende mantenere fermi pur nel cambiamento istituzionale.

Ecco perché ritengo che questo dibattito vada continuato e approfondito. E dunque - d'accordo con Cotturri - è utile continuare a discutere e confrontarci.



Fig. 4. Pistoia 1944. Gli edifici posti lungo il corso Vittorio Emanuele, oggi corso Gramsci, dopo i bombardamenti alleati

Conservare o cambiare la costituzione: voci a confronto



Fig. 2. Ripresa aerea di Pistoia effettuata dall'aviazione inglese il 15 giugno 1944. Particolare della zona sud-est della città pesantemente colpita dai bombardamenti. Sono ben visibili l'area della stazione ferroviaria e della chiesa della Vergine. L'immagine fa parte di una raccolta di 42 foto che l'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia ha acquisito nel 1984 dal Photos Air Library del Dipartimento di geografia dell'Università inglese di Keele. Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia. Le foto aeree di Pistoia, foto n. 39.

DIDATTICA

Resistenza e sussidi didattici

Appunti su multimedialità e didattica della storia

Queste note si propongono quale eco di una riflessione più generale sul rapporto che intercorre tra storia e computer e al tempo stesso mirano a sottolineare l'importanza ma anche le problematiche delle nuove tecnologie nell'educazione storica.

Maurice Vovelle, focalizzando la propria attenzione sulla tipologia delle fonti, osservava come ogni epoca si dia le fonti che meglio "rispondono" ai bisogni del tempo; noi potremmo cercare di sviluppare questa argomentazione e affermare che la storia tende ad annettersi tutte le fonti delle quali ha bisogno¹.

Guardando alla storia del Novecento non ci deve sfuggire l'enorme velocità delle innovazioni tecnologiche e un "tempo" a scorrimento veloce, che possiamo esemplificare facendo riferimento all'incalzare di eventi grandiosi che hanno sconvolto gli assetti mondiali dopo il 1989².

La storia del Novecento presenta quindi una caratteristica fondamentale e questa specificità è rappresentata dal "mutamento" che si esplica nei comportamenti collettivi di un'umanità massificata, composta da miliardi di uomini, enormemente estesa in termini geografici e della quale gli storici cercano di penetrare non solo gli aspetti politici e istituzionali, ma anche il modo di percepire il tempo e lo spazio, la vita e la morte, l'esperienza del quotidiano³.

Assumere questa prospettiva come base della riflessione significa confrontarsi con un problema che riguarda direttamente le fonti, che risultano estremamente esuberanti e ricche oltre che estremamente variegate.

Negli anni Sessanta appariva ormai chiaro che l'illusione positivista di poter raccogliere tutti i documenti prima di "mettere mano alla penna" per poter scrivere la storia del Novecento stava crollando sotto il peso di una sempre maggiore disponibilità di fonti e di documenti da consultare. La "critica delle fonti" dei sistemi ottocenteschi, valga per tutti il *Sommario di storia* di Droysen, la sistematicità e l'organicità di queste sintesi metodologiche si adattano con difficoltà al nuovo corpus documentario⁴. Suoni, parole, immagini si inseriscono con sempre maggiore forza tra le "fonti" alle quali lo storico guarda e che assorbe nello statuto scientifico della storia. Giovanni de Luna ha scritto che si tratta di una "scoperta tumultuosa" quella che porta queste fonti ad una sorta di promozione nella scala gerarchica delle fonti. "La familiarità che gli storici stanno acquisendo

con le immagini e i suoni prodotti dai media tende a sottrarre questi documenti ai ruoli ancillari in cui erano confinati guidandoli in un percorso che va dalla complementarità alla necessità, dal valore illustrativo ed esplicativo al valore conoscitivo ed interpretativo"⁵.

Le fonti della storia contemporanea nascono con la società che intendono rappresentare quasi che nel loro DNA si potessero individuare "i modi e l'ideologia di questo tipo di società"⁶.

Pressata da fonti così "atipiche" rispetto al corpus tradizionale, la storia contemporanea è stata quasi "costretta" a dotarsi di strumenti originali adatti a complessi documentari che non esistevano prima cercando nuove modalità e metodologie di analisi.

Ho accennato brevemente alla "diversità" delle fonti nella storia del Novecento pur consapevole che il problema non è sicuramente affrontabile in poche note, ma certa che tale ambito problematico sia da vedere come strettamente correlato alla multimedialità nell'educazione della storia contemporanea sulla quale sarà necessaria una riflessione più matura e attenta.

Non sono in grado di valutare i mutamenti in atto nei processi cognitivi e culturali in relazione all'avvento dei nuovi media, che certamente sollevano tutta una serie di problemi per il sistema educativo nel suo complesso. Certamente oggi l'area dei media costituisce "l'ambito di riferimento decisivo" nel quale si definisce sia la percezione che l'organizzazione cognitiva della realtà esteriore e i più giovani sempre più mirano ad un linguaggio della "immersività" rispetto al linguaggio dell'astrazione⁷.

Credo che l'atteggiamento di chi cerca di affrontare il problema come se resistesse ad un assedio non si confaccia al ruolo dell'educatore, ecco perché l'esperienza delle scuole pistoiesi (video e ipertesto) mi è sembrata significativa e le pistoiesi (video e ipertesto) mi è sembrata significativa e in consonanza con quella "rivoluzione della tecnologia della comunicazione" sempre più presente all'attenzione degli studiosi. Oggi si sta passando da una scrivania tradizionale penna/libro stampato a una scrivania multimediale, testo, suoni, immagini che possono animarsi e tali trasformazioni non possono non riflettersi anche nel travaglio in atto nelle scuole.

Non vorrei allargare troppo il discorso su questo aspetto che pur meriterebbe un'attenzione particolare, quanto piuttosto concentrarmi sul rapporto multimedialità/didattica della storia.

Antonio Calvani, che a questa tematica ha dedicato ormai da diversi anni un'attenzione costante, afferma che le nuove tecnologie e l'educazione storica si possono coniugare in molteplici forme: alla varietà degli schemi offerti

dalle combinazioni attuabili in ambito multimediale, si giustifica la pluralità dei modi di fare ricerca storica. In questo modo particolare vorrei portare l'attenzione sull'editoria elettronica, sul libro multimediale, e sulla sua importanza per l'educazione storica. Lo stesso Calvani ha indicato, per valutare l'efficacia didattica di un libro multimediale, quattro criteri che possono definirsi fondamentali. Si parla allora della specificità simbolica per la quale si fa ricorso a segni e a codici di comunicazione diversi dalla parola scritta, come suoni e immagini, e della personalizzazione dei percorsi che prevede la possibilità di avere più versioni di complessità diversa di uno stesso argomento, come una sorta di "manuale multiplo". Si giunge infine agli altri due criteri che evidenziano la pluralità prospettica, in virtù della quale si può vedere contenuti e significati spostandosi su ottiche diverse dall'economica alla politica, all'antropologia alla storia della mentalità o di genere, e la criticazione dell'informazione nella quale deve emergere il percorso conoscitivo compiuto, i dubbi, il farsi e il disfarsi delle ipotesi¹⁸.

La multimedialità, come abbiamo già detto, prevede una varietà di fonti di segno e codice diversi, strette fra loro da una dinamicità e da una versatilità non riscontrabile in nessun'altra operazione storiografica. Poter passare dal percorso dei fatti al percorso dell'interpretazione del fatto stesso e da questa al documento e alle fonti in un processo intrecciato, ma separato e distinto, rende quasi plasticamente riproducibile e dunque didatticamente percorribile la procedura che è sottesa ad ogni ricostruzione storiografica: il forte valore della interpretazione con il suo imprescindibile significato. Si potrebbe così condividere l'affermazione che vede nell'avvento degli ipertesti la possibilità di simulare la coniugazione fra due istanze, l'una più generale, relativa alle forme del conoscere e alle trasformazioni in atto a seguito dell'ingresso delle nuove tecnologie e l'altra più specifica relativa ai modi propri del sapere storico¹⁹.

Partendo da queste riflessioni la possibilità di suscitare interesse e curiosità fra gli studenti, anche semplicemente lettori ipertestuali risulta evidente; scegliere i percorsi didattici con testi e fonti di varia tipologia dà la possibilità di comporre un discorso critico, che può spingere lo studente a procedere anche oltre le scelte dell'autore medesimo.

Poter disporre di segni e codici diversi raccolti in un testo che può essere letto in una struttura reticolare e non sequenziale, come se davanti ai nostri occhi potessero aprirsi contemporaneamente tanti e diversi strumenti di consultazione permette agli studenti da un lato una migliore comprensione degli eventi storici entro il loro contesto e dall'altro può offrire appigli più saldi per la memorizzazione di ciò che si deve apprendere.

Potremmo dire che, come ha suggerito Roland Barthes riferendosi alla lettura, l'ipertesto è "trasgressione" perché mette in crisi la sequenzialità e la linearità, in favore di una struttura reticolare tale da consentire letture multiple e la comparazione di diversi angoli visuali e prospettici.

Esistono sicuramente maniere molto diverse di concepire un ipertesto e soprattutto la sua funzione educativa. Una delle metafore per le quali viene spesso individuato è la sua possibilità di operare per inferenze, rimandi, salti, associazioni concettuali non legati agli schemi consequenziali del testo, dunque con un modello cognitivo che rimanda alla mente umana. Questo modello presuppone dunque che l'ipertesto sia uno strumento per rappresentare "concetti" o "idee", un tipo di comunicazione privilegiato che rispecchia il funzionamento del pensiero umano e una comunicazione "trasparente". Si tratta di un tipo di impostazione che presenta alcune difficoltà sia teoriche che pratiche, viceversa

possiamo vedere l'ipertesto come una tecnologia della comunicazione "usata per produrre testi, oggetti culturali fatti per essere letti e interpretati; l'ipertesto sarà quindi medium fra gli altri, utilizzabile con efficacia per la circolazione delle conoscenze in certi ambiti. Ogni collegamento andrà visto come un riferimento testuale esplicito, che prima di poter connettere due concetti deve poter mettere in relazione due brani di testo", si potrebbe così proseguire facendo notare come anche i collegamenti fra "nodi" di testo siano da sottoporre a loro volta all'interpretazione, favorendo così in chi utilizza l'ipertesto un atteggiamento critico capace di affrontare diverse prospettive di analisi. D'altra parte chi ha proposto il modello "cognitivista", analizzando le operazioni di inferenza logica del pensiero, ha sottolineato che la struttura ipertestuale si può paragonare al ragionamento abducente, detto anche retroduttivo perché va dal conseguente all'antecedente e il disorientamento nell'ipertesto può essere letto come capacità di apertura dialogica.

Riflettere su tutto questo è certamente un compito che esula la dimensione di questi appunti, ma sarà un passaggio necessario se effettivamente vorremo porre in discussione l'insegnamento frontale, "ex cathedra" e avviare la didattica verso forme nuove non lineari di sapere basate su modalità alternative d'insegnamento: se il rinnovamento della didattica della storia passerà attraverso la "lezione strategica", come è stata definita, è difficile prevederlo, sicuramente gli studenti dovranno essere abituati all'autonomia delle procedure di lettura.

Abbiamo più volte ricordato in queste pagine che l'ipertesto consente di articolare la ricerca attraverso l'utilizzo simultaneo e ravvicinato di diverse fonti in grado di dialogare in modo costante con il testo. Al di là della riflessione teorica ritengo che questo sia il piano più innovativo attraverso il quale è possibile un certo rinnovamento nella didattica della storia.

Per quanto riguarda le fonti e la loro diversa tipologia sicuramente l'ipertesto prevede la possibilità di affrontare e sviluppare alcune operazioni metodologiche difficilmente realizzabili in una classe. E' vero anche che questo raffronto tra fonti varie per tipologia induce una diversa ambientazione del conoscere caratterizzata da segni e codici diversi.

In modo particolare per la didattica della storia contemporanea, data la vastità e l'eterogeneità dell'apparato documentario, la dimensione ipertestuale può favorire l'individuazione di alcune procedure e di alcuni problemi connessi alla disciplina storica e alla sua mediazione didattica.

La cultura multimediale può offrire inoltre un contributo importante perché ci impone di razionalizzare le risorse e le procedure dell'insegnare.

Rileva Roberto Maragliano come la didattica sia trasmissione di qualcosa che ha a che fare con il conoscere, nel doppio senso di un contenuto di sapere che viene acquisito da chi impara e di un metodo che viene introdotto nel bagaglio e nelle abitudini culturali dello studente²⁰. L'affermazione che sottolinea come non vi sia didattica se non dentro un insegnamento che è sempre trasmissione organizzata di conoscenze dovrebbe condurci a ripensare il nostro stile di trasmissione dei saperi.

Deve essere ridefinito l'ambiente generale entro il quale ripensare e strutturare, oltre l'oggetto dell'insegnamento, il ruolo del soggetto che apprende e che mette se stesso alla prova.

Tale compito, difficilmente eludibile da parte degli operatori della scuola, è senza dubbio complesso e riguarda una ridefinizione della didattica nei tempi di una multimedialità sempre più invadente.

- (1) M. VOVELLE, *Storia e lunga durata* in *La nuova storia*, Milano, Mondadori, 1980.
- (2) J. TOSH, *Introduzione alla ricerca storica*, Firenze, La Nuova Italia, 1989, p.12.
- (3) G. DE LUNA, *Insegnare gli ultimi 50 anni*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, p.39.
- (4) J. C. DROYSSEN, *Sommario di storia*, Firenze, Sansoni, 1967.
- (5) G. DE LUNA, cit., p.41
- (6) Ibidem.
- (7) R. MARAGLIANO, *Manuale di didattica multimediale*, Bari, Laterza, 1994, p.30.
- (8) A. CALVANI, *Nuove tecnologie per l'educazione storica*, in *Storia e Computer*, a cura di Simonetta Soldani e Luigi Tomassini, Milano, B. Mondadori, 1996, pp.285-86.
- (9) R. MARAGLIANO, cit., p.45.
- (10) Ibidem, p.50.

Elvira Valleri

Un ipertesto sulla Resistenza

Prima di presentare l'ipertesto "ERO BAMBINO", realizzato presso il Centro Servizi con il materiale raccolto ed elaborato da due classi terze della scuola media "A. Roncalli" nell'anno scolastico 1994/95, sulla Resistenza, è necessario da parte mia che ne ho curato il progetto, dare alcune informazioni generali sul tipo di software utilizzato e motivare la scelta.

L'ipertesto è un programma informatico attraverso il quale è possibile immagazzinare informazioni testuali, immagini, documenti sonori, spezzoni di video e animazioni, archiviarli in contenitori (file) che possono essere messi in comunicazione attraverso legami di associazioni tra loro. È possibile organizzare i materiali in percorsi attraverso i quali il lettore può muoversi o meglio "navigare" e attivare, tramite pulsanti visibili sullo schermo, quelle relazioni ("nodi") che in maniera istantanea gli permettono di accedere all'informazione scelta e tornare poi alla situazione precedente o spostarsi su altre informazioni ancora.

Usare gli ipertesti a scuola dà quindi la possibilità di usare il computer non solo come macchina da scrivere o piccolo editor per giornali di classe, ma per riorganizzare conoscenze, superando confini disciplinari e sperimentando la molteplicità di modi di lettura e rappresentazione possibili sullo schermo di un computer. Per la realizzazione dell'ipertesto è stato usato il software Linkway live (IBM) in ambiente MS-DOS, su computer 386.

Attraverso questo programma è stato possibile archiviare tutto quanto le classi hanno elaborato a livello di ripensamento sulla storia generale, come hanno detto gli insegnanti, di informazioni sulla storia locale che hanno avuto e da relatori che hanno svolto conferenze nelle scuole oppure hanno loro stessi elaborato, consultando giornali e documenti che erano stati portati in classe. È stato possibile archiviare le testimonianze che sono state raccolte attraverso il questionario, prima citato, sulle condizioni di vita prima e durante la seconda guerra mondiale e sulla Resistenza, ed è stata iniziata una prima archiviazione bibliografica: gli insegnanti che hanno svolto questo lavoro hanno elencato i titoli dei testi utilizzati con brevi indicazioni sulle metodologie che hanno usato. Tutto questo rimane in memoria e può essere consultato da altri insegnanti, da altre classi, può essere addirittura ampliato o manipolato, cioè utilizzato per altre applicazioni. Ci è sembrato che permettesse una cosa che sembra la più semplice e ovvia, ma che ha le sue difficoltà a venire realizzata ed è quella

della trasmissione delle esperienze che ci sono nelle scuole. Per intendersi: la ricerca che è stata fatta non è niente di eccezionale, è una cosa che è stata fatta altre volte, in altre classi, e continuerà ad essere proposta, però quello che manca, in genere, è la possibilità di confrontarsi sul risultato finale che c'è stato, vederlo insieme, discuterlo con altri insegnanti, vedere cosa si può fare di diverso, di meglio. Questo, secondo noi, permetteva di fare l'utilizzazione del computer, e soprattutto questo tipo di programma. Poi ci sono altre motivazioni anche di tipo pratico che ci hanno convinto: è molto più semplice archiviare su computer perché prende meno spazio del materiale cartaceo, utilizzare il computer è una cosa più stimolante, moderna che i ragazzi fanno più volentieri e quindi, perché no?, cominciare il confronto soprattutto in un settore che ha molte ritrosie ad usare questi strumenti come quello delle discipline umanistiche nella scuola è stata una sfida facile alla fine. Abbiamo visto che questo è possibile perché l'ipertesto è un tipo di programma abbastanza semplice da imparare, tant'è vero che il primo progetto che avevamo fatto con il Giannelli era ancora più ambizioso ed era quello che i ragazzi stessi organizzassero l'ipertesto; partecipassero direttamente alla costruzione dello schema, dei legami che si creavano tra le varie informazioni. Questo percorso didattico aveva un grosso valore educativo che già avevano fatto, voleva dire abituare e stimolare a vedere connessioni, scambi tra vari tipi di informazioni che avevano raccolto. Questo non è stato possibile per motivi di tempo e quindi abbiamo diviso il lavoro di ricerca e di elaborazione in classe e il lavoro di riorganizzazione e archiviazione del materiale fuori, al Centro Servizi. Questa è una semplice introduzione informativa, passo a illustrare l'ipertesto.

Le prime immagini sono accompagnate da un testo di una poesia che citavano prima gli insegnanti, una poesia sulla quale hanno lavorato con i ragazzi, ed è la poesia di Nilo Negri che poi abbiamo riportato per intero in un altro settore per poter dar modo, a chi lo voglia, di consultarla tutta insieme e non spezzettata. L'abbiamo messa nella prima parte dell'ipertesto perché secondo noi la suggestione che creava, guidando sul filo della memoria e del ricordo, rendeva bene l'idea di questo legame che si cercava di scoprire con i ragazzi, tra il ricordo suscitato dalla testimonianza del nonno, la storia locale e quella generale. Un'altra poesia sulla quale hanno lavorato a scuola è quest'altra: "Eravamo tanti", sempre dello stesso poeta pistoiese, Nilo Negri.

La parte del programma consultabile cliccando sul pulsante che ha per icona il "librone" è la parte manualistica, cioè la sintesi che hanno fatto i ragazzi, per ogni pagina, come riferimento generale di volta in volta e questi sono i come riferimento generale di volta in volta e questi sono i documenti dove si può scrivere, possono essere molto più lunghi e sono contenitori di testi dove si può immagazzinare dati e archiviare. L'altro pulsante, con l'icona della pagina scritta, era invece quello dei documenti, in questo caso abbiamo archiviato brevi testi presi da un rapporto di Prefettura e l'altro dal giornale "Umanità Nova" che i ragazzi hanno usato durante la ricerca. [È tutto materiale che gli insegnanti hanno portato al Centro e abbiamo messo dentro.]

Continuiamo con l'ipertesto: ecco un'altra immagine che fa da sfondo alla seconda parte della poesia di Nilo Negri nella quale si ricorda l'azione della squadra di fascisti. Qui compare un rigo scritto in colore diverso, cliccando su questa è l'immagine tratta da un libro "La scuola in mostra" del Comune di Pistoia; riporta disegni che sono stati fatti dai ragazzi durante il periodo fascista nel 1929, sono due fascisti che fanno bere l'olio di ricino ad un oppo-

sitore, è stata scelta perché si legava con questo ricordo.

Se noi clicchiamo sul pulsante che ha per icona le facce dei ragazzi abbiamo una raccolta di riflessioni dei ragazzi su questa poesia. Questa è la terza parte della poesia, quella finale, qui abbiamo ancora le impressioni dei ragazzi. Abbiamo esaurito la prima parte del percorso narrativo. L'ipertesto ha questo itinerario guidato, consigliato per una prima visione, poi vediamo dopo è possibile anche una consultazione più libera, o solo parziale. Passiamo al percorso narrativo dove entrano le voci delle testimonianze che i ragazzi hanno raccolto. Questa immagine fa da anello di congiunzione tra la prima parte della poesia-ricordo e la seconda delle testimonianze raccolte. La foto è un'aula scolastica del periodo fascista, se noi clicchiamo sulla cattedra vediamo inserita una immagine dal libro di testo, cioè una pagina dove si racconta la storia di un bambino buono e laborioso, se clicchiamo poi dove ci sono i ragazzi nei banchi abbiamo un'altra immagine, tratta dal solito libro, dove compare il disegno della stessa cosa prima descritta nel testo, cioè il Benito da piccolo tra la mamma e il padre. A questo punto ci sono due possibilità di percorso che si possono fare tutte e due o solo una. Nella prima parte "In quegli anni a Pistoia" abbiamo un riferimento alla storia locale, "Il popolo italiano corre alle armi" è invece la parte più generale dedicata alla guerra. Se noi seguiamo "In quegli anni a Pistoia", dalla parte generale accediamo ad una serie di brevi note sulla storia locale che i ragazzi hanno preparato nel lavoro in classe, mentre nella parte centrale dello schermo la piantina di Pistoia, con la possibilità di "aprire" due immagini che rendono più evidente la presenza fascista: in P.za San Francesco è la vecchia sede del Balilla, con una foto dell'inaugurazione, (l'importante era riconoscere un luogo che tuttora esiste) l'altra è quella di Mussolini che parla in P.za del Duomo. Ora passiamo all'altra pagina con

la foto della classe di Silvano Fedi e La Loggia, non so se si vedono i due volti cerchiati.

Cliccando su questi volti abbiamo la sentenza del '39 dove abbiamo evidenziato sempre i nomi di Fedi Silvano e La Loggia Giovanni. Perché sono stati scelti questi nomi? Perché Silvano Fedi è un nome conosciuto, di riferimento, e La Loggia perché è uno dei conferenzieri che i ragazzi hanno conosciuto, che ha parlato con loro ecc. quindi ci è sembrato opportuno segnalare questo legame diretto tra passato e presente che si è creato nel caso della ricerca.

Abbiamo riportato, per creare un aggancio con la storia locale, nella parte dei documenti, un brano tratto da "Ritratto in piedi" di Gianna Manzini, il ricordo che ha della venuta di Enrico Malatesta a Pistoia, dell'incontro con il padre e del fatto curioso che si era travestito perché ricercato. A questo punto possiamo prendere in considerazione l'altra parte che riguarda la guerra, qui inizia la raccolta delle testimonianze che i ragazzi hanno raccolto: una parte minima è stata inserita nel percorso narrativo, chi invece vuole fare una lettura approfondita e completa, cliccando dove c'è l'icona delle faccette ha a disposizione più materiale (abbiamo inserito qui tutte le testimonianze). In queste altre pagine continua il discorso delle testimonianze sul discorso della dichiarazione di entrata in guerra, era stato chiesto agli intervistati cosa si ricordavano di quel momento: qui c'è la pagina dei fronti: gli asterischi colorati indicano le testimonianze: quella di un nonno da un campo di concentramento in Scozia, poi uno dal fronte della Grecia e uno dalla Russia, che raccontano tutta la storia del rimpatrio. Qui abbiamo il solito riferimento alla parte manualistica. Poi si passa al momento dell'annuncio dell'armistizio alla radio e attraverso testimonianze: "Mi ricordo quel giorno" dove i nonni hanno raccontato. Le ultime pagine sono dedicate alla storia locale, a come è stato vissuto il periodo

dal 1943 al 1945 a Pistoia, nella parte generale è stato riportato un breve racconto dei fatti di P.za San Lorenzo e dell'uccisione di 4 giovani renitenti alla leva, nella fortezza Santa Barbara, accompagnato dalle immagini della lapide che è visibile in P.za San Lorenzo in ricordo della fucilazione di 6 civili e per la fortezza Santa Barbara delle lettere di Alvaro Boccardi che scrive ai familiari dal carcere, la sera prima della fucilazione. Si passa all'esame di come è avvenuta la presenza della guerra, soprattutto con i bombardamenti. Questa è una foto di P.za San Francesco e questi sono dei ricordi del primo bombardamento, delle sensazioni, della paura provata, testimoniata dai racconti che i ragazzi hanno raccolto. Qui ne abbiamo altre: difficoltà nel trovare generi alimentari, ecc... Poi abbiamo la colla nel trovare generi alimentari, ecc... Poi abbiamo la parte finale della liberazione con la fotografia di partigiani in Via Abbi Pazienza, accompagnata da una breve testimonianza. Questo è il percorso narrativo sul filo della memoria. Questo è stato fatto fino ad ora, l'ultima parte dedicata alla Resistenza per mancanza di tempo, è risultata meno curata e necessiterebbe di essere arricchita e ampliata con altre testimonianze, rimane quindi aperta a contributi futuri. Ora andiamo a vedere il sommario, noterete che compare sotto il titolo "Ero bambino" il percorso che abbiamo fatto, di seguito troviamo 4 etichette-pulsanti: la storia, le storie, documenti e archivio che rimandano ai relativi file. Cliccando su "Storia", per esempio, accediamo ad un elenco di argomenti per titoli, scegliendo "Documenti" otteniamo: l'intervento di Matteotti alla Camera, il testo del discorso pronunciato dal Duce, ecc. documenti che sono stati utilizzati nella ricerca e archiviati, se ne possono mettere altri e consultarli; si può quindi utilizzare il sommario per andare a vedere un argomento preciso ed evitare tutto il percorso. Se clicchiamo su "Storie" accediamo alle notizie raccolte, con le testimonianze: "Mi ricordo", che abbiamo già visto prima, oppure "Il pane" dove si parla della difficoltà di reperire generi alimentari; "La paura", con i racconti dei bombardamenti, "Una poesia", quella che i ragazzi hanno usato per l'ipertesto e poi c'è l'archivio nel quale per ora troviamo solo una parte bibliografica che può essere continuata. Come vedete questo lavoro può essere facilmente utilizzato da un'altra classe per vedere e sapere qualcosa di questo periodo storico o essere preso come spunto metodologico per impostare un'altra ricerca.

Chi è interessato alla consultazione dell'ipertesto presentato può rivolgersi al Centro Risorse per l'Innovazione Didattica Educativa del Comune di Pistoia (Via G. Donati 17, 51100 Pistoia, tel. 0573/31830, Fax 0573/32037).

Laura Billi

Obiettivi e metodo della ricerca

Per quanto riguarda la metodologia è indispensabile fare una precisazione: questo ipertesto non sarebbe stato realizzabile senza la possibilità di dividere il lavoro fra due insegnanti, sfruttando le ore messe a disposizione dall'Operatore tecnologico.

Soltanto in questo modo la classe ha potuto tranquillamente continuare il suo lavoro curricolare, pur portando avanti questa interessante ricerca.

Infatti il pericolo delle ricerche e degli approfondimenti è quello che si riesca a sapere tutto sulla Resistenza o sull'estrazione del petrolio, ma si ignori il teorema di Pitagora o non si sappia scrivere una lettera in modo decente.

In questo caso, dopo aver concordato le linee generali di svolgimento con la professoressa Pacelli, mi sono occupato

della parte operativa connessa alla gestione dei gruppi di lavoro ed al reperimento della documentazione necessaria da proporre alla considerazione degli alunni.

Naturalmente non si è trattato di una prima volta, sono infatti ormai dieci anni che lavoro, con altri colleghi di lettere e scienze della scuola dell'obbligo, alla produzione di memorie ormai sbiadite di quella locale: la presenza delle truppe brasiliane a Pistoia nella seconda guerra mondiale, la figura di Attilio Frosini (risultata assai diversa da quella ufficiale), la storia dei quattro ragazzi fucilati alla fortezza di S. Barbara nel 1944, ecc.

Tutti lavori "cartacei" sempre apprezzati, segnalati ed anche premiati, in concorsi nazionali ed internazionali, proprio per la metodologia con cui gli alunni sono stati avvicinati ad argomenti storici, per la puntigliosità con cui erano state curate le immagini - mai scontate e banali - per l'originalità di alcuni documenti prodotti - talvolta inediti - atti a suscitare interesse e curiosità.

Questo è stato, comunque, il primo lavoro pensato per essere tradotto in ipertesto.

Partendo dalla constatazione che riconoscere nomi di luoghi, cognomi di persone è un grande aiuto a fissare le idee che si vanno a riferire alla storia generale, ho ricercato testimoni di quei tempi, ho fatto visionare ai ragazzi alcuni spezzoni di documenti d'epoca e un film sulla Seconda Guerra Mondiale (La notte di S. Lorenzo) particolarmente adatto perché strutturato come racconto di una bambina ormai grande alla propria figlia.

Inutile sottolineare che anche il lavoro di ricerca delle immagini, dei giornali d'epoca, di brani letterari e di documenti spiccioli (tessere di partiti o di sindacati, carte di lavoro, carte annonarie, ecc.) ha richiesto un notevole numero di ore.

La classe è poi stata divisa in piccoli gruppi eterogenei, ognuno dei quali, a rotazione, è stato guidato nell'analisi e nella rielaborazione dei dati, mentre l'altra parte della scolaresca svolgeva attività di recupero o di approfondimento con l'insegnante curricolare.

Lo spunto iniziale dell'attività è stato dato dalla lettura di una poesia di un poeta locale, scelto appunto perché era pistoiese, che ha testimoniato eventi accaduti durante la sua infanzia, a Pistoia, in campagna dove viveva quando era bambino (la bastonatura, da parte dei fascisti, del medico del paese).

"Ero bambino" è il titolo del brano poetico di Nilo Negri, ed è anche il titolo dell'ipertesto che corre sui ricordi di questo bambino che vede crescere il fascismo, con tutto il suo corollario di violenza, e che, cresciuto, si troverà soldato, sarà catturato l'otto settembre a Bologna e deportato in un lager tedesco sino alla fine della guerra.

Un poeta minore dunque, ma più vicino.

Così come molto vicine sono state le testimonianze del dott. Bianchi, con la sua autorevole presenza di nonagenario che ha vissuto e che ha ben saputo far rivivere quel periodo, a volte dimenticato ma importante, tra la fine della prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo; del dott. La Loggia e dei due partigiani combattenti, Innocenti e Ciantelli, che hanno suscitato momenti di autentico coinvolgimento e partecipazione.

Rilevante è stato anche l'intervento del professor Petracchi, che ha illustrato ai ragazzi l'importanza del recupero della memoria storica, la peculiarità del lavoro dello storico e della metodologia di questa disciplina.

La scolaresca ha attinto anche ad altri canali di informazione, quali i documenti domestici e le interviste ai nonni ed ai vicini di casa con particolare riferimento ai ricordi

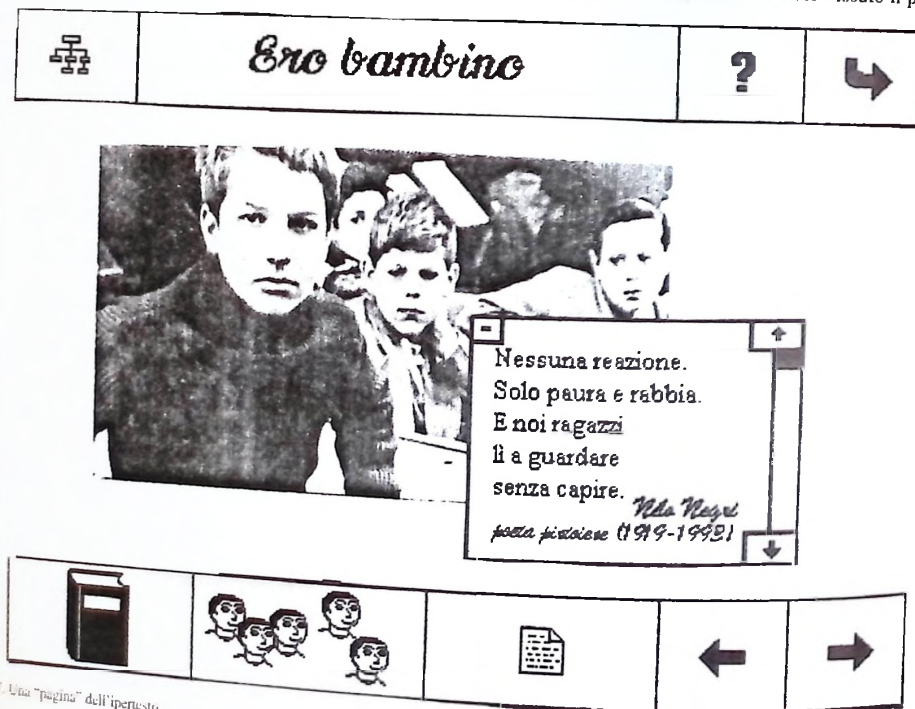


Fig. 7. Una "pagina" dell'ipertesto.

collegati ad alcune date cruciali: 10 giugno 1940, 25 luglio 1943, 8 settembre 1943, 25 aprile 1945.

Dopo questa prima fase di raccolta della documentazione, è iniziato il riordino dei dati, della loro sistemazione logica, della confluenza della Storia nelle singole "storie" recuperate dagli alunni, della rielaborazione attiva e consapevole.

Lavoro intellettuale questo, non facile per una generazione nata con lo "zapping", abituata a pensare che la guerra è quella di vari Rambo, che non sa concepire una dispensa vuota (o forse nemmeno una dispensa), ed è talmente abituata alla libertà da aver perso completamente il senso del limite.

Alla fine dell'attività, tutti i discenti, anche quelli appartenenti all'area svantaggiata, hanno dimostrato una notevole padronanza delle vicende inerenti alla nascita della dittatura fascista in Italia, nonché delle sue conseguenze.

Anche tutti gli altri obiettivi sono stati ampiamente conseguiti, ma quello che sembra più rilevante è proprio l'acquisizione di un notevole "senso storico" e di una metodologia della ricerca.

Fabio Giannelli

Il percorso didattico

Come insegnante di storia che opera nell'ambito della scuola dell'obbligo, ho sempre sentito la difficoltà dell'approccio a questa disciplina da parte degli alunni e mi sono posta il problema di far superare loro uno studio basato essenzialmente sull'"oggetto" della storia, per giungere ad un apprendimento basato invece sull'acquisizione di un "metodo" scientifico.

Per questo motivo, quando mi è stata offerta l'opportunità di collaborare con il prof. Fabio Giannelli per realizzare un ipertesto che avesse come oggetto un periodo della storia pistoiese, ho accettato con entusiasmo, anche se con qualche perplessità.

L'entusiasmo era dovuto al fatto che consideravo il tipo di lavoro e l'argomento (storia contemporanea) stimolante per gli alunni: le perplessità erano dovute alla novità dell'impostazione e al timore che incute tutto ciò che è nuovo e non direttamente sperimentato.

A esperienza conclusa si può dire che i risultati sono andati al di là delle aspettative, perché le opportunità date ai discenti sono state molte e adeguatamente recepite.

La progettazione del lavoro ha permesso di "aprire" la scuola, che troppo spesso è cresciuta come agenzia "isolante", scissa dal territorio socio-culturale a lei adiacente e di proiettare gli alunni verso un "uso didattico" dell'ambiente che li circonda per rilevare quei valori etici, politici, civili, incisi sulla pelle di una collettività.

Trattandosi di storia contemporanea, siamo riusciti ad invertire la tradizionale rotta formativa utilizzando vari canali di informazione - che vanno dalla famiglia agli Enti Locali - per porre un modello scolastico interagente con l'ambiente sociale esterno e i nostri giovani allievi si sono avvicinati con naturalezza a concetti come libertà, democrazia, tolleranza, rispetto per l'altro, solidarietà, ascoltando testimonianze non mediate da libri di testo.

L'organizzazione dell'attività ci ha permesso di individuare diversi obiettivi, che potranno essere così schematizzati:

1) far comprendere ai discenti, in maniera più concreta, cosa è la "storia" e l'importanza dello studio di tale disciplina per la comprensione del presente e per la realizzazione di un futuro migliore.

Infatti uno dei presupposti su cui essa si basa è proprio quello che l'uomo è in grado di trarre profitto (anche se non sempre lo fa) dall'esperienza dei suoi predecessori e che il progresso storico, a differenza dell'evoluzione naturale, si basa sulla trasmissione delle proprietà acquisite;

2) saper individuare un documento storico, interpretarlo e utilizzarlo adeguatamente;

3) recuperare la storia locale per inserirla nel "grande Oceano" della Storia, il cui studio risulta naturalmente, per degli adolescenti "atemporali" (Piaget), più libresco e asettico;

4) superare il rapporto informativo che si viene a creare attraverso la lezione frontale e favorire nel discente la capacità autonoma di ricerca, di interpretazione e di elaborazione critica dei dati e delle conoscenze acquisite;

5) attuare una didattica interdisciplinare finalizzata al potenziamento delle capacità di ascoltare, sintetizzare, stabilire relazioni, trarre deduzioni, saper catalogare materiali, nonché di produrre testi di vario tipo: denotativi (relazioni), connotativi (commenti personali), interviste, relazioni, ecc.;

6) inoltre, tenendo presente che la Storia ha il ruolo di un direttore d'orchestra che coordina tutte le altre "storie", non abbiamo trascurato di mettere l'accento su note di costume del periodo preso in esame (moda, musica, letteratura, ecc.), perché se ne potessero rilevare le caratteristiche peculiari.

A lavoro terminato, le verifiche effettuate nel gruppo classe hanno dimostrato la consapevolezza, da parte dei ragazzi, di essere stati essi stessi "Testimoni" di un momento particolare, in quanto ultima generazione che ha avuto la possibilità di far tesoro di racconti ed esperienze di vita vissuta e della memoria diretta di avvenimenti fondamentali per la nostra collettività.

Tutti si sono resi conto che dopo di loro sarà solo memoria della memoria di cui essi stessi saranno stati un anello della catena.

Tra le tante verifiche effettuate è significativa la risposta che gli alunni hanno dato nella lettura di un'immagine che sintetizzava il lavoro e lo scopo che ci eravamo prefissi di raggiungere attraverso questa metodologia.

È stata proposta loro l'analisi di un dipinto di Munch: un vegliardo che ha alle spalle un albero frondoso, con robuste e contorte radici che sembrano sprofondare nel cuore della terra: di fronte al vecchio c'è un bambino che sembra ascoltare con occhi attenti e vigili.

Alle spalle del bimbo, ridotto all'essenziale, quasi una tabula rasa: il futuro da costruire attingendo all'esperienza del passato.

Ebbene, la maggior parte degli allievi ne ha subito centrato il significato e, facendo riferimento all'importanza di quanto si tramanda, ha titolato questo quadro: "La storia", che è appunto il nome che l'autore stesso aveva attribuito alla sua rappresentazione.

Al contrario, in classi in cui non era stata effettuata la stessa esperienza didattica, sono state date risposte non mirate.

Crediamo perciò di poter dire che questi ragazzi, inconsapevolmente, hanno fatto propria l'affermazione di Hegel che: "...in realtà tutto ciò che siamo, siamo per opera della storia: quel patrimonio di ragione che appartiene al momento presente, non è stato senza preparazione, né cresciuto soltanto dal suolo attuale, ma è caratteristica essenziale di tal patrimonio l'essere una eredità, il risultato del lavoro di tutte le scomparse generazioni degli uomini".

Maria Rita Pacelli

Didattica

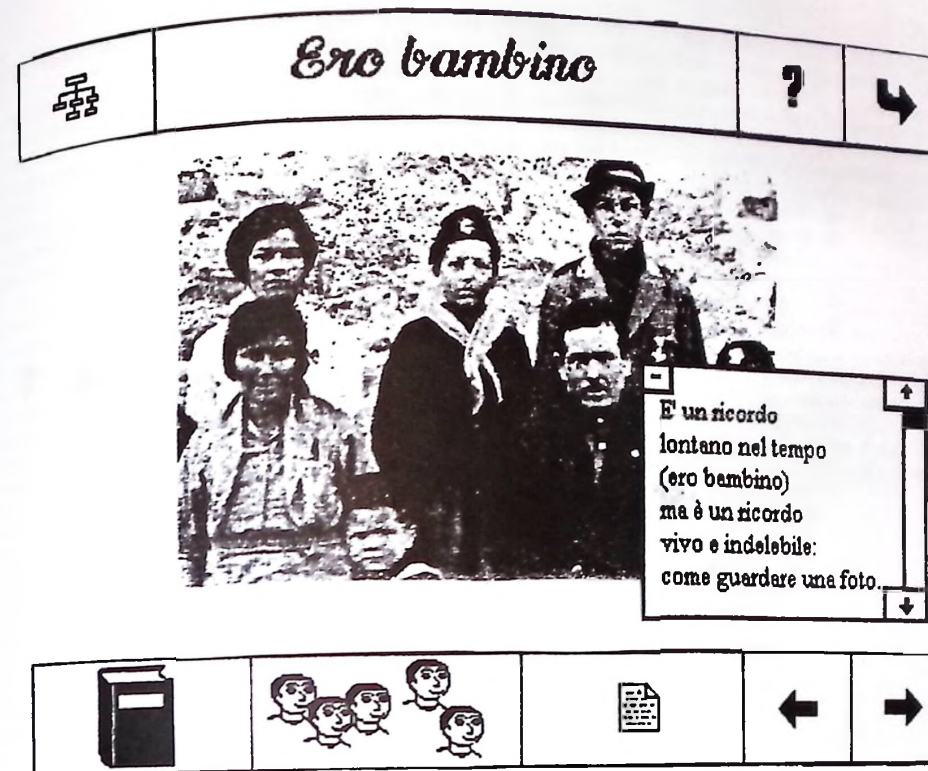


Fig. 8. Una "pagina" dell'ipertesto.

Silvano Fedi in video

Un audiovisivo su Silvano Fedi

Con il lavoro che abbiamo svolto nell'anno scolastico 1994-95 in una classe (la III A) del Liceo Classico Forteguerri, che ha avuto come oggetto la ricostruzione della figura di Silvano Fedi nell'ambito della storia generale della Resistenza in Italia e che si è concluso con la produzione di un audiovisivo, ci siamo proposti innanzitutto di verificare quelle che oggi si presentano come nuove direttrici nella didattica della storia.

Questo concetto tende infatti verso una ridefinizione partendo da un presupposto fondamentale secondo il quale l'insegnamento della storia dovrebbe mirare a due obiettivi di fondo che sono quello di porsi delle finalità cognitive, quindi trasmettere un sapere, una conoscenza e anche quello non meno importante di costruire delle finalità socio-culturali, di contribuire cioè a definire una memoria ed una identità collettiva. Quest'ultimo è in sostanza l'obiettivo che, sovrapponendosi all'altro e coniugandosi con questo, costituisce oggi il fine a cui dovrebbe tendere la didattica della storia particolarmente di quella del Novecento perché questa storia, che si colloca nel nostro contemporaneo, ma anche nel nostro più recente passato, costituisce lo strumento fondamentale per aiutare e dare senso ad un presente spesso sfuggente e non sempre facilmente leggibile.

La prima difficoltà incontrata nel nostro lavoro è stata quella di liberarci dal luogo comune secondo il quale della storia recente non si potrebbe dire che parzialmente proprio perché troppo recente e quindi coinvolgente precise scelte

di impostazione ideologica e di schieramento.

Questo luogo comune, oggi per fortuna in buona parte superato, è stato facilmente rimosso dalla convinzione che la storia è racconto di vicende umane e di fatto presuppone sempre e comunque precise prese di posizione nella sua interpretazione, sia per la storia del più lontano passato che per la storia del nostro passato più recente o del nostro contemporaneo.

L'altro ostacolo che si incontra, e che di fatto abbiamo incontrato, raccordandoci alla storia del Novecento, è quello della difficoltà di periodizzare perché quando insegniamo la storia siamo facilitati non poco dalla periodizzazione. La periodizzazione ci aiuta a scandire le vicende, a collocarle una dopo l'altra e questo, dal punto di vista didattico, costituisce un importante strumento che facilita la trasmissione della disciplina. È ovvio che il recente passato o il contemporaneo sfumano ad una periodizzazione, quanto meno ad una periodizzazione precisa perché noi abbiamo alle spalle un passato recente però non sappiamo dove va il futuro; il futuro si presenta, sia pure nelle aspettative, come una incognita, quindi è ovvio che la possibilità di periodizzare ci viene a mancare proprio nello specifico della storia contemporanea.

Ecco quindi la necessità per una didattica della storia del Novecento di sopperire con il momento operativo con la ricerca là dove manca la possibilità di trovarsi in quel transito tra storia e cronaca che ci impone di intervenire più sul racconto da costruire che sul racconto già confezionato, collocato nel contesto di una periodizzazione.

È tuttavia ovvio che lavorare sul piano della operatività,

della ricerca e della creatività comporta nell'ambito della scuola, soprattutto della secondaria superiore, delle difficoltà indotte dalla rigidità dei comparti disciplinari che sono, in questo tipo di scuola, che non ha subito interventi di riforma, spesso impenetrabili l'uno all'altro. Mancano all'interno della secondaria superiore quelle flessibilità che occorrerebbero per portare avanti lavori continuati di ricerca. Detto in parole semplici: manca la possibilità di usare una, due, tre mattinate intere per svolgere un lavoro continuo ed omogeneo nell'impegno, poiché siamo condizionati dagli spazi orari delle singole discipline e questo determina difficoltà sostanziali che sono proprio indotte dalla struttura.

Ciò nonostante è stato possibile per noi individuare linee di intervento metodologicamente motivate, ponendoci obiettivi minimi che sono stati quelli di precisare un contenuto del nostro lavoro che ha avuto come oggetto il tema: fascismo, antifascismo, Resistenza in un contesto di storia generale con la possibilità di riaccondurre questo contesto con vicende locali (la figura e l'attività del partigiano pistoiese Silvano Fedi) e con il preciso obiettivo di arricchire di quei percorsi particolari la storia generale, obiettivo importante da raggiungere la costruzione di una identità collettiva e di una memoria storica.

L'esigenza di recuperare la pluralità delle storie "particolari" senza per questo limitarci in un contesto localistico e senza svilire la complessità e la ricchezza di questa storia, ci ha guidato nel lavoro. Ha prevalso in noi, o ha cercato di prevalere, l'impegno a collegare continuamente il percorso della storia generale italiana, europea e mondiale con le vicende particolari e locali allo scopo di costruire un racconto continuamente che ha permesso di produrre un qualcosa di più ricco e articolato di quello che in genere si produce nei manuali di storia.

Il metodo che abbiamo usato si è orientato su alcuni punti fondamentali, sono state fatte ricerche su materiale bibliografico e documentario che poi sono state rielaborate in incontri-dibattiti svolti con testimoni diretti delle vicende o con esperti. Qui si è rivelata anche la capacità degli studenti di gestire e di sapersi gestire. Hanno infatti contribuito attivamente a costruire questi dibattiti, a preparare gli incontri ed hanno rivelato capacità di autonomia e di organizzazione quando per ragioni contingenti sono mancati o gli esperti o i testimoni e gli studenti hanno saputo sostituirsi ad essi costruendo un dibattito tra loro.

Un altro obiettivo che ci siamo posti è stato quello di ricordarci con un pubblico, di porgere cioè la ricerca, il lavoro, attraverso lo strumento della ripresa televisiva. Abbiamo infatti prodotto un video e quindi questo ha determinato come conseguenza da parte degli studenti il sottoporsi a regole ben precise come ci si impongono quando ci si deve rivolgere verso chi ascolta: regole ferree che molto spesso devono contenere o comprimere la creatività stessa. Questo tuttavia è sempre un ottimo esercizio perché fa capire quanta fatica sta dietro ad un prodotto, dietro cioè a quello di cui noi fruimmo. In sostanza è stato uno degli esercizi più significativi anche sul piano didattico e della crescita del senso di consapevolezza e responsabilità. Infatti costruire un prodotto con alle spalle un lavoro di ricerca ha teso anche a far capire lo sforzo organizzativo che occorre per dare corpo a ciò che si intende porgere agli altri.

Importante poi è stato l'obiettivo, attraverso questo percorso, di ridefinire una metodologia didattica operativa e di rapportarla con lo scopo fondamentale di costruire una memoria storica ed una identità collettiva.

Abbiamo infatti prodotto moltissimo materiale di cui è stato fatto, col prezioso aiuto di altri collaboratori, una accuratissima sintesi che è stata poi corredata di vari docu-

menti per cui ne è venuta fuori una produzione più agile, più articolata e ricca di testimonianze.

In sostanza un lavoro di questo tipo ha concretato non soltanto obiettivi di metodi, come andavo dicendo, ma anche obiettivi di contenuto nel senso che ha contribuito, o perlomeno dovrebbe collocarsi in questo contesto, a fornire consapevolezza di una continua interdipendenza fra storie particolari e storia generale che oggi si impone proprio per superare quelli che spesso si definiscono gli schematismi o gli ideologismi di una volta con i quali si affrontavano eventi come la Resistenza.

Questa è stata infatti per molto tempo penalizzata nell'interpretazione storica o da ideologie di parte o di partito o da schematismi semplificatori per cui la vicenda particolare di un giovane partigiano pistoiese, Silvano Fedi, che allora aveva l'età che oggi hanno i nostri studenti e che ha frequentato la loro stessa scuola, il Liceo Forteguerri, oltre ad avere contribuito ad una spinta emotiva abbastanza significativa e motivante nella ricerca, ha anche permesso di ridefinire la Resistenza in un contesto che ha travalicato gli steccati ideologici di un tempo ed anche i così detti revisionismi di oggi. Infatti se una volta avevamo alla base delle interpretazioni schematismi ideologici oppure semplicistici, oggi ci troviamo di fronte a non meno negativi bilanci di visioni revisioniste che tendono a delegittimare un evento come questo che potrebbe invece notevolmente contribuire a costruire una identità collettiva a livello non solo italiano, ma anche e soprattutto europeo in un momento in cui questa ultima esigenza si fa sempre più pressante. Pertanto una ridefinizione, un rilancio della Resistenza sul piano storico non può che prevedere che l'incontro di più storie. Solo su questa strada si supereranno le impostazioni rigidamente ideologiche, schematiche, semplicistiche da un lato ed i tentativi di revisionismo e delegittimazione dell'altro.

Infine, la conclusione in sintesi che dovremmo trarre non solo dal lavoro che abbiamo svolto, ma anche dalle considerazioni più ampie che abbiamo fatto, dovrebbe essere quella di evidenziare la necessità di collocarsi sul piano di una valutazione complessiva della didattica della storia nella convinzione che la didattica non debba consistere puramente e semplicemente nel trasferire conoscenze, ma soprattutto nel fornire competenze. Crediamo che in questo binomio si riassume il senso nuovo della didattica, soprattutto della didattica della storia nella consapevolezza cioè che quando costruiamo un racconto dobbiamo anche far capire cosa sta a monte, le tecnologie che servono a produrlo, da dove nasce la narrazione storica: questo è il senso della ridefinizione della didattica.

Quindi, per tornare a quello che dicevamo prima, diviene sempre più importante far scoprire la fatica che sta dietro a quello che noi chiamiamo il piacere della fruizione, che sia la lettura, l'ascolto, la visione. Il prodotto culturale ha sempre a monte una tecnologia di ricerca che solo con fatica si costruisce, si esercita e si esprime per cui la didattica non può essere semplice divulgazione di contenuti.

Crediamo di non dire cose nuove, sappiamo che linee moderne di ridefinizione della didattica si muovono proprio in questo senso: didattica è individuare e affrontare i problemi sul terreno nel quale si formano, recepirli, misurarli sul piano operativo; non necessariamente risolverli dato che è ovvio che i problemi restano aperti in tutte le discipline e soprattutto nella storia perché siamo convinti che essenzialmente la storia debba continuare ad essere il terreno dei problemi aperti. La consapevolezza che in sostanza c'è una storia che nasce da più storie che non sono compartimenti impenetrabili, ma che si esprimono in una serie continua di confronti e di punti di vista ci porta a concludere che la

Didattica

costruzione del sapere è sempre il risultato di una pluralità che tende ad una convergenza e questo come si misura sul piano della didattica - è stato detto recentemente - difficilmente si può misurare in altri contesti.

Crediamo sia significativo concludere citando il recente convegno "Novecento. Teoria e storia del XX secolo", svoltosi a Riva del Garda dall'11 al 13 novembre 1993, sull'onda dei recenti profondi mutamenti avvenuti in Europa e nel mondo dopo il 1989 ed alla luce, proprio in questo contesto, di una ulteriore ridefinizione della didattica della storia. Nella terza giornata di quel convegno dedicata in parte al tema "Costruire la memoria", correva spesso lo slogan secondo cui gli storici dovrebbero cominciare ad imparare dagli insegnanti. Forse è paradossale questa espressione, però ha un suo significato là dove proprio la didattica dovrebbe rilanciare se stessa come il terreno della operatività, della riscoperta delle tecnologie, il luogo dove si legge il documento, lo si interpreta, lo si discute, lo si problematizza e lo si fa tendere ad un obiettivo che è poi il sapere. Soprattutto il sapere storico è figlio di una impostazione di questo tipo.

Paola Barbini

Ricordi e considerazioni del regista

Il filmato è la riduzione, integrata, dell'enorme materiale raccolto, sotto la guida della prof.ssa Paola Barbini, dagli studenti della classe 3^a A (anno scolastico 1994/95) del Liceo classico "N. Forteguerri" di Pistoia nel corso delle loro ricerche storiche su "Fascismo, Antifascismo, Resistenza" e, in particolare, sul partigiano pistoiese, il libertario Silvano Fedi.

A tale riduzione, per gentile concessione e partecipazione di Enti, Associazioni culturali ed altri (che ringraziamo), abbiamo potuto aggiungere spezzoni di documentari e documenti personali, testimoniando, così, con immagini dal vivo, la realtà storica, sociale e politica di quei tragici tempi.

In ogni senso, un lavoro impegnativo per il quale mi sono stati di grande aiuto e conforto Elio Barghi, con la sua collaborazione attenta e paziente, gli operatori della B.I.A. di Pescia e Giovanni Vincenzo della FEDIC di Pistoia, con il loro efficace contributo tecnico.

Il mio grazie, di cuore, a tutti.

Quando, da parte della B.I.A. di Pistoia, mi venne chiesto di coordinare due video, da quel materiale, (il primo, da presentare alla Commissione d'esame, nell'interesse degli stessi studenti; il secondo, più sintetico e definito, adatto alla consultazione didattica), accettai con entusiasmo. Mi stimolava il piacere di aver trovato una classe, oltretutto di una scuola superiore e della mia città, che aveva svolto un accurato lavoro di ricerca su eventi storici tanto importanti (quanto poco approfonditi nella scuola) verso i quali - per diversi e svariati motivi - sono stato sempre particolarmente sensibile. Inoltre, Silvano Fedi era stato un amico carissimo ed un compagno di ideali e di lotte. Ancora oggi, il rimpianto per la sua tragica morte si accompagna, in me, ai sospetti e ai dubbi che ancora avvolgono quell'episodio.

Uno storico pistoiese, Giorgio Petracchi, sostiene che la Storia deve essere lasciata "raffreddare" per poterla "capire" e poterne "parlare e scrivere".

Un giudizio meditato, sicuramente valido, da storico. Solo che, in questo caso e per quanto mi riguarda, io sono

un testimone diretto di quella parte della Storia: la conosco, l'ho vissuta e, attraverso genitori e parenti, l'ho subita e sofferta. Fino dalla nascita. Avevo appena pochi giorni di vita, nell'agosto del 1922, quando i fascisti assassinarono il suo licenziamento mio zio, ferirono mio padre e provocarono il suo licenziamento in tronco, "per motivi politici", dal suo posto di lavoro. Coll'avvento del fascismo, per tutto il ventennio, le coercizioni e le violenze divennero continue: carcere, ammonizione, confino, Tribunale Speciale. Poi, durante la Resistenza, mio padre sfuggito all'arresto, braccato per tutto il territorio della "repubblica sociale" e mio cugino, partigiano come me, - meno fortunato -, catturato e ferito e spedito nei campi di concentramento nazisti a morire nei forni crematori di Ebensee...

Ricordi che ti restano dentro e che ti porti dietro per tutta la vita. Li ho ripercorsi con la memoria, rivivendoli tutti, durante la lavorazione di questo filmato. Rivissuti e giudicati, con distacco, senza rancori né odio.

Mi tornano alla mente le parole pronunziate da Umberto Calosso ai microfoni di Radio Londra, durante la guerra: "Il fascismo ha insegnato l'odio, ma, alla fine, l'odio è stato odiato. E chi odia l'odio apre l'animo all'amore". Aveva ragione e, oggi più che mai, l'odio è sconvolgente e inopportuno. Per mostrare il vero volto del fascismo, i suoi errori e le sue responsabilità, basta proporre e far scorrere le immagini relative a quei tempi e a quelle vicende. E tanto era il materiale a disposizione che ho dovuto procedere ad una selezione. Ho scelto sequenze originali tratte da film di repertorio, fotografie, stampe e altre fonti audiovisive, comprese nel lavoro di ricerca svolto dagli studenti, cercando di dare al filmato una forma unitaria e antologica, per documentare al meglio i fatti, gli uomini, le idee e gli orrori che queste e quelli generarono.

Codesto tipo di montaggio dovrebbe facilitare la lettura del filmato stesso, stimolare il piacere della conoscenza e dell'analisi e generare la riflessione politica affinché la memoria del passato non solo non venga cancellata, ma venga incrementata nella giustizia. Il peso della Storia grava, e graverà sempre, sulle spalle di tutti.

SOMMARIO DEL FILMATO (durata complessiva: 59'55")

- 1^a Parte (3'15")

Introduzione e titoli di testa.

- 2^a Parte (35'45")

Fascismo, Antifascismo, Resistenza.

- 3^a Parte (19'40")

Silvano Fedi, un "libertario" nella Resistenza pistoiese.

- 4^a Parte (1'15")

Titoli di coda.

Minos Gori

Auschwitz: la memoria educante

Riportiamo per intero il testo del progetto elaborato da un gruppo di insegnanti dell'Istituto Statale d'Arte "P. Petrocchi" di Pistoia, che sarà realizzato nel corso dell'anno scolastico 1996-1997 e che vuol essere un particolare momento di riflessione sul Novecento.

"Il modo migliore per difendersi dall'invasione di memorie pesanti è impedire l'ingresso, stendere una barriera sanitaria lungo il confine. È più facile vietare l'ingresso a un ricordo che liberarsene dopo che è stato registrato".

(PRIMO LEVI, *I Sommersi e i salvati*)

Il progetto "Aschwitz: la memoria educante" ha origine da un lato nella volontà di ricordare e rendere omaggio alla figura di Primo Levi nell'imminenza del decimo anniversario della morte (11 aprile 1987), dall'altro nell'esigenza di gettare uno sguardo critico sulla realtà storica, sociale, culturale del nostro secolo attraverso la tragedia-simbolo che ne ha caratterizzato per molti aspetti il corso, cercando di coglierne in primo luogo le ragioni della nascita, le connessioni di forze, analizzando i protagonisti o, per citare Hilberg, "i carnefici, le vittime e gli spettatori". Perché Auschwitz ha avuto una genesi lunga, laboriosa, non è spuntato, come improvvisa meteora nella variegata costellazione tedesca e del resto costituisce il paradigma delle decine di altri campi di internamento nazisti e di ogni tipo di barbarie in genere. E proprio per il convergere di forze di natura varia ("i carnefici" e in parte "gli spettatori" di Hilberg), di interessi diversi facenti capo anche alla cosiddetta società civile, Auschwitz merita una seria riflessione da parte delle generazioni successive e specialmente nel tempo attuale dove rigurgiti xenofobi di vario stampo e nuove pulizie etniche ripresentano fantasmi che si ritenevano ormai alle nostre spalle. Quello che si vuol dire è che paradossalmente non c'è contraddizione in chi afferma che Auschwitz è stato un evento unico e ripetibile. Se da un lato la sua singolarità sta nel costituire il "trionfo della morte industrializzata" (E. TRAVERSO in *Insegnare Auschwitz*, IRRSAE Piemonte), nell'aver dato origine ad una organizzazione scientifica del lavoro di sterminio, nell'aver messo in conto per questo uno spaventoso dispendio di forze, dall'altro lato non si deve dimenticare che esso non fu solo il frutto irripetibile della cultura tedesca: "[...] la Shoah fu messa in atto in virtù di procedure che si scrivevano nella normalità del mondo moderno: la razionalità, la burocratizzazione, l'industrializzazione" (id.).

È su questa consapevolezza che si iscrive anche il presente progetto dal momento che "la soluzione finale è nata in seno alla stessa civiltà moderna nella quale siamo oggi inseriti e il brivido alla schiena provocato da questa parola non è soltanto dovuto alla prossimità temporale della seconda guerra mondiale, ma anche alla coscienza diffusa di un cordone ombelicale che continua a legarci al mondo sociale da cui è scaturito l'orrore" (id.). Educare dopo Auschwitz significa allora "non accettare la più piccola manifestazione di razzismo né la più piccola discriminazione, significa non contemplare il passato ma interrogarlo alla luce del presente. Storicizzare il genocidio non vuol dire normalizzare il passato ma denormalizzare il presente" (id.) con la convinzione che "chi non ricorda da dove viene non saprà mai esattamente dove sta andando" (B. WILKOMIRSKI, *Frantumi*).

Sulla base di questa premessa e partendo dal presupposto che spiegare non significa necessariamente capire, gli obiettivi didattici e formativi del progetto sono sostanzialmente i seguenti:

1) portare lo studente a porsi domande e cercare risposte ai tanti perché emergenti dalla ricostruzione della memoria, in contrapposizione al codice essenziale di Auschwitz sinte-

tizzabile nella frase "Hier ist kein warum!" (Qui non c'è nessun perché!);

2) sapersi muovere con una certa sicurezza nella miriade di documenti scritti e filmati, di testimonianze, di materiale di vario genere col quale gli alunni verranno via via a contatto, saperlo organizzare e dominare, saperlo infine utilizzare;

3) raggiungere una conoscenza più profonda del popolo ebreo, paradigma di ogni popolo straniero in casa altrui, e della religione ebraica dal momento che non si dà l'uno senza l'altra;

4) saper riflettere sul concetto di Shoah quale connubio tra la più alta razionalità dei mezzi (il sistema dei lager) e la più grande irrazionalità dei fini (la distruzione di un popolo), o meglio sul divorzio tra scienza, tecnica ed etica;

5) saper riflettere sul concetto di dignità umana *tout court* in contrapposizione a quello di dignità strumentale proprio della società industriale moderna, nella quale il valore dell'individuo è dato dalla sua utilità sociale, dal suo essere forza-lavoro, produttore di ricchezza, e riscoprire il ruolo della cultura quale veicolo di emancipazione;

6) educare al rispetto dell'altro ed alla solidarietà verso il più debole;

7) educare alla convivialità delle culture.

Struttura del progetto

1) I tempi e le fasi:

a) Prima fase: ottobre-dicembre 1996

La conoscenza.

b) Seconda fase: gennaio-marzo 1997

L'approfondimento.

c) Terza fase: marzo-maggio 1997

Il contatto diretto e le riflessioni personali.

2) L'articolazione delle attività: a) lettura di testi narrativi, storici, poetici e teatrali sulla Shoah; b) proiezione di video e films sulle tematiche affrontate; c) incontri con esperti; d) incontri con testimoni diretti; e) visita ad una sinagoga o ad un cimitero ebraico; f) viaggio-studio a Cracovia con visita al lager di Auschwitz; g) rappresentazione teatrale o eventuale lettura di testi sulla Shoah; h) esecuzione di manufatti e disegni che illustrino in un itinerario all'interno della scuola il percorso seguito nell'esperienza didattica e che possono trasformarsi eventualmente in un "testo" antologico di sintesi.

3) Gli esperti e i testimoni: a) incontro con l'Associazione Nazionale Ex-Deportati - sezione di Firenze; b) incontro con un testimone locale che visse quegli eventi; c) incontro con un deportato in un lager; d) incontro con le professoresse A. Gargini e A. Turi curatrici di un libro sulle poesie dei bambini del campo di Terezin; g) incontro con un esperto di cultura e/o religione ebraica.

4) La classe: IV C.

Il progetto è stato elaborato dai professori Paolo Biagioli e Mauro Matteucci

INFORMAZIONI

"Il giardino della memoria". Un'opera permanente sulla strage del Padule di Fucecchio.

Fermate l'auto ed entrate nel piccolo cimitero che è proprio sulla strada, tra Monsummano e Larciano, a Pistoia. Lo preannunciano tre cipressi, una cappella e un vecchio muro in pietra che cinge il rettangolo. Lo sfondo è quello della collina toscana. Entrate nel cimitero che non conserva più tombe e pensate che in questo paesaggio è stata possibile la

Informazioni

perdita della memoria morale. Alla fine dell'agosto del '44, vicino a qui, tra i casolari e i campi ritagliati nel Padule di Fucecchio sono stati messi in fila i corpi di centosettanta-cinque persone: bambini, donne, vecchi, uomini, uccisi dai tedeschi il 23 di quel mese. Andrea Dami e Simone Fagioli hanno disvelato l'ex-cimitero di Castelmartini per dirsi e ridire che è successo. Alle lapidi dedicate dai sopravvissuti ai familiari scomparsi, ai monumenti in marmo eretti nel dopoguerra nei paesi del Padule, Dami e Fagioli giustappongono questo camposanto dismesso, ma ancora con un forte potere evocativo. Fanno un'operazione tipo rubbing, come quando si mette un foglio su una pietra e si calca per farne emergere i segni. Fanno così parlare il luogo. Mantengono innanzi tutto l'orizzontalità di questo spazio. Rispettano la linea della terra che è in fondo la cifra del cimitero e della nostra condizione umana. Lasciano il terreno come l'hanno trovato, con le erbe e le piante spontanee. Rendono così manifesto il valore di koimeterion, di camera nuziale dove la vita e la morte si alternano. Andrea Dami dice ed esalta uno strappo nel muro con centosettantacinque ed esalta uno strappo nel muro con centosettantacinque "segni plastici di ferro dipinto". Simone Fagioli propone ne nove colorati "pittogrammi-sedili-tavole-pedane" che hanno per quante i sassi con le leggere impronte delle vecchie lapidi di marmo che hanno cercato di portare la memoria di uomini e donne vissuti qui. In questo modo il cimitero

ro viene trasformato in uno spazio, dedicato alle vittime della strage, che si propone all'incontro e all'uso pubblico, secondo una sua antica vocazione. "Il giardino della memoria", come viene chiamato, è stato voluto dal Comune di Larciano ed è stato realizzato con un'operazione composita che ha unito il lavoro di un gruppo di ragazzi della scuola media, il contributo di imprese di ceramica e di artisti di mail art. Se confrontata con la tradizione della memoria civile post-resistenziale, l'opera rompe nettamente con il linguaggio del monumento al quale ci si è affidati finora per onorare e ricordare, anche se vuol proseguire l'intento.

Ma l'opera va letta soprattutto come un'ulteriore espressione di una singolare ricerca che da anni Andrea Dami, artista e insegnante, compie alle radici del bene e del male che ha trovato qui nel padule calpestato, con lo stesso peso, dai carnefici e dalle vittime di quel 23 agosto 1943. "Dopo anni, con Amato, duramente colpito dalla tragedia del 23 agosto, continuo ad interrogarmi - scrive Dami - sulle capacità distruttive dell'uomo sull'uomo e se esiste un limite, mentre Amato mi guida lungo quei viottoli a lui familiari da generazioni, in quelle case, in particolare in quella del Simoni, dove anche lui cerca una risposta, un perché (...)".

Claudio Rosati.

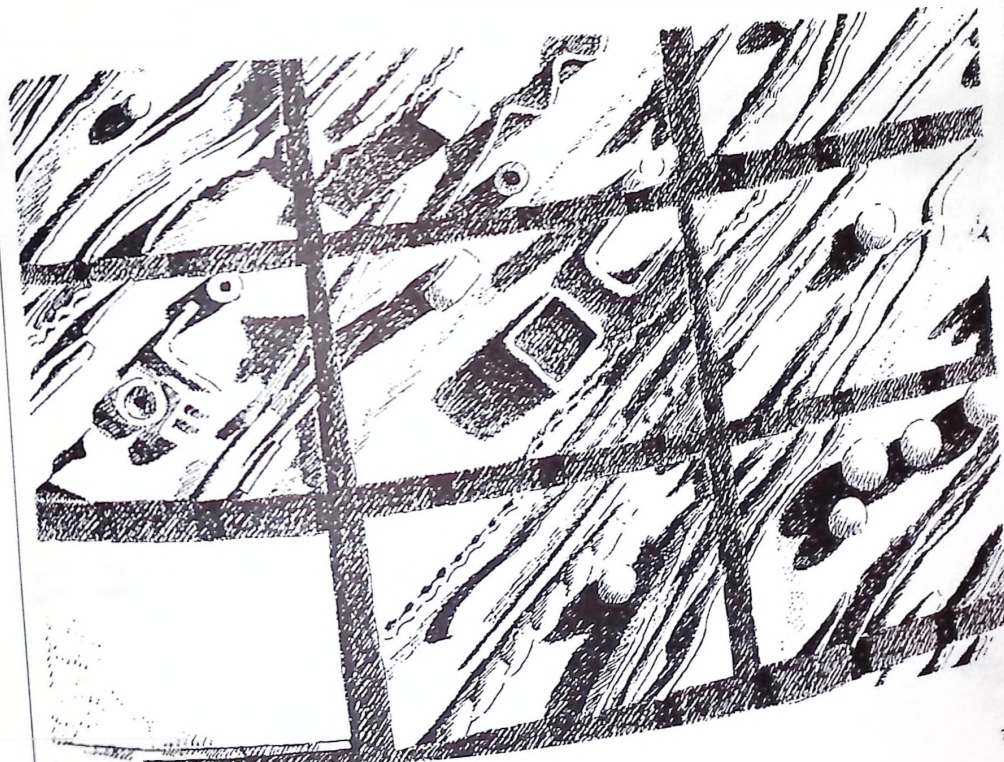


Fig. 9. Andrea Dami. "Paysage", particolare. Studio per il progetto del "Giardino della memoria".

Informazioni

RECENSIONI

Conferenza Episcopale Toscana, "Cronache di guerra. 1940-1945", a cura di G. Villani e F. Poli, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1995, pp. 724. Senza indicazione di prezzo.

A cinquanta anni dalla fine della seconda guerra mondiale e dalla Liberazione, la Conferenza Episcopale toscana, allo stesso modo di varie istituzioni civili e culturali, ha voluto dare un contributo alla crescita delle conoscenze sulla società toscana in quel periodo storico cruciale. La nostra regione fu terreno di guerra dal settembre 1943 all'aprile 1945: venti mesi di scontri tra alleati, partigiani e nazifascisti; seicento giorni contrassegnati da stragi ed eccidi di civili, talmente distribuiti nel territorio che in pratica non esiste provincia, area geografica, comune, che non abbia da ricordare le vittime della barbaria nazifascista. Anche la Chiesa, nella capillarità delle sue articolazioni, restò coinvolta in quei tragici avvenimenti, patendo più volte con la vita di suoi appartenenti il sostegno morale, spirituale, culturale, materiale ed umano, dato alle popolazioni, ai militari sbandati, agli ebrei, ai partigiani, ai C.L.N. Le ventiquattro diocesi toscane ebbero un diverso impatto con l'occupazione nazista: l'avanzata degli Alleati si arenò nel settembre del '44 alle falde dell'Appennino e soltanto le diocesi che erano o avevano porzioni, a nord della Linea Gotica, si trovarono a vivere altri otto mesi sotto l'incubo delle rappresaglie nazifasciste. *Chiese Toscane* ha come protagonisti principali arcivescovi, vescovi, vicari, parroci, monaci, frati e suore.

Talvolta sono essi stessi a parlare, tramite diari o documenti ufficiali; altre volte sono gli autori delle diciotto relazioni a raccontare, a presentare gli avvenimenti ed il modo con il quale furono vissuti, diocesi per diocesi. Il volume, nella sua narrazione, non resta vincolato all'evento bellico, anche se principalmente tratta l'arco temporale compreso tra l'ingresso dell'Italia in guerra a fianco dell'Asse e l'arrivo degli Alleati. Le relazioni spesso travalicano questi confini di tempo, sconfinando nel consenso al regime fascista e nell'area repubblicana. Sono da segnalare, in questo ambito, i lavori che riguardano le diocesi di Firenze, Livorno, Lucca e Prato. Giulio Villani intreccia il profilo del cardinale Elia Dalla Costa con un trentennio di storia fiorentina. Maria Luisa Fogolari segue di pari passo l'operato di monsignor Giovanni Piccioni con quello di alcuni parroci che si distinsero per il loro antifascismo, con l'attuazione sempre fissa alla società livornese dall'avvento del fascismo all'inizio del papato giovanneo. Lenzo Lenzi, occupando quasi un quinto dell'intera opera, ci consegna un saggio sulla chiesa ed il movimento cattolico lucchese dagli anni Trenta alla Costituente. Per quanto riguarda la diocesi pratese, unita a quella di Pistoia, Claudio Caponi mette in evidenza le differenze tra il vescovo Debernardi - molto vicino al regime fino al 1942 - ed il suo vicario, monsignor Fantaccini, nonché il clero pratese, nel rapporto con la guerra. Del territorio pistoiese si può leggere nelle relazioni che riguardano tre diocesi: Pistoia, San Miniato e Pescia. La relazione di Pietro Fanciulli sulla diocesi pistoiese si muove su due piani di lavoro. Da un lato la proposizione delle linee fondamentali delle direttive del vescovo Debernardi negli anni di guerra, misurate con documenti di provenienza papale e dell'Azione Cattolica. Una specie di controbilanciatura di quanto scritto da Claudio Caponi su Prato e che quindi invita ad approfondire le ricerche sulla figura, il pensiero e l'operato di questo vescovo che governò in contemporanea

due importanti diocesi. Dall'altro lato si presentano le parti salienti delle relazioni che i parroci stilavano nel 1945, in base ad un questionario sul periodo di guerra che nel gennaio di quell'anno la curia pistoiese inviò in tutte le parrocchie. Il contributo che riguarda la diocesi di San Miniato, a firma di Livio Tognetti, dà spazio anche all'eccidio del Padule di Fucecchio dell'estate '44, anche se soltanto attingendo da materiale principalmente edito. Infine, la diocesi di Pescia. La relazione di Amleto Spicciani è impostata sulla figura del vescovo Angelo Simonetti e su di essa grava l'assenza dell'archivio personale del monsignore, disperso o distrutto dopo la sua morte nel 1958, che sicuramente avrebbe costituito una fonte documentaria importante. Spicciani segue Simonetti sin dall'avvento del fascismo e non tace sulle manifestazioni del consenso al regime, abbinandole sempre ad esempi di distacco o contrarietà. È un viaggio supportato da lettere pastorali o notizie attinte da *«Il Popolo di Valdinievole»*, il settimanale diocesano. Per il periodo bellico che seguì il 25 luglio 1943, Simonetti ebbe contatti stretti con il C.L.N. locale e Pescia deve al suo impegno l'essere stata risparmiata dalla distruzione da parte dei nazisti che si andavano ritirando verso la Linea Gotica. Come documentazione, Spicciani presenta una memoria di Ugo Mori, preposto di Monsummano, sull'ultimo biennio di guerra conosciuto da quella località.

Da segnalare che ogni relazione di *«Cronache»* è corredata dalle note e che quindici pagine del volume sono dedicate ad una sintesi bibliografica, dettagliata diocesi per diocesi.

Cesare Bocci

G. Pardini, *Dalla conquista del potere all'avvento del regime. Vicende politiche del fascismo lucchese. (1923-1934)* «Documenti e studi» 18/19, 1996.

L'Istituto Storico della resistenza e dell'Età Contemporanea in provincia di Lucca, tramite il suo semestrale "Documenti e studi", ha compiuto un altro passo verso il compimento del disegno di ricostruzione del fascismo lucchese. Dopo i saggi di Paolo Baldanzi sul periodo 1914-1920 e di Giuseppe Pardini sul biennio 1920-1922, usciti rispettivamente nei numeri 6/7 del 1987 e 14/15 del 1993, è ancora una fatica di Pardini a spostare in avanti lo stato delle ricerche. Il suo studio *Dalla conquista del potere all'avvento del regime. Vicende politiche del fascismo lucchese (1923-1934)* abbraccia il periodo che, se per lo scienziato nazionale significò il passaggio dalla avventura incerta della marcia su Roma al massimo consenso raggiunto dal regime, a livello locale fu segnato dal dominio quasi incontrastato del ras Carlo Scorza. Pardini divide le oltre duecento pagine del suo saggio in quattro capitoli riguardanti il fascismo intransigente, il trapasso dal regime rappresentativo liberale a quello totalitario, la crisi politica che condusse la Scorza prima in disgrazia e poi all'allontanamento dall'ambiente lucchese. In appendice poi riporta dati e documenti riguardanti la consistenza dei fasci della provincia al 1924; le elezioni politiche e lo scioglimento dell'amministrazione comunale di Forte dei Marmi, entrambi del 1925; una nota informativa della Pubblica Sicurezza su Scorza.

Tra i pregi del lavoro di Pardini, oltre alla puntualità ed all'approfondimento delle tematiche proprie della storia del fascismo - i contrasti tra intransigenti e normalizzatori, le lotte politiche e sociali insite nella determinazione dei gruppi dirigenti e il partito e le amministrazioni locali -, ci sembra giusto evidenziare il frequente uso di documentazione

inedita, in gran parte proveniente dagli archivi di stato centrale e lucchese, ed il procedere della ricerca nello stretto rapporto con le realtà periferiche. Respingendo la tentazione di produrre una ricostruzione del fascismo incentrata sul capoluogo, una scelta che sarebbe stata facilitata dal costante dominio della componente lucchese negli organismi dirigenti la federazione fascista e dalla forte personalità dello Scorza, Pardini si dimostra interessato a mettere in luce le condizioni politiche della Versilia, della Garfagnana che dal 1923 era entrata a far parte della circoscrizione lucchese, e della Valdinievole che nel 1928 passava alla neonata provincia di Pistoia, ad esclusione dei comuni di Villa Basilica, Montecatini ed Altopascio. Si deve a questo metodo di lavoro e se questo lavoro, assieme a quello sul biennio 1920-1922 più avanti rammentato, si può definire il contributo più documentato ed esteso nel tempo, sul fascismo valdinievole. Una considerazione che non vuole togliere meriti al saggio di Umberto Sereni *Il fascismo nell'isola dell'antimodernità. Il "caso" di Lucca*, comparso nel 1994 nel volume edito dalla Regione Toscana, 28 ottobre e dintorni, anch'esso molto attento alle vicende del fascismo della Valdinievole. Questa parte della provincia lucchese sin dalla fine dell'Ottocento si era dimostrata assai permeabile ai fermenti socialisti. Il fulcro del movimento era Pescia. Anche a Lamporecchio il partito si era dimostrato capace, ma amministrativamente questo comune apparteneva alla provincia fiorentina ed inoltre in questa area mediana del Montalbano predominavano i rapporti con il pistoiese e l'empolese. Torniamo a Pescia. Questo centro agli inizi del Novecento aveva visto nascere accanto alla organizzazione di partito la Camera del lavoro: era diventato sede della redazione dell'organo della federazione socialista valdinievole, "Il risveglio"; dal 1911 al 1914 era stato governato dal blocco composto da socialisti e radical-democratici. Dopo la parentesi bellica mondiale, il partito socialista si era trovato a governare oltre a Pescia i comuni di Ponte Buggianese e Buggiano, nella parte lucchese, e Larciano e Lamporecchio, in quella fiorentina. Un ulteriore colpo al liberalismo locale, che nel 1919 aveva patito la esclusione dal parlamento del suo rappresentante da quasi cinquanta anni, Ferdinando Martini, era venuto dalla conquista popolare del comune di Massa e Cozzile e soprattutto dalle elezioni politiche del 1921: anche se solo per sostituire un collega deceduto, il muratore di Monsummano Lorenzo Ventavoli, diventava deputato socialista. Il primo fascio a costituirsi risulta essere stato quello di Bagni di Montecatini, nel dicembre 1920. A ruota si formavano i fasci di Monsummano e Pescia (rispettivamente il 5 e 20 febbraio 1921), seguiti poi dalle sezioni dei luoghi minori.

Con la tecnica delle spedizioni concertate con i fascisti fiorentini, lucchesi e di altre parti della Toscana, i seguaci locali dello Scorza progressivamente riuscirono a far decadere tutte le amministrazioni comunali della Valdinievole; Pescia, che dal 1922 era governata da una lista liberale indipendente coalizzata attorno all'onorevole Benedetti, era l'ultimo grande centro a cadere sotto le pressioni del manganello. Fino al 1925 il fascismo valdinievole fu percorso da varie tensioni, alimentate quando dall'esterno - il fenomeno del "bruschinismo", alimentato dal dirigente dei combattenti, il viareggino Michelangelo Chiapparni - e quando dall'intransigenza del fascismo delle origini. Un caso a sé è rappresentato da Bagni di Montecatini, dove vi fu una spaccatura tra le linee fedele agli amministratori comunali ed il gruppo che puntava al predominio del partito. L'intervento della federazione fascista e del prefetto risolsero la situazione a favore dei secondi ed il comune fu commissariato, con l'imposizione del maggiore Ambrogi,

«Per filo e per segno»

proveniente dall'altro grande centro termale della provincia, Bagni di Lucca. Gli attriti e le spaccature che minavano il partito in quasi tutta la regione, vennero superati con le espulsioni o l'emarginazione delle dissidenze. Un grande contributo alla riduzione delle conflittualità venne dalla legge che istituiva il podestà, cancellando tutti gli organismi elettivi. Nella Valdinievole quasi tutti i primi podestà furono la riconferma dei sindaci preesistenti. I contrasti per la politica amministrativa riemersero quando ormai la regione era già passata alla provincia pistoiese. Il provvedimento del 1928 venne a cancellare definitivamente ottanta anni di rapporti con Lucca. Pardini, anche se dedica varie pagine alle questioni amministrative, non dà spazio al distacco, probabilmente perché lo ha giudicato estraneo al mondo politico lucchese. Per chiudere, ci sembrano utili due precisazioni ed un dubbio in merito all'opera complessiva di Giuseppe Pardini. L'onorevole liberale Tullio Benedetti non è mai stato sindaco di Pescia. A pag. 111 del suo primo saggio *Alle radici del fascismo intransigente*, l'autore attribuisce al discusso politico la massima carica rappresentativa. In realtà, la lista benedettiana che aveva vinto le elezioni anticipate del 1922, dividendo con la minoranza popolare i trenta seggi comunali, non riuscì che a governare brevemente e ad eleggere la giunta. Questo per via delle tensioni che la percorrevano e della contigenza politica generale, che a Pescia si andava traducendo nel predominio del fascio su ogni opposizione. In seconda battuta, tra i comuni della Valdinievole non ve ne è mai stato uno denominato Borgo a Buggiano. Pardini, facilmente, si è lasciato fuorviare dai documenti ufficiali che più volte sappiamo aver confuso la sede del palazzo comunale. Borgo a Buggiano, con il nome del comune, da secoli chiamato Buggiano. Veniamo infine al documento proveniente dall'archivio di stato di Lucca, che riguarda lo stato degli iscritti e delle sezioni del PNF nella provincia. In esso sono attribuiti al fascio di S. Quirico, nella Svizzera Pesciatina, ben centoventisette iscritti. Un dato eccezionale, se si pensa che la frazione aveva circa settecento abitanti al censimento del 1921, e che fa balzare questo fascio ai vertici della classifica valdinievole, dietro le sezioni di Pescia, Bagni di Montecatini, Borgo a Buggiano, Cintoies, Montevettolini e Pieve a Nievole. Il documento è privo di riferimenti temporali e Pardini, sulla base di alcuni confronti, lo fa risalire alla fine del 1924. Del luglio dello stesso anno sono le relazioni della polizia al prefetto, a riguardo della situazione politica dei vari comuni, che Pardini riporta alle pagine 96-105. Il commissariato di Pescia, nel quantificare gli aderenti al fascio di tutto il comune, attribuisce una consistenza numerica di cinquecento unità, vale a dire centocinquanta in meno rispetto al documento dalla data incerta. Il che evidenzia, a parere nostro, la necessità di una verifica della reale consistenza dei fasci di questo periodo.

Cesare Bocci

«PER FILO E PER SEGNO»

**Settembre 1944
Ricovero di mendicanti "Villone Puccini"
Ricordi di un adolescente**

All'indomani del primo bombardamento degli Alleati su Pistoia, durante il quale venne colpita un'ala dell'Ospedale del Ceppo, l'amministrazione ospedaliera decise di trasferire i ricoverati affetti da t.b.c. in un reparto dell'allora

Ricovero di Mendicittà Villone Puccini, oggi Casa di Riposo per Anziani. Sul tetto dell'edificio fu dipinta una grande croce rossa e vi fu scritto Ospedale Sanatoriale.

A seguito di un bombardamento che provocò diverse vittime soprattutto nella zona di Porta al Borgo, alcune famiglie del rione detto delle "Colonne" chiesero ed ottennero il permesso di andare ad abitare nelle ampie soffitte della Villa di Scornio o Villone Puccini. Nacque così una piccola comunità di "sfollati" che aspettavano la fine della guerra sperando in quella croce e in quella scritta sul tetto.

Nei giorni 5, 6, 7 settembre '44 i tedeschi ed i repubblicani, che per mesi avevano bivaccato nel parco del Villone ed in quello limitrofo del Sig. Bonacchi, nelle cui ville avevano anche installato il comando, si ritirarono verso la Collina al di là della linea Gotica. Nel Villone rimase un gruppo di SS così dislocato: due tedeschi con una mitragliatrice erano appostati sulla casa del Palandri, attigua all'ingresso Nord, due, sempre con mitragliatrice, nella casa diroccata della portineria vicina all'ingresso Sud, così potevano controllare fino a Porta al Borgo. Altri due erano (con mitragliatrice) dalla parte opposta, in fondo all'atrio di San Lorenzo, sulla via di Valdibrana. Due erano addetti alla radio sul verone del Villone, infine un ufficiale con altri tre o quattro militari era appostato all'ingresso di via di Valdibrana.

Nella sera dell'8 settembre ci fu una riunione tra le persone sfollate adulte per decidere un'azione contro questi tedeschi. La proposta, messa ai voti, venne, anche se di poco, bocciata.

Nel silenzio della sera sentivamo clamori e canti che provenivano dal centro storico, ciò dette conferma alle voci che a Pistoia erano arrivati gli alleati.

Era abitudine dei giovani e di noi tre o quattro adolescenti passare le serate sulla terrazza, che dava sul retro della Villa, parlando più che altro di come potevamo fare per sfamarci il giorno dopo e di come liberarci dai pidocchi che ci divoravano letteralmente. Quella sera fu diverso.

Ci interrogavamo sull'indomani, nessuno seppe dare una risposta. Appena passata la mezzanotte, dopo che, puntuale, il ricognitore alleato passò sopra di noi, ricordo che Mario Petreschi disse: «Domani vado in città a vedere gli inglesi. Buona notte». Così finì per noi la giornata dell'8 settembre 1944.

Tra gli "sfollati" vi era la famiglia Masotti al completo: il padre Angelo, che era anche il custode del parco; la moglie Maria ed i figli Irma, Romano, Raffaello. In quei giorni Irma aveva l'influenza e pertanto fu alloggiata in un'ampia camera sita a Ovest vicino al reparto guardaroba, dove prestavano la loro opera le suore Ancelle della Carità, tra queste c'era Suor Marcella, una donna di enorme statura, originaria dell'Alto Adige, la quale ebbe una parte importante nel tragico 9 settembre.

Insieme ad Irma trascorrevamo molte ore, era una ragazza bella e gentile, i giovanotti, in particolare Mario ne erano innamorati, noi più giorni le volevamo molto bene e facevano a gara per farle compagnia.

La mattina del 9 settembre trascorse in un silenzio irrealistico, poi sentimmo delle raffiche di mitraglia provenire dalla via Dalmazia, più tardi venimmo a sapere che erano stati uccisi tre partigiani. Poco dopo un ospite del ricovero di mendicittà si presentò all'uscita di via di Valdibrana. L'ufficiale tedesco gli intimò l'alt (ero presente) dicendo:

«Dove andare?»

«Vo a Pistoia a bere un bicchier di vino» rispose l'anziano ed il tedesco disse:

«andare, andare».

Gli fece fare alcuni metri, poi tirò fuori la pistola e lo

colpì freddamente, spezzandogli un femore. Morirà in seguito alle ferite riportate. Leone (mio padre) che era in servizio, dopo aver immobilizzato l'arto approntò un carretto per portarlo all'Ospedale del Ceppo. L'ufficiale tedesco non voleva farlo passare e lo minacciava con la pistola, all'improvviso sopraggiunse come un fulmine Suor Marcella, prese di peso l'ufficiale e lo appoggiò al muro e mentre inveiva con lui in tedesco, riuscì a spronare Leone ad andar via con il ferito.

Questi non se lo fece ripetere due volte, spinse il carretto con la forza della disperazione fino alla curva che lo avrebbe messo al riparo da una eventuale raffica di mitragliatrice. Quei cento metri furono lunghi come la vita per lui e per noi familiari che aspettavano stretti dal terrore.

Dopo un po' il gruppo di SS si ritirò anch'esso verso la Collina. Per la prima volta, dopo tanto tempo, neppure un soldato era rimasto nel parco.

Eravamo forse liberi?

Fino verso le 17 Enio, io e Romano rimanemmo insieme, poi, come di solito, andammo a trovare Irma. Con lei c'erano la mamma, il babbo, un'amica: Teresa Trallori e il solito Mario Petreschi. Come se avessero un presagio di quanto stava per accadere, ricordo che invitarono Irma ad alzarsi ed a scendere al piano terra della Villa. Ricordo anche che lei invitò me ed Enio a rimanere, magari per dividere lo spuntino, ma, visto che in quella camera eravamo in troppi, Enio ed io andammo via con la promessa di tornare, come sempre più tardi.

Io e mia madre alloggiavamo, in quei giorni, nell'Infermeria Uomini, dove mio padre era perennemente in servizio.

Verso le 19 all'incirca scoppiò l'inferno: sentimmo un gran boato provenire dalla Villa, un obice entrò da una finestra spargendo schegge dappertutto ed andando ad esplodere nel sottostante atrio di San Lorenzo.

Mia madre, colpita da un frammento di vetro rimase alle cure di Suor Ambrogina, io corsi verso la Villa. Arrivato al sottopassaggio incontrai una moltitudine di gente che urlava, sentii la voce di mio padre che diceva: largo largo! - Aveva tra le braccia Romano tutto ricoperto di sangue, altri portavano Mario, che aveva le gambe sfracellate. Li adagiarono sul solito carretto e corsero verso l'ospedale.

Qualche tempo dopo mio padre ci disse che Romano, per tutta la strada, tra atroci sofferenze, ripeteva: - Leone, non ce la faccio più! - Poi, nonostante gli incoraggiamenti, appena lo prese in braccio per salire i gradini dell'ospedale, Romano lo abbracciò e morì. Mario non ebbe maggior fortuna, gli vennero amputate le gambe, ma dopo trenta giorni di sofferenze anch'esso spirò.

Intanto all'ultimo piano della Villa una donna, Maria, ferita ad un polmone, con il volto coperto di sangue e lacrime, piangeva i suoi cari Irma, Angelo e l'amica Teresa, non sapendo ancora niente di Romano.

Rimanemmo tutti sconvolti ed attoniti di fronte a tanto dolore, per la prima volta avevo conosciuto il volto brutale della guerra, per la prima volta avevo visto la morte. Intanto il cannoneggiamento tedesco continuava e già nei pressi dell'infermeria, dove erano alloggiati i malati di t.b.c. veniva colpita mortalmente la giovane Andreina ed anche Maria Grazia Martellucci.

Per tutta la notte il cannone continuò a sparare, riuscimmo a contare anche i colpi: più di 200, molti dei quali non esplosero.

Così trascorse il 9 settembre del 1944 al Villone Puccini. Passarono ancora dei giorni prima che i poveri resti del Bugiani e dei suoi compagni caduti in via Dalmazia fossero prelevati e pietosamente composti.

Passarono altri giorni prima di essere "liberati". Senz'altro non avrò ricordato alcune cose, alcune persone, alcuni particolari non avranno i contorni ben definiti e me ne scuso, ma i drammatici momenti dell'eccidio non li ho mai dimenticati.

Mi fa piacere, se così si può dire, oggi, a 52 anni di distanza, ricordare con altri, per non dimenticarlo mai, quanto accadde il 9 settembre 1944 al Ricovero di Mendicittà Villone Puccini.

Giancarlo Lippi

ATTIVITÀ DELL'ISTITUTO

Anno 1996. Relazione di fine anno.

Premessa

Questa presente non vuol essere solo una relazione consuntiva, ma anche programmatica per gli impegni già assunti ed in corso, ed anche per quei punti che personalmente ritengo sostanziali per uno sviluppo ordinato della nostra associazione e la normalizzazione amministrativa dell'Ente.

Come sempre richiamo la fondamentale importanza dell'impegno volontario personale, a cui si è cercato di affiancare gli strumenti che leggi regionali e nazionali ci hanno dato per il futuro (finanziamenti e personale comandato).

Tuttavia la filosofia della gestione istituzionale non deve cambiare: lo "step by step", passo dopo passo, ha portato a risultati positivi e lusinghieri.

Una certa carenza istituzionale endogena non sminuisce il grande valore culturale e politico, in senso lato, della nostra presenza sul territorio, anzi le stesse ristrutturazioni del mondo scolastico e dell'insegnamento storico aprono nuove ulteriori interessanti sfide a cui la nostra associazione si sta già preparando (Sezione didattica, seminario permanente).

Come sempre ripeto che devesi mantenere una gestione oculata delle risorse umane, finanziarie e del patrimonio librario e documentaristico dell'Istituto, perché un progetto culturale lascia il segno solo se esprime una continuità nel tempo.

Ringraziamenti

Vorrei innanzitutto ringraziare ufficialmente il Presidente G. La Loggia ed il Direttore della rivista A. Ottanelli, che con un forte impegno personale hanno consentito rispettivamente all'Istituto ed alla rivista di avere una maggiore visibilità sul territorio.

Vorrei ringraziare a nome dell'Istituto l'On. Bianchi per averne fino all'inizio di quest'anno mantenuto il controllo amministrativo.

Vorrei inoltre ringraziare quelli che hanno strettamente collaborato con la Direzione alla realizzazione di molte delle attività intraprese: E. Pistolozzi per la grande generosità e profusione di energie nel raccogliere documenti, promuovere iniziative e mantenere contatti per la nostra montagna; A. Bartoli per l'onere della revisione contabile ed amministrativa dell'Istituto e la collaborazione per le manifestazioni in Valdinievole e la distribuzione della rivista; M. Bonanno per la consulenza nelle pratiche amministrative coi Comuni e la fattiva collaborazione per i contatti con

l'Amministrazione provinciale.

Vorrei infine ringraziare per la disponibilità e la collaborazione prestatami Fabio Giannelli, Andrea Torracchi, Federico Bettazzi, Carlo Vivoli e Marco Francini.

Lutti

Quest'anno dobbiamo ricordare alcuni amici scomparsi: il 7/7 è morto Guido Quazza, presidente dell'Istituto Nazionale che aveva sempre guardato con simpatia al nostro istituto ed alle sue pubblicazioni.

Più vicino a noi è venuto a mancare Giovanni Barbi, per anni collaboratore della nostra rivista e il 1/12 è scomparso Domenico Bonechi, già presidente del Cral Breda, nostro socio.

Rivista

La redazione è notevolmente cresciuta di numero grazie all'inserimento di un cospicuo numero di collaboratori della Valdinievole. Anche il materiale di ricerca raccolto è abbondante per cui sono già ipotizzabili i numeri per diversi anni a venire.

Questa crescita della rivista, lascia però invariati i problemi di diffusione sia territoriali che di numero di abbonati.

Tuttavia le iniziative promosse dalla rivista sono state molteplici e curate anche sotto un profilo di immagine e presentazione.

Nell'anno in corso si sono susseguite le presentazioni pubbliche e maggior spazio si è così avuto anche sui giornali locali (Mattina, Nazione, Tirreno).

Sono usciti 3 numeri, 26/27/28; cioè l'ultimo del 95 ed i primi due del 96. L'ultimo del 96 conterrà gli atti delle lezioni tenutesi a Pistoia su Resistenza e dintorni e dovrebbe vedere le stampe ai primi del 97.

Il 26 fu presentato al Teatro Manzoni; il 27 fu presentato il 4/10 a Pte Buggianese ed il 11/10 presso l'assessorato alla P.I. del Comune di Pistoia.

Il 28 presso la sede della BCC PISTOIA a Chianziano; inoltre sfruttando il tema del vivaismo la rivista è stata presentata anche durante il convegno Acqua aria terra fuoco in Comune di Pistoia il 25/10.

La rivista è censita anche per quest'anno nel Catalogo dei periodici italiani 97 e nella Emeroteca Storica Italiana.

È stata inoltre esposta al Salone del Libro di Torino nel maggio scorso ed alla mostra del libro di Alessandria.

Sono in ponte contatti con altre riviste storiche per la pubblicazione degli indici sulle loro pagine.

Iniziative Istituto, mostre, conferenze

Il 24/3/96 in collaborazione con Comune di Monsummano Terme è stata tenuta una conferenza da L. Bruschi su i primi eletti nel consiglio comunale.

A cavallo dell'aprile G. La Loggia ha tenuto diverse lezioni nelle scuole pistoiensi sulla resistenza. Da aprile a giugno sono avute tre lezioni di M. Francini su storia e storiografia del fascismo a Pistoia per il Seminario permanente.

Nella prima settimana di agosto si è avuta la mostra Combat Photo a Campotizzoro in collaborazione coi Comuni della montagna. È stata aperta da una conferenza di I. Tognarini sulla resistenza in Toscana. Vi è stata grande affluenza di pubblico (2000 persone).

Il 25/26/27 ottobre si è avuto il convegno su Amendola tenutosi a Montecatini T., con la partecipazione di eminenti studiosi ed i cui atti saranno acquisiti per la pubblicazione; l'iniziativa era in collaborazione coll'ISRT regionale ed i Comuni di Pieve, Montecatini e Monsummano.

Dal 7 al 29/12 è aperta la mostra Il treno dei ricordi organizzata dal Comune di Pistoia a cui sono esposte alcuni documenti di proprietà dell'Istituto. In altre mostre locali sono stati usati materiali documentari giacenti nei nostri fondi (art & craft).

Il 12/12 si è tenuto in collaborazione con Comune di Pistoia il convegno su Adua, con la partecipazione di F. Giannelli.

Archivio

Molti i progetti tuttora in corso per l'acquisizione di ulteriori fonti archivistiche e documentaristiche. Si è cercato prioritariamente la sistemazione dei fondi cartacei già presenti in sede ed inoltre permangono le possibilità a suo tempo esposte per l'acquisizione di nuovi importanti documenti. Il Seminario permanente su Antifascismo e Resistenza a Pistoia ha permesso la raccolta di ulteriori documenti sulla resistenza pistoiese; inoltre i contatti con altre associazioni culturali e non, hanno aperto ulteriori possibilità di acquisizione dei loro archivi storici. Il materiale non è quantitativamente elevato, non così l'importanza per la ricostruzione di vari periodi poco studiati del nostro territorio. L'elenco già fornito con Farestoria n. 26 rimane pertanto valido nella sua interezza.

Si è accresciuto anche il numero di materiali non cartacei, a supporto della nata Sezione didattica dell'Istituto.

Biblioteca ed Emeroteca

L'emoteca è riordinata quasi del tutto ed è consultabile. Altrettanto lo sono le nuove accessioni librerie giunte a oltre 500 titoli.

Per l'approfondimento storiografico, a supporto del Seminario permanente e della Sezione didattica, sono stati acquistati circa cinquanta nuovi titoli.

Sezione didattica

Dal settembre è costituita la Sezione Didattica dell'Istituto. Ne è il coordinatore designato dalla direzione Fabio Giannelli. Sono in ponte vari progetti con le scuole pistoiesi di vario livello e grado.

Organizzazione e Finanze

È terminata la risistemazione della "memoria" dell'Istituto. La nuova organizzazione di segreteria (con 2/3 persone) ha permesso il mantenimento dell'orario di apertura al pubblico per sei giorni alla settimana.

La nuova situazione amministrativa-fiscale ha consentito la vendita esterna delle pubblicazioni e la sponsorizzazione di iniziative della rivista.

Gli innumerevoli impegni a cui l'Istituto si è sottoposto hanno gravato sulle finanze associative che non sono state di pari passo reintegrate dalle attese entrate degli enti sostenitori. Pertanto pur non essendovi problemi imminenti è fondamentale progettare il futuro con oculatezza per il mantenimento degli obiettivi istituzionale e statutari.

Enrico Bettazzi

Durante l'Assemblea dei Soci tenutasi il 14/12/96, è stato letto e sottoposto ad approvazione il bilancio 1995. La situazione patrimoniale, redatta da Gerardo Bianchi, accompagnata dalla relazione dei Sindaci revisori, così approvata, è riportata di seguito:

Situazione Patrimoniale al 31/12/95

ENTRATE

Al 1/01/96

Cassa	536.020	
Banca c/c	20.060.456	
Posta c/c	287.198	
B.O.T.	40.000.000	
		60.883.674

da Enti Pubblici	25.407.650	
pubblicazioni	788.700	
da Farestoria	2.465.000	
interessi c/c e altri	4.208.047	
quote soci	360.000	

33.229.397

94.113.071

USCITE

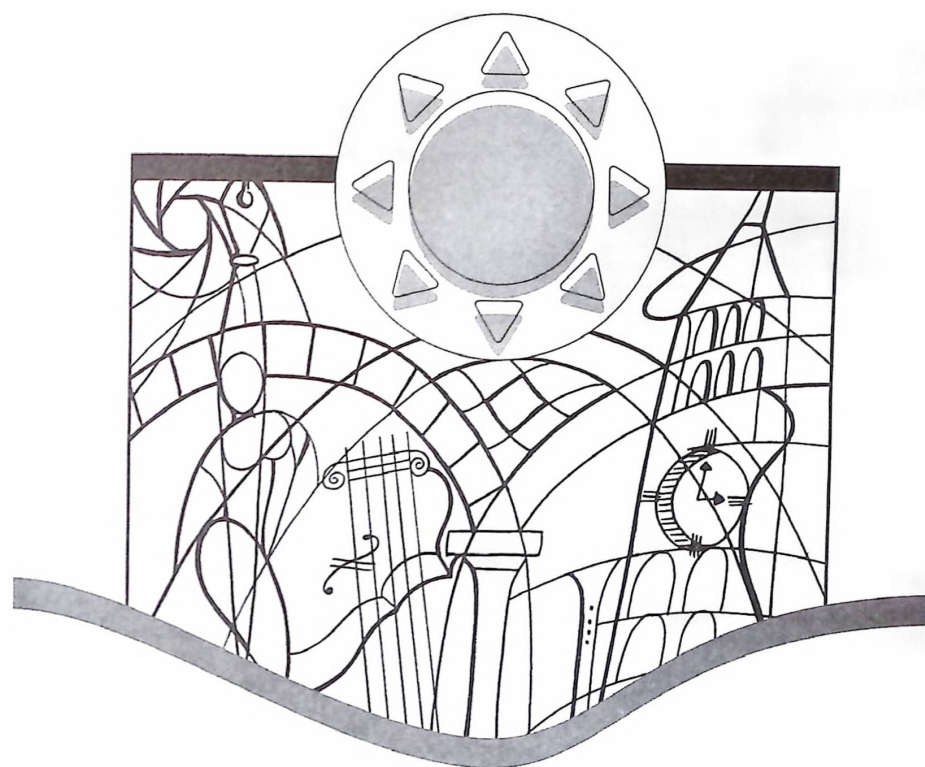
Farestoria	16.706.840	
Libri e abbonamenti	299.300	
Postali	571.939	
Telefono	861.000	
Cancelleria e strumenti	7.009.800	
Varie	3.061.490	
		28.510.329

Al 31/12/95

Cassa	168.331	
Banca c/c	24.855.920	
Posta c/c	578.491	
B.O.T.	40.000.000	
		65.602.742

94.113.071

LA CULTURA e la tua Banca.



 CREDITO
COOPERATIVO

BANCA DI PISTOIA

La tua Banca. Ogni giorno.

Prezzo L. 15.000